

el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO VI - N. 19 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2007

SOMMARIO

ANNO XL
N. 19 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2007



STORIA MEDIEVALE

Matteo Melchiorre
GLI EBREI A FELTRE NEL QUATTROCENTO
(PARTE SECONDA)
pag. 3



TESTIMONIANZE

**Valter Deon, Reinhold Mueller,
Ferruccio Vendramini,
Pietro De Marchi, Matteo Melchiorre.**
OMAGGIO A GIGI CORAZZOLI
pag. 61



STORIA DELL'ARTE

Eleonora Feltrin
PROPOSTA PER UN RITRATTO
DI GIOVANNI CARLO BEVILACQUA
pag. 23



MEMORIA

GIUSEPPE CORSO
DIEGO MODENA
pag. 77

BIOGRAFIE

Giuditta Guiotto
MARIA ANTONIETTA GUARNIERI DAL COVOLO
FONDATRICE DEL MUSEO CIVICO DI FELTRE
pag. 31



DIARIO

IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2007
A LIANA BORTOLON E A NICOLINO PERTILE
pag. 81

Alberto Opalio
Gianantonio Alberton
GIOVANNI BATTISTA MAFFIOLETTI VENETO
MAESTRO DI CAPPELLA A FELTRE
(PARTE SECONDA)
pag. 53



POESIA

Emma Gaio Maillard
LA BALIA
pag. 57

Rosanna Fontanive
LA RÒDA DEL MOLIN
pag. 59



LIBRERIA

Recensioni di:
Sergio Claut
Gianmario Dal Molin
pag. 89

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Chiostro di Ognissanti

Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento

(Parte seconda)

Matteo Melchiorre



*Considerato quod sunt pochi dinari;
et si bene sunt, sunt male divisi,
quia chi tropo, chi pocho;
et volendo subvenire ne pauperes
devorentur a Judeis, dicit Dominus:
Faciamus unam congregationem
denariorum, ubi fideliter sia servito
a chi ha bisogno de dinar.*

Bernardino da Feltre, *Sermoni*.

3. Gli ebrei a Feltre nella seconda metà del Quattrocento (1447-1485)

3.1 Fonti archivistiche e attestazioni di ebrei a Feltre

Il protocollo del notaio feltrino Cremonese Zanetelli prende inizio con il 1440 ed è il più antico tra quei registri notarili feltrini che sono sopravvissuti al rogo del 1510. Si sono conservati, infatti, i registri di 24 notai, che rogarono atti in Feltre nel periodo compreso tra 1440 e 1500. I protocolli notarili in

causa sono in tutto 99. L'esito dello spoglio è stato complessivamente negativo: si è rinvenuta, infatti, una sola attestazione di ebrei. Il quadro non è diverso nella documentazione veneziana (1). Dopo il 1447 (ultima attestazione di Josep q. Josep come "habitor Feltri") (2) inizia un ventennio durante il quale le attestazioni archivistiche di ebrei a Feltre scompaiono completamente.

Mettendo insieme notai e documentazione pubblica veneziana si è riscontrato dunque un crollo delle informazioni. È possibile una crisi, tra 1450 e 1470, dell'insediamento ebraico di Feltre? La diminuzione delle attestazioni archivistiche è significativa di una diminuzione della presenza reale di ebrei in città? L'assenza nei documenti è sintomo di un'assenza nei fatti? Domande insolute. Per avere una nuova testimonianza, seppur controversa, occorre risalire fino al 1470.

3.2 1470: l'ambasceria di Donato Tomitano a Venezia

Donato Tomitano era il padre del francescano osservante Bernardino da Feltre. Stando alla *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi (1681), come si è già avuto modo di accennare, Donato Tomitano prese parte nel 1470 ad una missione diplomatica a Venezia. Nel corso dell'ambasceria, Donato Tomitano avrebbe supplicato il doge, Cristoforo Moro, affinché gli ebrei fossero cacciati dalla città. Sempre stando al Cambruzzi, l'oratore feltrino avrebbe motivato la sua richiesta con l'affermazione che "i traffici usurari" degli ebrei erano troppo "dannosi" per la città. Il doge avrebbe dunque accolto la proposta di Donato Tomitano e avrebbe spedito l'ordine esecutivo al rettore di Feltre Lorenzo Loredan ⁽⁴⁾.

A questa descrizione del fatto ne è affiancabile un'altra, più antica. Bernardino Guslino, nella sua *Vita Beati Bernardini* del 1573, riporta linee di svolgimento differenti da quelle di Cambruzzi. Guslino scrive che Donato Tomitano fu mandato a Venezia come oratore per scongiurare l'ipotesi di introdurre in città dei prestatori ebraici e non per ottenere la cacciata di un insediamento già esistente. Donato avrebbe conseguito la cassazione della proposta,

ottenendo dunque che gli ebrei non entrassero in città. Il biografo di Bernardino da Feltre, tuttavia, non datò l'evento ⁽⁵⁾.

Il racconto di questa missione diplomatica si trova anche in un piccolo trattato sulle famiglie nobili feltrine, scritto nel 1623 dal cultore d'antichità Daniel Tomitano. Dopo aver detto di altre missioni condotte da Donato Tomitano per conto di Feltre, Daniel Tomitano scrive: "et un'altra volta vi andò [a Venezia] acciò non fosser accettati gli ebrei nella città nel 1479 ad esercitar le loro usure" ⁽⁶⁾.

Le incongruenze cronologiche sono palesi (1470 o 1479?) ma l'aspetto di differenziazione più rilevante sta nel contenuto della presunta richiesta di Donato Tomitano ⁽⁶⁾. Secondo Cambruzzi, Donato avrebbe chiesto la cacciata degli ebrei, già presenti in Feltre e già prestatori di denaro. Secondo Guslino e Daniel Tomitano, invece, al momento della richiesta di Donato, a Feltre non vi sarebbero stati ebrei ma sarebbe stato in gioco il progetto di "introdurli in [...] città" allo scopo di "esercitar l'usure" ⁽⁷⁾. La prima versione aprirebbe all'ipotesi che, anteriormente al 1470 (o 1479), in Feltre continuassero a vivere e ad operare degli ebrei; la seconda evidenzerebbe, all'opposto, l'assenza

di ebrei nella “cristianissima città” (8).

Seguendo Guslino, concordemente a quanto non si trova negli archivi, si vedrebbe rafforzata la tesi di un indebolimento dell'insediamento ebraico di Feltre dopo il 1450. Seguendo Cambruzzi, sembrerebbe invece deducibile un perdurare della presenza ebraica. Di ciò non è disponibile, tuttavia, alcuna prova documentaria.

Le deliberazioni del Senato veneziano, serie *Terra*, tra 1468 e 1480 non riportano traccia alcuna né di ambascerie di Donato Tomitano, né di altre missioni diplomatiche riguardanti l'insediamento ebraico a Feltre (9). Le *Parti miste* del Consiglio dei Dieci, poi, non aggiungono nulla (10). Come mai nei registri delle preposte magistrature veneziane non si trova menzione dell'ambasceria? Il fatto non compare nemmeno nell'altro grande punto di riferimento per la biografia di Bernardino da Feltre, la *Vita Beati Bernardini Feltrensis cognomine parvuli* scritta da Bartolomeo Simoni da Marostica nel 1542 (11).

La missione diplomatica di Donato Tomitano, in campo agiografico, varrebbe la nobilitazione della biografia familiare di Bernardino da Feltre, con il padre di Bernardino, Donato, attivo sulla linea di un anti giudaismo (almeno economico)

in seguito teorizzato dal figlio. Le posizioni dell'osservante Bernardino da Feltre sulla nocività degli ebrei nella società cristiana sono ben note. Renata Segre, in un saggio del 1978, ha lavorato sullo stretto rapporto esistente tra l'ideologia e l'effettiva competenza economica di Bernardino da Feltre e le sue origini familiari (12). Renata Segre ha sostenuto infatti le “origini di classe” (13) dei frati minori, ritenendo che i predicatori quattrocenteschi appartenessero ai ceti cittadini emergenti o di recente emersione. I frati minori sarebbero stati i vettori degli interessi di questi ceti:

E alcuni tra i più autorevoli e impegnati dei predicatori zoccolanti, da Angelo da Chivasso a Bernardino da Feltre, appartenevano a famiglie dell'oligarchia urbana (rispettivamente i Carletti e i Tomitano), ben introdotte nelle attività del prestito e dello scambio (14).

Negli anni settanta del Quattrocento, a Feltre, il problema della definizione della nobiltà era stato formalizzato da circa un ventennio. Nel 1451 cadde infatti una sorta di “serrata” del Consiglio cittadino. Fu deciso di rendere vitalizi i settanta seggi del consiglio, abbandonando il tradizionale criterio della distribuzione annuale (15). A quel punto, dirsi nobile significava essere dentro il Consiglio cittadino (16). All'inizio del Quattrocento, la famiglia

Tomitano, nobile per vanto di tradizione (17), aveva una caratterizzazione borghese-popolare. Nel gennaio del 1414, ad esempio, il padre di Donato Tomitano, Martino (18), risultava tra coloro che erano “fuori del Consiglio” (19). Nel 1415, quindi, durante l’elezione di otto savi per la riforma del consiglio cittadino, i 120 cittadini elettori erano distinti in primo e secondo ordine (rispettivamente “nobili” e “nobili popolari”): Martino Tomitano risultava tra i cittadini del secondo ordine (20).

Donato Tomitano, invece, era membro del Consiglio. Lo fu dal 1439 e in seguito, nel 1472, divenne gastaldo della scuola di S. Maria del Prato, a conferma di “una ascesa sociale” ormai compiuta (21). La famiglia Tomitano non era propriamente una famiglia dei nuovi ceti emergenti. Era piuttosto una vecchia famiglia nobiliare in discesa di prestigio che aveva svoltato sulla via dell’affermazione economica come mezzo per riaffermarsi politicamente. Se gli incarichi onorifici cittadini e l’iscrizione ereditaria al Consiglio avevano posto Donato Tomitano tra il patriziato urbano, egli continuò ad agire in campi “borghesi”. Gli atti notarili in cui è coinvolto in prima persona precisano che egli è “*ser et notarius*” (22), lo presentano attivo nel mercato

fondario (23) e, addirittura, nel mercato creditizio (24). La Segre, nel saggio già citato del 1978, ha scritto che “gli affari in cui [Donato Tomitano] si impegna più volentieri sono livelli, censi e soccide: quelle transazioni, cioè, che implicano non tanto trasferimenti di proprietà quanto operazioni (più o meno esplicite) di credito” (25).

Tutto ciò motiverebbe ulteriormente, anche in senso economico, l’ambasceria antiebraica guidata a Venezia da Donato Tomitano. Nei fatti, tuttavia, l’orazione tenuta davanti al doge dal padre di Bernardino da Feltre non resta altro che una voce cronachistica.

3.3 1475: ebrei di Feltre nei processi contro gli ebrei di Trento

Echi di Feltre e di ebrei feltrini provengono dai processi intentati contro gli ebrei di Trento negli anni 1475-1478. Quel che avvenne a Trento è tanto noto quanto complesso:

Gli ebrei di Trento furono accusati di omicidio in vilipendio della fede cristiana a causa della scomparsa, alla vigilia di Pasqua dell’anno giubilare 1475, del fanciullo Simone, ritrovato cadavere nel fossato che attraversava la casa del prestatore ebreo Samuele da Norimberga. A denunciare al podestà e al vescovo il ritrovamento del cadavere furono proprio gli ebrei, che, nonostante ciò furono rinchiusi in carcere e processati in un clima viziato dalle dicerie popolari, presto accolte e divulgate

anche dai locali rappresentanti della cultura umanistica, secondo le quali l'omicidio imputato agli ebrei rientrava nella prassi normale di una setta dedita ai riti anticristiani. Procedendo in base alla pubblica voce e soprattutto in forza delle confessioni degli inquisiti, tutte estorte con la tortura, il giudice Giovanni de Salis mandò al rogo i principali imputati alla fine di giugno dello stesso anno ⁽²⁶⁾.

I processi furono accompagnati da un'infiammata di fanatismo popolare. Quanto incise, nel clima generale e particolare dei processi, la *vis* oratoria di Bernardino da Feltre? In qualche modo vi contribuì. L'osservante feltrino, infatti, aveva predicato proprio a Trento durante la Quaresima del 1475. Nel corso del suo quaresimale avrebbe profetizzato, a dire del Guslino, un'imminente esplosione in città della perfidia degli ebrei: "che non passerebbe l'anno [...] che il Signor Iddio mostreria alcun segno dell'opere triste" degli ebrei ⁽²⁷⁾. Altre fonti ancora sono assai esplicite in merito ai contenuti antiebraici delle omelie trentine di Bernardino da Feltre ⁽²⁸⁾. Pochi giorni dopo la morte di Simone, inoltre, il principe vescovo di Trento, Giovanni Hinderbach, avrebbe chiesto un parere, sul caso, a Bernardino da Feltre; questi avrebbe dichiarato all'Hinderbach di condividere la *vox populi*, secondo la quale responsabili dell'uccisione sarebbero stati gli

ebrei della città ⁽²⁹⁾. Circa vent'anni più tardi, nel 1493, Bernardino da Feltre tornò a predicare a Trento. In quest'occasione risulta che il presidente del tribunale che aveva condannato gli ebrei trentini, Giovanni de Salis, abbia ringraziato pubblicamente lo zoccolante feltrino: Giovanni de Salis, infatti, "quando fo occiso da Hebrei il Beato Simon da Trento, havea havuto molt'aiuto dal Padre Bernardino, ch'ivi predicava" ⁽³⁰⁾.

27 marzo 1475: Iohannes de Feltro, ebreo converso

All'esordio del processo di Trento, venne denunciata al principe vescovo Hinderbach la scomparsa del bambino Simone. Il podestà proclamò il bando minatorio mentre il padre di Simone chiese la perquisizione delle case degli ebrei, motivando la richiesta con il riferimento di una voce popolare che avrebbe voluto gli ebrei autori di omicidi rituali di bambini cristiani. Fatta la perquisizione venne trovato, nei sotterranei della casa di Samuele ebreo, il cadavere del fanciullo: eseguite le prime perizie, gli ebrei vennero imprigionati. La perizia medica conclusiva definiva il caso "morte non accidentale". A quel punto ebbe inizio il procedimento legale contro gli ebrei di Trento ⁽³¹⁾.

Vennero ascoltati alcuni testi cristiani: uno avrebbe udito la sera della scomparsa di Simone il pianto di un bambino presso la sinagoga ⁽³²⁾ e un altro avrebbe sentito gli ebrei parlare apertamente del delitto ⁽³³⁾. Uno dei testimoni uditi nelle fasi iniziali del processo venne ascoltato il 27 marzo 1475. Ad esso venne rivolta la domanda se: “[...] verum sit quod Iudei soliti sint interficere pueros Christianos et eorum sanguinem accipere [...]” ⁽³⁴⁾. Il testimone confermò e descrisse, come normale, la prassi ebraica di uccidere i bambini cristiani prima della Pasqua.

A rispondere fu un ebreo converso: “Iohannes cristianum de Feltro [...] qui alias fuerat iudeus” ⁽³⁵⁾. I verbali dei processi contengono informazioni interessanti circa la biografia di Giovanni da Feltre. Al momento del processo era già detenuto nel carcere di Trento (“in carceribus detentus”), per motivi non noti. Venne battezzato cristiano nel 1468. Il padre si chiamava Sacheto, ebreo askenazita, di Baviera. Sacheto viveva a Landshut, in “Alemania Basa”; sarebbe immigrato al di qua delle Alpi, intorno al 1435. Alla richiesta di confermare o smentire l’esistenza nel culto ebraico del rito dell’omicidio di bambini cristiani, Giovanni rispose riportan-

do quanto aveva sentito dire da suo padre e cioè che a Landshut, sua città d’origine, l’uccisione rituale di bambini cristiani era normale. In un caso – stando sempre alla deposizione di Giovanni da Feltre – l’omicidio sarebbe stato scoperto dal “dominus” di Landshut. Per questo motivo gli ebrei della città vennero catturati, imprigionati e bruciati sul rogo in numero di quarantacinque (“dominus fecit detinere omnes Iudeos qui ibi aderant [...] et quadragintaquinque Iudeos fuisse combustos”). Alcuni ebrei, tra cui il padre di Giovanni, sarebbero riusciti a fuggire, riparando oltre le Alpi. L’emigrazione di Sacheto scaturì dunque dalla fuga. Giovanni da Feltre continua con la dichiarazione che suo padre usava sangue in polvere di fanciulli cristiani durante la cena rituale del *Seder*, momento cruciale della Pasqua ebraica. Sacheto avrebbe disciolto il sangue in una coppa di vino e quindi, spruzzando il vino sulla tavola, avrebbe recitato formule contro la religione cristiana. Il padre di Giovanni, inoltre, avrebbe aggiunto altro sangue in polvere all’impasto delle focacce azzime solenni, gli *shimmurim* ⁽³⁶⁾.

Una valutazione critica della deposizione di Giovanni da Feltre non può prescindere dalle condizio-

ni di Giovanni stesso. In primo luogo era detenuto. In secondo luogo era converso. D'altro canto non si può non tener conto di un recente e contestato saggio di Ariel Toaff, nel quale un'indagine sistematica del problema dell'omicidio rituale ebraico ha posto innanzi un quadro assai sfumato (37). Gli elementi necessari a questo studio, tuttavia, sono soltanto due: l'origine askenazita del neofita Giovanni da Feltre e un suo legame con Feltre, anteriore almeno al 1475, che egli trascinava con sé, non diversamente da Josep di Feltre, aggrappato al nome.

19 aprile 1475: Abraam, "mercante di sangue"

Dopo la fase dell'inquisizione generale, vennero condotti nuovi interrogatori degli ebrei trentini imputati per l'omicidio di Simone. Il medico Tobia da Magdeburgo venne interrogato per cinque volte in sedici giorni, sempre sotto tortura o sotto minaccia di tortura. Nel corso dell'ultimo interrogatorio (19 aprile 1475) gli inquisitori riuscirono ad ottenere la conferma dell'omicidio rituale ebraico. Il medico Tobia dichiarò di aver fatto uso di sangue cristiano e descrisse l'esistenza, tra gli ebrei di Trento, di un regolare approvvigionamento di san-

gue cristiano. Egli stesso ne avrebbe comprato, nel 1471, da un ebreo forestiero, "Abraam ebreus" (38). Questi avrebbe venduto la sua mercanzia tra le comunità ebraiche, trasportandola in "quodam coramine rubeo" (39), un contenitore di cuoio grande come un uovo. A quel punto gli inquisitori chiesero a Tobia particolari su Abraam. Secondo il medico Tobia sarebbe stato un uomo tra i trentacinque e i quarant'anni, con poca barba, consunto e pallido in volto, vestito con un mantello di colore grigio e con un pileo nero. Rimase a Trento per tre giorni.

Fu chiesto a Tobia da Magdeburgo quale fosse la provenienza di questo "mercante di sangue". Il medico ebreo rispose di non saperne l'origine; ma aggiunse che Abraam, lasciata Trento, andò a Feltre o a Bassano: "ivit Feltrum vel Bassanum" (40). Tobia disse di aver dedotto ciò da una domanda che gli rivolse Abraam, il quale gli aveva chiesto se fosse più vicina a Trento Feltre oppure Bassano ("quod magis distaret Tridento, Bassanum vel Feltrum") (41).

Le confessioni estorte con la tortura sono ambigue nella sostanza, poiché esse sono al medesimo tempo "effetto di costrizione e transazione semivolontaria" (42). La

testimonianza di Tobia da Magdeburgo è ottenuta dopo tre torture e due minacce di tortura. I contenuti di essa, quindi, non possono essere presi letteralmente. Per questo motivo la stessa figura di Abraam va giudicata con il beneficio del dubbio. Qui interessa invece il richiamo a Feltre compiuto dal medico Tobia, sotto la minaccia della tortura. Vere o false che fossero, le testimonianze dovevano essere, prima di tutto, non contraddittorie e verosimili. Nell'indicare una meta per Abraam, "mercante di sangue", Tobia doveva indicare delle città nelle quali degli acquirenti, ossia degli ebrei, fossero plausibili. Gli vennero in mente, tra i patemi della tortura, Feltre e Bassano.

Novembre 1475: Israele-Wolfgang a Feltre, nella casa di Abraham

Dopo la prima fase degli interrogatori, vennero giustiziati tra il 21 e il 23 giugno 1475, i nove ebrei di Trento imputati per il caso di Simone. Gli interrogatori, tuttavia, continuarono fino al 1478, contro i correi. Vennero inquisiti a vario titolo altri ebrei trentini. Tra questi v'era un ebreo di ventitre anni, Israele, originario di Brandeburgo. Era artista itinerante, eseguiva miniature e legature di codici ebraici e latini, attraverso la Germania e l'Italia set-

tentrionale ⁽¹³⁾. Nel 1475 Israele fu tra i primi arrestati, ma chiese di essere battezzato cristiano. La conversione gli valse il rilascio. Con il suo nuovo nome, Wolfgang, Israele collaborò con le autorità trentine, conducendo però un doppio gioco, inteso a ottenere la liberazione di quanti più ebrei possibile fra quelli incarcerati per il caso di Simone. Le mosse di Israele-Wolfgang vennero in luce. Fu nuovamente arrestato, imprigionato, interrogato e torturato ⁽¹⁴⁾.

Come gli altri interrogati, una volta posto sotto tortura, Israele-Wolfgang crollò. Nel corso degli interrogatori, inventò altri casi di omicidio rituale ⁽¹⁵⁾. Segnalò omicidi rituali a Piove di Sacco, intorno al 1470, a Günzenhausen, verso il 1460, e a Wending, in anni vicini al 1475. Israele raccontò dell'altro. Disse di aver trascorso la Pasqua dell'anno prima (il 1474) nella casa di "Abraham Iudeus", a Feltre. Qui Israele-Wolfgang avrebbe parlato con il fratello di Abraham, Lazzaro, e avrebbe appreso da questi che gli ebrei avevano ucciso un bambino cristiano dalle parti di Mestre ⁽¹⁶⁾. Le dichiarazioni di Israele-Wolfgang sono dettagliate. Raccontò che, durante le celebrazioni pasquali del 1474, Abraham avrebbe unito sangue in polvere all'impasto delle

azzime solenni. A Feltre, nella casa di Abraham, Israele-Wolfgang avrebbe trascorso anche la cena del *Seder*. Ad essa erano presenti, oltre ad Abraham e a suo fratello Lazzaro, la moglie di Abraham e due servi dello stesso Abraham, nonché un ebreo di nome Davide, vagabondo e giocatore ⁽⁴⁷⁾. Durante il *Seder*, Abraham avrebbe portato in tavola un'ampolla di vetro, nella quale era custodito del sangue essiccato, una dose grande quanto una noce. Avrebbe sciolto una piccola quantità di sangue in una coppa di vino. Avrebbe quindi recitato una formula («Questo è il sangue di un putto cristiano») e infine avrebbe versato il vino sulla tavola, recitando di seguito i passi biblici delle piaghe d'Egitto e maledicendo le genti ostili al popolo ebraico ⁽⁴⁸⁾.

Le deposizioni di Israele-Wolfgang, come quelle del medico Tobia, non possono essere assunte in senso letterale. Qui non interessa, tuttavia, se i casi di omicidio rituale dichiarati da Israele-Wolfgang fossero o non fossero delle invenzioni. Contano invece le geografie mentali degli inquisiti e i nomi impressi nella loro memoria.

Quanto alla geografia, il medico Tobia di Magdeburgo dichiarò che un mercante di sangue si sarebbe diretto a Feltre, nel 1471, per ven-

dere la sua merce. Israele-Wolfgang, poi, disse di aver trascorso la Pasqua del 1474 a Feltre, in casa dell'ebreo Abraham. La geografia risulta, quantomeno, coerente. Quanto ai nomi, Israele-Wolfgang, nel racconto della sua Pasqua trascorsa a Feltre, parlò di Abraham e di Lazzaro, fratelli tra di loro e fratelli di "Leone, che abita a Brescia" ⁽⁴⁹⁾. Ariel Toaff ha gentilmente segnalato che quest'ultimo è da identificarsi con Leone di Bonaventura da Brescia il quale alla fine del Quattrocento, divenne socio, a Cremona, nel banco di Mosé di Salomone da Martinengo. I due ebrei con cui Israele-Wolfgang dichiarò di aver trascorso la Pasqua a Feltre nel 1474 erano dunque individui reali ⁽⁵⁰⁾. Lo stesso potrebbe valere anche per l'ebreo vagabondo David, qualora questi coincidesse con il vagabondo ebreo David "de Alemannia" citato nella confessione di uno degli imputati trentini, Samuele da Norimberga. Quest'ultimo, nella sua confessione, disse di aver incaricato il medico Tobia (nei giorni precedenti alla Pasqua del 1475) "di aboccarsi con due viandanti ebrei tedeschi, che si trovavano in quei giorni di passaggio a Trento, per verificare se fossero disposti ad assumere l'incarico di rapire un pargolo cristiano". I due ebrei aske-

naziti, David e Lazzaro, avrebbero poi rifiutato ⁽⁵¹⁾.

Abraham da Feltre, presso la cui casa Israele-Wolfgang avrebbe trascorso la Pasqua 1474, fu in seguito a Padova, per esercitare il prestito su pegno. Il 9 dicembre 1487 Abraham fu raggiunto da una lettera del Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia, con la quale veniva rimosso un precedente divieto che impediva agli ebrei di prestare su pegno nella città di Padova:

[...] che sia revocada la ira che prohibisse ali Judei de imprestare in Padoa et che decetero Abraam da Feltre, Elia q. Moysè et suo fradello et Anselmo de Salomon de Camposanpiero, fioli et factori de cadaun de loro, non possino esser più molestadi ne querelladi per le cose del passato fino al dì presente per algun modo [...] ⁽⁵²⁾.

Abraham di Feltre, a Padova, fu raggiunto il 25 gennaio 1488 da un'altra lettera del Consiglio dei Dieci. Gli veniva revocata, questa volta, quella concessione di prestare su pegno in Padova che gli era stata rilasciata da poco più di un mese ⁽⁵³⁾. Israele-Wolfgang, invece, fu condannato a morte. Venne stirato sulla ruota, e il suo corpo fu lasciato alle mercè delle bestie ⁽⁵⁴⁾.

3.4 17 novembre 1485: Bonomo ebreo, prestatore a Feltre

Lo spoglio della documentazione notarile feltrina della seconda metà del Quattrocento, ha portato all'individuazione, come si è già avuto

modo di spiegare, di un solo ebreo. La notizia, in questo caso, è attendibile.

Il 17 novembre 1485, a Feltre, il notaio Delaito sottoscrisse un contratto creditizio. Nel ruolo di prestatore su pegno compare un ebreo, Bonomo, che teneva un banco in città; nella posizione di debitori, invece, ci sono due uomini di Farra di Feltre: Andrea figlio di Antonio Martini e suo nipote Nicolò, figlio di Benedetto Martini ⁽⁵⁵⁾. Come testimoni dell'*instrumentum* sono presenti, invece, due nomi della nobiltà feltrina, Antonio di ser Francesco Tauro e Giovanbattista di ser Nicola Gazzi ⁽⁵⁶⁾. Il 17 novembre 1485 il notaio Delaito, l'ebreo Bonomo, i due debitori e i testimoni si trovarono in una bottega ("apoteca") posta nel quartiere del Duomo, nel borgo delle Tezze. La bottega faceva parte della casa di Salvatore di Giovanni da Mugnai, tenuta in affitto dall'ebreo Bonomo.

Il notaio Delaito trascrisse i fatti. Andrea e Nicolò da Farra avevano preso in prestito da Bonomo ebreo, qualche mese prima rispetto al novembre 1485, la somma di £ 85. Secondo il formulario del notaio essi si erano impegnati per iscritto:

[...] per solemnem scriptum et pactum sive aliqua iure vel facti exceptione se obligando cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium. presen-

tium et futurorum cum omnibus damnis expensis et interesse ⁽⁵⁾).

Al momento del prestito, Andrea e Nicolò avevano lasciato in pegno a Bonomo ebreo “lana et una veste camelina” ⁽⁵⁸⁾. La lana e la veste *camelina* (veste di “tessuto fine di pelo di capra”) ⁽⁵⁹⁾ erano depositate presso l'ebreo feltrino “iam pluribus mensibus” ⁽⁶⁰⁾, ossia dal tempo in cui iniziò la relazione creditizia tra i contraenti. Attraverso il contratto in causa, Bonomo restituiva ad Andrea e a Nicolò i pegni che essi avevano in precedenza depositato. Quest'ultimi li avrebbero potuti trattenere fino all'intero mese di febbraio dell'anno successivo, il 1486. A febbraio i pegni dovevano ritornare nel banco di Bonomo.

I motivi di questa restituzione temporanea dei pegni non sono specificati. La data (17 novembre) e la natura dei pegni (lana e una veste pesante) richiamano tuttavia il farsi dei mesi invernali. Quella testimonianza dal *creditum* redatto dal notaio Delaito è una deroga rispetto al normale rapporto di prestito su pegno il quale, ed era questa la sua praticità, non comportava registrazione notarile. Il prestatore ebreo mutuava il denaro, riceveva il pegno, registrava l'operazione su un libro di conti e poi, al momento della soluzione del debito, riceveva la somma prestata più gli interessi

pattuiti, restituiva il pegno. In questo caso del 1485, invece, era in gioco una restituzione temporanea del pegno. Bonomo, perciò, volle tutelarsi maggiormente, ricorrendo alla scrittura pubblica del notaio Delaito. È soltanto l'esigenza di questa garanzia ulteriore che ha permesso di prendere Bonomo nella rete della documentazione notarile.

3.5 *Una valutazione complessiva sulla presenza ebraica a Feltre nella seconda metà del Quattrocento*

Le testimonianze sugli ebrei a Feltre nella seconda metà del XV secolo, confrontate con quelle della prima metà, sono risultate meno numerose, meno dettagliate e, nella maggior parte dei casi, meno attendibili. Lo sbilanciamento delle informazioni è tanto più evidente se si considera che, per la seconda metà del secolo, sono disponibili 99 registri notarili. Gli atti rogati dai notai feltrini tra 1440 e 1500 non contengono nulla riguardo agli ebrei. Il credito del 1485 tra Bonomo ebreo e i Martini di Farra ha l'aria di un'eccezione. I motivi per cui gli ebrei non risultano attestati negli atti dei notai di Feltre non sono null'altro che ipotesi. Si è visto, tuttavia, che il credito ebraico non era regolato da atti notarili.

Seppure siano pochi e sporadici, quando non contraddittori, i dati rinvenuti per la seconda metà del Quattrocento si possono così riassumere. Restano del tutto scoperti di informazioni gli anni compresi tra il 1447 e il 1470. Con gli anni settanta compare la notizia contraddittoria della missione diplomatica di Donato Tomitano. Quindi seguono, ancora per gli anni settanta del Quattrocento, le deposizioni degli ebrei processati a Trento le quali, a vario titolo e dietro opportune cautele, da un lato suggeriscono una presenza ebraica in città in anni prossimi al 1475 e, dall'altro, offrono il nome di Abraham di Feltre. Il credito di Bonomo ebreo del 1485 rappresenta infine l'ultima e più certa testimonianza di cui al momento si riesca a disporre.

Bonomo era inequivocabilmente residente a Feltre ("habitor Feltris") e viveva in una casa in affitto, posta fuori le mura, in borgo Tezze, uno dei borghi che si distribuivano intorno alla cittadella. Nella casa c'era anche la bottega nella quale Bonomo teneva il suo banco di prestito. La collocazione urbanistica del banco di Bonomo, discosta dai luoghi rappresentativi della vita pubblica cittadina, può sottintendere la volontà di mantenere una separazione nei confronti

della minoranza ebraica e di relegare l'ambiguo servizio di prestito in zone di maggior discrezione. L'individuazione di un ghetto ebraico a Feltre in località *Zuecca*, nell'ipotesi che il toponimo *Zuecca* rimandi a *Giudecca* e quindi ad ebrei, non è suffragabile. E inoltre recenti studi toponomastici dimostrano che è completamente da rivedere la spiegazione dei toponimi *Zuecca* come "quartiere degli ebrei"; la denominazione *Zuecca*, in numerose città dell'area padana, veneta ed istriana, rimanderebbe invece ad attività manifatturiere legate alla conciatura delle pelli (⁶²).

Nella storia degli ebrei a Feltre nel XV secolo il primo crinale sembra trovarsi intorno al 1450. Come mai, prima e dopo la metà del secolo, la sproporzione documentaria è così evidente? Si ricava dai documenti l'impressione che il modesto insediamento ebraico di Feltre abbia subito una contrazione di cui potrebbe essere speculare, appunto, la diminuzione dei dati reperiti nelle fonti. Le considerazioni possibili, al momento attuale della ricerca, sono tre.

In primo luogo, negli anni a ridosso della metà del Quattrocento, in diverse città della Terraferma veneta avvennero episodi di espulsione, per lo più temporanea, delle

minoranze ebraiche. Gli ebrei, infatti, vennero cacciati da Padova nel 1455, da Verona nel 1447 ⁽⁶³⁾ e da Marostica nel 1458 ⁽⁶⁴⁾. A Bassano vi furono tentativi di allontanamento nel 1449 ⁽⁶⁵⁾. Nel 1456 una delibera di espulsione degli ebrei fu approvata dal Consiglio cittadino di Belluno ⁽⁶⁶⁾ e, a partire dal 1440, a Vicenza si assiste ad un assottigliamento della comunità ebraica ⁽⁶⁷⁾. Sulla metà del Quattrocento, nelle città della Terraferma veneta, sembra vi sia stata un'incrinatura nei rapporti tra la componente cristiana della società e la minoranza ebraica. Seguirono a ciò i provvedimenti di espulsione. L'ipotesi di una contrazione dell'insegiamento ebraico di Feltre intorno alla metà del Quattrocento è dunque collocabile in un contesto regionale in base al quale una tale situazione risulterebbe tutt'altro che inconsueta.

In secondo luogo, l'antisemitismo e l'intolleranza religiosa che gli episodi di metà Quattrocento già preannunciavano, si rinforzarono dagli anni settanta, sotto gli influssi dei predicatori dell'ordine dei frati minori: Angelo da Chivasso, Giovanni da Capistrano, Michele Carcano, Bernardino da Feltre. Il poderoso influsso degli zoccolanti non è scindibile da episodi di persecuzio-

ne ben noti come i fatti di Trento del 1475 né da un progressivo deteriorarsi dei rapporti tra cristiani ed ebrei. Che le predicazioni dei minori innescassero fanatismi religiosi e sentimenti vagamente antisemiti è un fatto testimoniato dalle cronache e dalle agiografie

In terzo luogo, alcune delucidazioni sul caso feltrino potrebbero arrivare da uno studio approfondito del mercato creditizio cristiano a Feltre, nella seconda metà del Quattrocento. Un sondaggio sistematico di tutti i contratti creditizi redatti dal notaio feltrino Delaito Delaito, tra 1461 e 1500, ha suggerito alcuni snodi ⁽⁶⁹⁾. Gli esiti dello studio sono ovviamente preliminari e non rappresentativi, considerato che sono basati soltanto su due registri. A Feltre, nella seconda metà del Quattrocento, il credito cristiano sembra essere vario dal punto di vista delle soluzioni formali che lo definiscono. Alla varietà contrattuale, però, farebbe riscontro la compattezza nella distribuzione sociale di creditori e debitori: i prestatori, in grande maggioranza, sono membri della classe dirigente cittadina; mentre i debitori sono uomini del distretto, salariati o forestieri. Le operazioni di credito cristiano, nei registri del notaio Delaito, aumentano gradualmente e costante-

mente nella seconda metà del secolo. Nei protocolli notarili che si sono studiati, le classi dirigenti feltrine risultano coinvolte in attività creditizie. Nella seconda metà del Quattrocento famiglie come i Romagnolo, i Delaito, i Facen, i Cambrozzi, i Salce, i Tomitano, i Crico, i Canton erogavano crediti mediante contratti notarili di vario genere: *emptions* cui fa seguito un *creditum*, livelli francabili, mutui *amoris causa*. A Feltre, nel Quattrocento, il prestito di denaro era poi una tra le poche forme possibili di investimento (oltre all'investimento fondiario) dei capitali liquidi accumulati. Una volta trovate le opportune soluzioni giuridiche per aggirare il rischio del *foenus*, le classi che avessero avuto di che investire avrebbero tenuto ben stretto per sé il controllo di questo mercato. Fuori dalla crisi di inizio Quattrocento (dovuta al protrarsi delle guerre, all'incertezza politica, alle contese civili e agli episodi epidemici), i capitali ebraici non sarebbero stati più indispensabili per soddisfare le esigenze del credito, che poteva essere gestito con profitto dalla nobiltà e dalla borghesia locali. Affiancate dai fulmini dei predicatori, le classi dirigenti avrebbero così potuto estromettere lentamente, dal mercato creditizio di Feltre, i

prestatori ebrei, comportando una contrazione del loro insediamento attraverso la seconda metà del Quattrocento. Ma queste sono impressioni ricavate da un solo notaio. Qualora risultassero comprovate anche con lo studio di tutti gli altri notai, il quadro sarebbe chiaro: la bottega di prestito di Bonomo ebreo, a borgo delle Tezze, sarebbe risultata attività concorrenziale.

Appendici

APPENDICE 6

ASBL. Notarile, 2629,
cc. 145v-146r.

17 novembre 1485.

Bonomo ebreo, prestatore a Feltre, restituisce temporaneamente ad Andrea e Nicolò Martini da Farra i pegni che questi gli avevano lasciato precedentemente in deposito per un prestito, non ancora risarcito, di £ 85.

In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo quatercentesimo octuagesimo quinto, inditione tertia, die Iovis decimo septimo mensis novembris, in burgo Tegetum civitatis Feltris, in quarterio Domi, in apoteca domus Salvatoris quondam Iohannis de Mognaio tenta ad afictum per infrascriptum Bonhomum; presentibus Antonio quondam ser Francisci del Thauero, et Iohannesbaptista filius ser Nicolai de Gazis

civibus feltrensibus, testibus ad hoc habitis, vocatis et rogatis. Ibi que Andreas quondam Antonii Martini de Fara, et Nicolaus eius nepos quondam Benedicti Martini de Fara de Feltro, et uterque eorum principaliter in solidum respondententes nove et vetere constitute et legi de duobus vel pluribus rebus debendis et epistule divi Adriani ac beneficio de fideiussoribus per se et eorum heredes per solemnem scriptum et pactum sive aliqua iure vel facti exceptione se obligando cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum cum omnibus damnis expensis et interesse litis et integraliter refficiendis, steterunt, convenerunt et dare ac solvere promiserunt Bonhomo ebreo, habitatori Feltris presenti per se ac heredibus suis, stipulanti et recipienti libbras octuagintaquinque parvorum hinc per totum mensem februari proximi futuri. Et hoc

nominatim pro lana et una veste camelina eis restitutas quae omnia dictus Bonhomo a dicto Andrea, iam pluribus mensibus habuit in pignus pro dictis nundum restitutum sibi dicti denarii fuere. Exceptioni non debendorum nec promissorum dictorum denariorum tempore huius contractus ex causa predicta omnique alii suo iure et legum auxilio quibus contra predicta vel eorum aliquid contrafacere vel venire posset et ab hoc debito modo aliquo se tuere aut deffendere aliqua ratione vel causa de iure vel de facto hoc addito inter dictas partes et solemniter firmato quod presens instrumentum vim habeat prise vel finem, quo ad executionem et exactionem usque ad integram dicti debiti satisfactionem, quia sic actum extitit inter partes. Ego Delaitus quondam ser Iacobi notarii de Delaitis, civis Feltrensis, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis interfui et rogatus subscripsi.

Note

(¹) ASVE, serie *Senato Terra, Raspe degli Avogadori di Comun, Senato Secreta*.

(²) BibCapTV, *Littere*, scat. 14, reg. anni 1446-1447, c. 5v.

(³) A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre* cit., II, pp. 155-156.

(⁴) “[Donato Tomitano] fu mandato orator ad essa Illustrissima Signoria contro gl’Hebrei, perché non fossero introdotti in quella cristianissima città di esercitar l’usure, ove parlò si a lungo, et con tante ragioni che da quelli Signori iustissimi felicemente ottenne la repulsa d’essi ebrei”: B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino da Feltre, Prima edizione integrale con note illustrative*, a cura di P. A. GHINATO, in «Le Venezie francescane», XXV (1958) – XVIII (1961), p. 4. Parla della missione di Donato anche V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà* cit., p. 419.

(⁵) BSF, G I 107. D. TOMITANO, *Le famiglie nobili feltrine. 1623* (copia ottocentesca), pp. 293-294.

(⁶) Essendo corretti i richiami di Cambruzzi alla contemporaneità della missione diplomatica di Donato Tomitano con la Podestaria in Feltre di Lorenzo Loredan nel 1470 (cfr. ISTEUT, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, II, *Podestaria e Capitanato di Belluno, Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. LIV) e con il dogado di Cristoforo Moro (1462-1471), propenderei per collocare il fatto nel 1470 e non nel 1479 quando, invece, era Podestà a Feltre Vito Caotorta ed era doge a Venezia Giovanni Mocenigo.

(⁷) B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino da Feltre* cit., p. 4.

(⁸) *Ibidem*.

(⁹) ASVE, *Senato Terra*, regg. 6, 7.

(¹⁰) ASVE, *Consiglio dei X, Deliberazioni miste*, regg. 17 (sub anno 1470), 19 (sub anno 1479).

(¹¹) B. SIMONI da MAROSTICA, *Vita Beati Bernardini Feltrensis cognomine parvuli per Bartholmeum Simonium Marosticum edita*, in F. FERRARI ofm (a cura di), *Bernardino da Feltre*, Archivio storico Franceseano, San Vito di Cadore 2000.

(¹²) R. SEGRE, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana», anno XC, 4 (1978), pp. 818-833. Il saggio era nato come recensione, documentata con precisi riferimenti ad atti notarili e con passi dei sermoni bernardiniani, al libro di V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre* cit., Vicenza 1974.

(¹³) R. SEGRE, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., p. 567.

(¹⁴) R. SEGRE, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Gli ebrei in Italia* cit., p. 714.

(¹⁵) A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre* cit., II, pp. 126-127.

(10) "In una città di quattromilacinquecento abitanti la linea che separava i nobili dai popolari non poteva essere né quella della ricchezza né quella dello stile di vita. Ad essere dette nobili erano quelle famiglie che avevano il diritto a far parte del consiglio della città". Così G. CORAZZOL, *Nota storica*, in G. CORAZZOL, L. CORRA, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza 1981, pp. 166-167. Più specifico, ma principalmente su problemi cinquecenteschi, seppure con riferimenti alla situazione del Quattrocento, è: G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in «Rivista Bellunese» 6 (1976), pp. 287-299.

(11) Nel corso dell'XI, XII, XIII ed anche XIV secolo la famiglia dei Tomitano sembra comunque decisamente connotata in senso nobiliare. Un privilegio di Carlo IV Imperatore del 1355 è al proposito significativo. Carlo IV, che si definisce legato alla famiglia Tomitano da "*benevolentia*", concede piena giurisdizionalità a Benedetto Tomitano su parte del territorio feltrino. Gli *iura* sul castello di Tomo, su vigne, campi, case, pascoli, mulini, acque. Nel medesimo diploma di Carlo IV si fa riferimento agli "*egregi equites*" Ludovico, Bernardo e Vittore Tomitano e all'antenato, capostipite della famiglia Tomitano, *Boxius Ghoto*. In precedenza privilegi giurisdizionali erano stati concessi ai Tomitano da Federico II, Federico I ed Enrico IV. Mi sembra che il richiamo evidente agli antenati, il legame con gli imperatori servano a connotare la famiglia Tomitano in senso nobiliare. A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre* cit., II, p. 9.

(12) B. GUSLINO *Vita del Beato Bernardino* cit., p. 11.

(13) A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre* cit., II, p. 75.

(14) ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 44r.

(15) R. SEGRE, *Bernardino da Feltre* cit., p. 819.

(-) ASBL, *Notarile*, 7688. c. 75v.

(-) In ASBL, *Notarile*, 7688, c. 75r, 8 febbraio 1477, si legge di un acquisto fondiario del "Providus vir not. Donato q. ser Martini de Tomo"; Donato acquista da Gorgia notaio, figlio di Giovanni Lusa, un terreno arativo e prativo nella villa di Pullir (vicino Feltre) per £ 164. In ASBL, *Notarile*, 7688, c. 103r, 26 febbraio 1479, Giacomo e Tazio figli di Pietro notaio Muffoni trasferiscono a Donato dei beni fondiari, sparsi nel Feltrino, che essi avevano in precedenza ereditato da Vittore figlio di Agapito Muffoni.

(-) Ho trovato due contratti di credito a nome di Donato Tomitano nei registri del notaio Zanetelli Cremonese: ASBL, *Notarile*, 7687 c. 69r, 1 dicembre 1456, Donato è creditore nei confronti di un Pietro figlio di Antonio da Meano, villa ai confini orientali del distretto di Feltre, per £ 53 e s. 18, su garanzia di quattro manzi ("manziorum"); ASBL, *Notarile*, 7687, c. 82r: nella casa feltrina di Donato, il 5 aprile 1457, Pellegrino di Antonio da Meano è debitore nei confronti di Donato per £ 142 prestatogli da Donato stesso ("denariis sibi mutuatis"). La garanzia della restituzione del prestito è la quota di Pellegrino in una *soccida* di cui fa parte.

(-) R. SEGRE, *Bernardino da Feltre* cit., p. 819; EADEM, *Banchi ebraici e Monti di Pietà* cit., p. 567.

(¹⁰) D. QUAGLIONI, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli Ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei in Italia*, p. 667. Uno studio monografico sui fatti di Trento del 1475 è il libro di Hsia: R. PO – CHIA HSIA, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, Yale 1992. Centrale, senz'altro, è il recente A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2006.

(¹¹) M.G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005, p. 205 (citazione da B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino* cit.).

(¹²) Si vedano ad esempio BONELLI B., *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Gianbattista Parone, 1747, pp. 115, 155. Al Bonelli attinge G. DIVINA, *Storia del Beato Simone da Trento*, vol. I, Trento 1902, pp. 30-31: "nel corso della predicazione quaresimale il santo predicatore volle più volte avvertire il popolo di Trento a guardarsi dalla soverchia familiarità con gli ebrei".

(¹³) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 86-86.

(¹⁴) B. GUSLINO, *La predicazione del Beato Bernardino da Feltre nel 1493*, estratto da B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino* cit. e pubblicato in C. VARISCHI DA MILANO, *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, vol. I, Milano 1964, p. XXXVIII.

(¹⁵) A. ESPOSITO, *Lo stereotipo dell'omicidio rituale nei processi trentini e il culto del Beato Simone*, in A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, I, *I Processi del 1475*, Padova 1990, p. 61.

(¹⁶) A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento* cit., p. 121 (deposizione del messo Antoniolo).

(¹⁷) *Ibidem*, p. 125 (deposizione dell'oste Giovanni).

(¹⁸) *Ibidem*, p. 124.

(¹⁹) *Ibidem*.

(²⁰) *Ibidem*. La storia di Giovanni da Feltre è considerata anche da A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., pp. 79, 80, 174, 176, 186, 187, 258.

(²¹) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit.: in particolare i presupposti teorici dello studio di Toaff si trovano nella Prefazione, alle pp. 7-15.

(²²) A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento*, p. 328.

(²³) *Ibidem*.

(²⁴) *Ibidem*.

(²⁵) *Ibidem*.

(²⁶) M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino 1975, p. 43.

(⁴³) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 46.

(⁴⁴) R. PO – CHIA HSIA, *Trent 1475* cit., p. 96.

(⁴⁵) *Ibidem*, p. 97.

(⁴⁶) *Ibidem*, p. 98; O. RONCONI, *Per l'onore di Tre Beati* cit., p. 130; A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 72.

(⁴⁷) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 17-18.

(⁴⁸) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 167.

(⁴⁹) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 17-18.

(⁵⁰) Ringrazio A. Toaff per l'informazione. Cfr., a proposito di Abramo e Lazzaro, SIMON-SOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, vol. II, Gerusalemme 1982, nn. 2285, 2289, 2290 e C. BONETTI, *Gli ebrei a Cremona*, Cremona 1917, pp. 943-945.

(⁵¹) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 185.

(⁵²) ASVE, *Collegio Notatorio*, reg. 13, c. 167v.

(⁵³) *Ibidem*, c. 168v.

(⁵⁴) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., pp. 219-220.

(⁵⁵) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 145v-146r.

(⁵⁶) I nomi di quest'ultimi appartengono alla nobiltà consigliere cittadina. Antonio q. Francesco del Tauro è nel ruolo di creditore, per £ 131, in un credito del 10 marzo 1481, rubricato come "franzazione di livello". Per questa tipologia di contratto creditizio cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

(⁵⁷) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 145v.

(⁵⁸) *Ibidem*, c. 146r.

(⁵⁹) P. SELLA, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 105.

(⁶⁰) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 146r.

Bernardino da Siena, in una predica tenuta a Siena il 23 settembre 1427, disse che le botteghe di prestito si riconoscono per il fatto che hanno una tenda esterna: "A che si cogno-sce dove si presta a usura? Al segno de la tenduccia": BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, I, a c. di C. DELCORNIO, Milano 1989, p. 1095. Maria Giuseppina Muzzarelli dà notizia di questo segno esteriore caratteristico dei banchi di prestito: "Anche i banchi degli ebrei erano riconoscibili da segni esteriori, in particolare da una

(²⁶) D. QUAGLIONI, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli Ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei in Italia*, p. 667. Uno studio monografico sui fatti di Trento del 1475 è il libro di Hsia: R. PO – CHIA HSIA, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, Yale 1992. Centrale, senz'altro, è il recente A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2006.

(²⁷) M.G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005, p. 205 (citazione da B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino* cit.).

(²⁸) Si vedano ad esempio BONELLI B., *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Gianbattista Parone, 1747, pp. 115, 155. Al Bonelli attinge G. DIVINA, *Storia del Beato Simone da Trento*, vol. I, Trento 1902, pp. 30-31: "nel corso della predicazione quaresimale il santo predicatore volle più volte avvertire il popolo di Trento a guardarsi dalla soverchia familiarità con gli ebrei".

(²⁹) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 86-86.

(³⁰) B. GUSLINO, *La predicazione del Beato Bernardino da Feltre nel 1493*, estratto da B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino* cit. e pubblicato in C. VARISCHI DA MILANO, *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, vol. I, Milano 1964, p. XXXVIII.

(³¹) A. ESPOSITO, *Lo stereotipo dell'omicidio rituale nei processi trentini e il culto del Beato Simone*, in A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, I, *I Processi del 1475*, Padova 1990, p. 61.

(³²) A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento* cit., p. 121 (deposizione del messo Antonolo).

(³³) *Ibidem*, p. 125 (deposizione dell'oste Giovanni).

(³⁴) *Ibidem*, p. 124.

(³⁵) *Ibidem*.

(³⁶) *Ibidem*. La storia di Giovanni da Feltre è considerata anche da A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., pp. 79, 80, 174, 176, 186, 187, 258.

(³⁷) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit.; in particolare i presupposti teorici dello studio di Toaff si trovano nella Prefazione, alle pp. 7-15.

(³⁸) A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento*, p. 328.

(³⁹) *Ibidem*.

(⁴⁰) *Ibidem*.

(⁴¹) *Ibidem*.

(⁴²) M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino 1975, p. 43.

(⁴¹) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 46.

(⁴²) R. PO – CHIA HSIA, *Trent 1475* cit., p. 96.

(⁴³) *Ibidem*, p. 97.

(⁴⁴) *Ibidem*, p. 98; O. RONCONI, *Per l'onore di Tre Beati* cit., p. 130; A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 72.

(⁴⁵) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 17-18.

(⁴⁶) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 167.

(⁴⁷) G. DIVINA, *Storia del Beato Simone* cit., pp. 17-18.

(⁴⁸) Ringrazio A. Toaff per l'informazione. Cfr., a proposito di Abramo e Lazzaro, SIMON-SOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, vol. II, Gerusalemme 1982, nn. 2285, 2289, 2290 e C. BONETTI, *Gli ebrei a Cremona*, Cremona 1917, pp. 943-945.

(⁴⁹) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., p. 185.

ASVE, *Collegio Notatorio*, reg. 13. c. 167v.

(⁵⁰) *Ibidem*, c. 168v.

(⁵¹) A. TOAFF, *Pasque di sangue* cit., pp. 219-220.

(⁵²) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 145v-146r.

I nomi di quest'ultimi appartengono alla nobiltà consigliere cittadina, Antonio q. Francesco del Tauro è nel ruolo di creditore, per £ 131, in un credito del 10 marzo 1481, rubricato come "francazione di livello". Per questa tipologia di contratto creditizio cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

(⁵³) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 145v.

(⁵⁴) *Ibidem*, c. 146r.

(⁵⁵) P. SELLA, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 105.

(⁵⁶) ASBL, *Notarile*, 2629, cc. 146r.

(⁵⁷) Bernardino da Siena. in una predica tenuta a Siena il 23 settembre 1427, disse che le botteghe di prestito si riconoscono per il fatto che hanno una tenda esterna: "A che si cognosce dove si presta a usura? Al segno de la tenduccia": BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, I, a c. di C. DELCORNO, Milano 1989, p. 1095. Maria Giuseppina Muzzarelli dà notizia di questo segno esteriore caratteristico dei banchi di prestito: "Anche i banchi degli ebrei erano riconoscibili da segni esteriori, in particolare da una

tenda che serviva a riparare i clienti dalla vista dei passanti, posta all'entrata, di solito stretta e bassa, della sede del banco. La tenda di colore usualmente blu, mentre era rossa quella dei prestatori cristiani che operavano nel Duecento a Firenze, serviva anche a rendere rapidamente individuabile il banco.”: M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001, pp. 139-140.

(⁶²) C.M. SANFILIPPO, *Fra lingua e storia: note per una Giudecca non giudaica*, in «Rivista italiana di onomastica», IV (1998), 1, pp. 7-19.

(⁶³) G.M. VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia*, p. 618; V. ROVIGO, *Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento*, in *Ebrei nella Terraferma veneta* cit., pp. 124-138; G.M. VARANINI, *Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana*, in *Ebrei nella Terraferma veneta* cit., p. 142.

(⁶⁴) ASVE, *Avogadori di Comun, Raspe*, 3651 (I), c. 43r.

(⁶⁵) G. CHIUPPANI, *Gli Ebrei a Bassano*, p. 60.

(⁶⁶) ACBL, *Provvedimenti Consiglio Maggiore di Belluno*, lib. I, alla data 1456.

(⁶⁷) R. SCURO, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento*, in *Ebrei nella Terraferma veneta* cit., pp. 103-121.

(⁶⁸) Cfr. ad esempio, M.G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini* cit., *passim* e, in particolare, pp. 248-264.

(⁶⁹) ASBL, *Notarile*, regg. 2628, 2629.

Proposta per un ritratto di Giovanni Carlo Bevilacqua

Eleonora Feltrin



Entrando nella sala ottocentesca al primo piano del Museo Civico di Feltre, sulla parete alla destra della porta, si impone subito all'attenzione del visitatore, per le sue notevoli dimensioni, il grande ritratto di una nobildonna seduta su una panchina, nel mezzo di un sontuoso e rigoglioso paesaggio. Il dipinto è attualmente attribuito ad un ignoto artista degli inizi del XIX secolo e non si conoscono le generalità dell'effigiata (1).

Poche sono le notizie sicure che riguardano quest'opera: si sa che essa è entrata nelle collezioni museali nel 1974, grazie ad una donazione della famiglia Villabruna, un tempo proprietaria anche del palazzo sede del Museo Civico (2).

La tesi finora più accreditata suggerisce di riconoscere nella donna ritratta un membro della famiglia Villabruna per l'appunto, nonostante al momento del passaggio del dipinto all'interno delle raccolte civiche, i proprietari non abbiano saputo

fornire nessuna notizia utile all'identificazione dell'elegante signora (3).

La datazione proposta per il ritratto si è basata sostanzialmente sui caratteri stilistici dell'opera e sull'abbigliamento della nobildonna, la quale indossa un bellissimo vestito blu, con vita alta sotto il seno, secondo i dettami della moda di gusto neoclassico che troverà compimento, nei primi anni dell'Ottocento, nello stile "Impero". Ciò ha permesso di restringere l'arco cronologico di realizzazione del dipinto fra gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi del XIX (oscillando tra 1790 e 1805 circa).

Come già ricordato, non si conosce l'autore della tela in esame, ma alcuni particolari, quali la minuzia nella realizzazione dell'abito, le frange della variopinta stola arancio, il bordo finemente ricamato e sfrangiato della tunica blu, oppure la ricchezza dei dettagli dell'acconciatura e dei gioielli, i tratti del bel volto pieno, con le guance delicata-

mente arrossate e la bocca carnosa, fanno pensare ad un pittore certamente non mediocre, ma aggiornato sulle novità artistiche della ritrattistica *fin de siècle*, con una forte attenzione al gusto del momento e con abilità pittoriche davvero notevoli. Basti notare ancora l'espressione viva e furba del cane lagotto ai piedi della dama, con le zampe posteriori rasate e il folto pelo bicolore che ricade sul davanti velandone parzialmente il muso, nonché la florida e ricca vegetazione del parco con la scalinata che conduce al padiglione in mezzo al verde.

Con il presente intervento, si vuole proporre un'ipotesi che possa restituire al dipinto il nome del suo esecutore e alla donna ritratta le sue generalità.

Per motivi di studio, dovendo approfondire l'attività del pittore veneziano Giovanni Carlo Bevilacqua, artista vissuto a cavallo fra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo e famoso soprattutto per la sua attività di frescante e decoratore di alcuni fra i più prestigiosi palazzi veneziani (fra tutti vanno ricordati almeno i suoi interventi a Palazzo Reale e a Villa Pisani a Stra), il punto di partenza è stata la lettura della sua *Autobiografia* (4); il manoscritto, conservato al Museo Correr (ms. 3414/ 22) e reso noto da Pavanello nel 1972, è un prezioso documento per rico-

struire l'intero *corpus* pittorico del Bevilacqua, dal momento che molte delle sue opere risultano attualmente non rintracciabili o perdute.

L'artista, nato nel 1775, dopo un'iniziale formazione presso lo studio del ritrattista Ludovico Gallina, divenne allievo dell'Accademia veneziana, studiando con il Maggiotto. La sua fortuna all'interno del panorama artistico della città lagunare iniziò dopo il 1793, quando vinse il concorso bandito dall'Accademia di Parma, con un *Sacrificio di Polissena* (5). La sua prima attività fu caratterizzata soprattutto dalla produzione di ritratti, ancora sotto l'influenza del primo maestro Gallina, mentre egli si dedicò alla decorazione ad affresco a partire dai primi anni dell'Ottocento, "facendo proprie le istanze neoclassiche" e divenendone uno dei rappresentanti più autorevoli in ambito veneziano, sia privato che ecclesiastico (6).

Tra i numerosi ritratti citati dal Bevilacqua nella sua *Autobiografia*, egli ricorda di aver realizzato, nel 1793, anche quello di Anna Villabruna Dei di Feltre. L'opera, di cui l'artista non fornisce alcuna descrizione e della quale non dà nessun tipo di indicazione specifica utile al suo riconoscimento, rientra fra i primi saggi pittorici di Bevilacqua, quando, vinto il concorso parmense, iniziò a ricevere l'attenzione della committenza veneziana. L'associa-

zione tra il dipinto ricordato dal pittore (segnalato come perduto da Pavanello) e il ritratto della nobildonna della famiglia Villabruna, senza identità, conservato al Museo di Feltre, è stata immediata.

La ricerca di sicuri termini di confronto autografi da comparare con il dipinto feltrino, si scontra però con la difficoltà oggettiva di rintracciare elementi di comparazione, dal momento che gran parte della produzione ritrattistica di Bevilacqua è andata perduta nel tempo; tra i pochi punti di riferimento rimasti e a lui attribuibili con sicurezza, due in particolare colpiscono per la notevole consonanza stilistica con l'opera del Museo di Feltre; essi sono il *Ritratto della figlia del Borsato*, conservato presso la Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca'Pesaro e il *Ritratto della signora Zen*, in collezione privata veneziana, datato 1807.

Va evidenziato che i due dipinti appena citati si collocano cronologicamente almeno una decina d'anni dopo rispetto alla tela feltrina, sono di dimensioni minori e avevano certamente una destinazione intima e privata, come dimostra la ripresa a mezzo busto, lo sfondo scuro e neutro contro cui si stagliano le sagome e la riduzione al minimo degli elementi accessori.

Se nel ritratto conservato a Fel-

tre ogni particolare serve a connotare l'ambiente e la condizione sociale dell'effigiata e ampio spazio della tela è riservato alla rappresentazione del parco in cui la nobildonna si sta riposando, immersa nella lettura e meditazione del Vangelo, gli altri due ritratti appaiono, al contrario, maggiormente volti alla caratterizzazione fisica e psicologica del soggetto, con un intento più introspettivo che celebrativo.

Al di là di queste apparenti discordanze, in tutte e tre le opere si possono però notare alcune cifre stilistiche comuni, quali la medesima minuzia e perizia nel trattare le superfici degli abiti, siano esse pizzi o ricami, attribuendo alla stoffa una sua matericità specifica, in grado di riprodurre il tessuto reale; anche la resa delle carni, così bianche e piene, si ritrova nei tre dipinti e lo stesso può dirsi per la realizzazione dei volti nei quali, nonostante le ovvie differenze fisionomiche, risaltano i grandi occhi, sottolineati da marcate sopracciglia scure e incorniciati da folti riccioli raccolti sulla nuca, secondo la moda del tempo.

Se questi elementi possono sostanziare l'attribuzione a Bevilacqua del ritratto feltrino, è ora necessario cercare di comprendere chi sia realmente la donna ritratta.

Stando alla testimonianza del pittore, l'effigiata è Anna Villabruna

Dei; l'unica unione matrimoniale registrata nel Settecento fra membri di queste importanti e ricche famiglie, è quella di Anna, figlia di Giuseppe Villabruna, con Carlo Luigi Dei.

I due erano sposati già prima del 1763, data di nascita del loro primogenito Jacopo e ciò risulta anche dalla supplica fatta da Carlo Luigi, nel 1762, al Consiglio cittadino di Feltre, per essere ammesso nel "Libro d'oro" del patriziato locale (?). La famiglia Dei era infatti originaria di Santa Giustina e fu grazie all'azione di Carlo Luigi che essa entrò di fatto nella nobiltà feltrina; tra le motivazioni da lui proposte per l'ammissione al "Libro d'oro", oltre alla "convincente disponibilità a finanziare debiti pubblici per 600 ducati subito ed altri 400 nel giro di quattro anni" (8), c'era anche quella di essere sposato con una Villabruna. Anna per l'appunto, appartenente ad uno dei più antichi e prestigiosi casati della città.

Una volta raggiunto tale scopo, il passo successivo fu quello di acquistare dei terreni nelle immediate vicinanze di Feltre, fra cui "una possessione posta in Regola di Carth, loco detto alle Case Bianche, con case domenicali, coloniche e chiesa..." (?), il primo nucleo di quella che diverrà la famosa Villa Dei (ora Rosada), grande edificio adibito non solo a luogo di villeg-

giatura e riposo, ma anche a luogo di attività commerciali, con la coltivazione dei gelsi (10).

Villa Dei alle Case Bianche divenne quindi il simbolo di quello *status* sociale a lungo rivendicato dal "forestiero" Carlo Luigi e finalmente raggiunto, sia grazie al suo cospicuo patrimonio economico sia grazie al matrimonio con Anna.

Alla villa di Cart egli, e in seguito il figlio Jacopo, dedicò innumerevoli attenzioni, non solo intervenendo sulla struttura architettonica dell'edificio, ma soprattutto creando nell'ampio spazio verde circostante un giardino all'italiana, caratterizzato dal lungo viale di carpini che conduceva al corpo padronale. Oltre il *parterre*, una stradina attraversava tutto l'orto e portava ad uno spiazzo con una piccola "ritonda", "probabilmente con un padiglione su colonne" (11). Completavano il giardino un declivio che conduceva ad un ampio prato e ad una fontana.

Ritornando al dipinto in esame, va evidenziato proprio il grande rilievo riservato dal pittore al paesaggio, verosimile citazione del giardino di villa Dei, con il suo parco rigoglioso, la lussureggiante vegetazione, la salita che conduce al padiglione circolare immerso nel verde, luogo di silenzio, meditazione, contatto con la natura.

Notevole appare invece nel

ritratto la discordanza fra l'età apparente della donna e la sua età reale (all'epoca Anna doveva infatti avere almeno cinquant'anni, dal momento che il figlio Jacopo ne aveva esattamente trenta); ciò può essere comunque spiegato con la volontà dell'artista di realizzare un dipinto celebrativo, "d'ambiente" in cui, più che la ricerca fisionomica, risultano fondamentali gli elementi accessori, in grado di caratterizzare lo *status* sociale dell'effigiata, quali l'abbigliamento e l'acconciatura all'ultima moda, il cane lagotto, impiegato solitamente per la ricerca del tartufo e con il pelo rasato nella parte posteriore del corpo, l'occupazione della donna ritratta, colta nel momento della lettura, all'interno di un parco fiorito e silenzioso, in grado di favorire la concentrazione e la riflessione utili all'*otium* letterario e alla meditazione sui testi sacri.

Per quanto concerne invece la committenza dell'opera, è assai ragionevole individuare come probabile tramite fra la famiglia Dei e Bevilacqua, il figlio di Anna, Jacopo.

Al 1793, data del dipinto in questione, quest'ultimo aveva, come già detto, trent'anni. Egli l'anno successivo sposò la nobildonna veneziana Chiara Angaran, nipote del Podestà e Capitano di Feltre Giorgio Angaran, di qualche anno più giovane di lui, essendo nata nel

1769 ⁽¹²⁾. Oltre ad essere legato all'ambiente veneziano attraverso il matrimonio con Chiara, Jacopo era poi un assiduo frequentatore della città lagunare e risultava domiciliato nella Parrocchia di Santo Stefano ⁽¹³⁾.

Egli era pure in contatto con alcuni fra i più eminenti rappresentanti politici veneziani; nel 1797 partecipò, in qualità di rappresentante della città di Feltre, al Congresso di Bassano, chiedendone l'annessione alla Repubblica Cisalpina e, nello stesso anno, fu fra i maggiori sostenitori della creazione di un nuovo sistema giudiziario civile. Molto si spese anche affinché venisse creata la figura giuridica del giudice di pace, ruolo che egli stesso ricoprì in seguito in più occasioni.

Inoltre, rapporti di conoscenza e amicizia lo legavano pure al pittore Teodoro Matteini, insegnante all'Accademia delle Belle Arti di Venezia, il quale "in segno di vera stima" realizzò e firmò i ritratti a pastello del nobile Dei e della moglie Chiara, conservati sempre presso il Museo Civico di Feltre ⁽¹⁴⁾.

Infine non va dimenticato che la personalità di Jacopo è da sempre legata anche al suo grande amore per l'arte; col tempo infatti egli riuscì a riunire una ricca collezione di dipinti, soprattutto di scuola veneta e di pezzi scultorei antichi.

- (c) Si veda M. Gaggia, *Notizie genealogiche sulle famiglie feltrine*, Feltre, 1936, pp. 156-157.
- (⁶) G. Sasso, *La collina delle grazie. Storia di Vellai, Cart e dintorni*, Santa Giustina (BL), 1999, p. 244.
- (⁷) G. Sasso, *La collina...*, op. cit., p. 245.
- (⁸) Sull'edificio si rimanda alla scheda curata da Luca De Bortoli in: *Ville venete: la Provincia di Belluno*, Venezia, 2004, pp. 120-122 (scheda BL082).
- (⁹) A. Costa, *Giardini nella provincia di Belluno: arte, storia, letteratura*, Belluno, Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, 2002, p. 80. Secondo la studiosa, inoltre: "Sotto la controfacciata un riquadro con elaborata *broderie* era affiancato da una circolare piattaforma protetta con un'arcuata siepe", probabilmente luogo destinato a delle rappresentazioni teatrali all'aperto.
- (¹²) Jacopo e Chiara non ebbero figli e per questo Jacopo vendette la villa alle Case Bianche, acquistata nel 1842 da Alessandro Gritti. Sulla successive vicende dell'edificio, alienato nel 1848 dal Gritti a Giovanni Rosada si rimanda a G. Sasso, *La collina...*, op. cit., pp. 249-250.
- (¹³) La notizia è ripresa dalla tesi di laurea della Dott. Bortot Barbara: *La collezione Dei a Feltre*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999/2000, relatore Prof. Marinelli Sergio, (cfr. p. 16, nota 4).
- (¹⁴) I due piccoli ritratti a matita nera e rossa su carta misurano cm. 21x17. Il ritratto di Jacopo è datato 1823 ed è firmato dal Matteini, il quale vi ha aggiunto pure la dedica "in Segno di Vera Stima". Il ritratto di Chiara Angaran Dei è invece semplicemente firmato e datato 1826.
- (¹⁵) La collezione Dei fu donata al Seminario con rogito notarile datato 22 novembre 1845; alla morte di Jacopo l'anno successivo, gli eredi intentarono una causa contro questa donazione, causa che si concluse a favore dell'istituzione religiosa. In seguito, nel 1924, la collezione fu concessa in deposito al Museo Civico per novantanove anni. Per un'analisi completa della collezione Dei e per dettagliate notizie circa il suo passaggio al Seminario Vescovile, si rimanda alla già citata tesi della dott.ssa Bortot.
- (¹⁶) L'oratorio conserva al suo interno una pala del pittore feltrino Girolamo Turro, datata 1711, in cui sono raffigurate *Sant'Anna e la Vergine Bambina*, probabilmente proveniente da un altro sacello o da una cappella privata, forse quella già esistente al momento dell'acquisto della proprietà alle Case Bianche da parte di Carlo Luigi. Sull'opera si veda: M.A. Vieceli, *Girolamo Turro pittore feltrino*, in "Rivista Bellunese", n° 8, 1976, p. 90.
- (¹⁷) Come già ricordato, le opere donate dal Dei al Seminario, nel 1924 sono state concesse in deposito per novantanove anni al Museo Civico di Feltre, ove attualmente si trovano. Va inoltre aggiunto che Jacopo, non avendo avuto figli dalla moglie Chiara, nominò come eredi beneficiari i nobili Giacomo, Carlo Emilia, Caterina e Giovanni Cumano del fu Giuseppe, ovvero i figli della sorella Caterina, sposata per l'appunto a Giovanni Cumano (AVF, Cartella *Pinacoteca Dei*, Feltre, 13 ottobre 1819, pratica n° 3001). Ciò avvalorerebbe dunque la tesi che il ritratto, proprio per il suo carattere privato, sia stato donato dallo stesso Jacopo alla famiglia della madre, i Villabruna e non lasciato quindi né al Seminario, né ai Cumano.

Maria Antonietta Guarnieri dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre

Giuditta Guiotto



Maria Antonietta Guarnieri nacque il 2 dicembre 1844 e morì il 24 dicembre 1932.

Il padre, Giovanni Guarnieri, con grande capacità imprenditoriale, seppe farsi una solidissima posizione sociale. La madre, Angela de' Mezzan, apparteneva ad una delle antiche e nobili famiglie feltrine. Per la famiglia Guarnieri l'architetto Giuseppe Segusini edificò l'imponente palazzo che domina piazza Maggiore a Feltre e perché le carrozze potessero passare più comodamente da via del Paradiso alla piazza progettò l'attuale assetto del plateatico.

Maria Antonietta sposò Pasquale dal Covolo (9 agosto 1837-25 agosto 1887). Cognome importante di antica schiatta ghibellina, legato alla fortezza del Covolo, nido di armati scavato nelle rocce che incombono sulla forra incisa tra i monti dal fiume Brenta (1). La coppia non ebbe figli e forse proprio per questo Maria Antonietta, rimasta vedova a 43 anni, si sentì libera di disporre

del proprio patrimonio. E non lo tenne per sé sola, ma si prodigò per far conoscere Feltre come città d'arte e di storia. Per capire quale fu la "molla" che la animò possiamo pensare a quanto aveva in mente di scrivere su una epigrafe nel giardino pensile della Villa Dal Covolo ad Arsìè "dove non c'è, nulla neppure rimane" (2). E per lei a Feltre c'era molto da salvare e far rimanere nel tempo. Da tale esigenza, che possiamo chiamare amore, ella fu mossa a cercare, trovare, valorizzare e catalogare quanto più poté di memorie feltrine o "feltresi" come si usava dire allora.

Inizialmente ella si impegnò per una piccola rassegna di stampe e ricordi del Beato Bernardino Tomitano, in occasione della commemorazione del 1894. Il Beato era infatti morto nel 1494. Cominciò così a raccogliere cimeli antichi, ne subì il fascino e prese forma in lei un'idea coraggiosa e affettuosa allo stesso tempo. Non era da poco che gli otto conventi cittadini, sotto la

scure dei decreti napoleonici, erano stati chiusi, trasformati per altre funzioni o abbandonati. I religiosi erano stati dispersi e il patrimonio lentamente svaporato per la negligenza, i furti e il trascorrere del tempo. Ella iniziò a raccoglierne i resti sperando di riuscire a creare un Museo Cittadino.

Negli stessi anni viveva a Feltre Antonio Vecellio, sacerdote, letterato, paleografo e studioso di storia locale. A lui Antonietta si rivolse con un carteggio costante e prolungato negli anni che, dopo la morte di Vecellio fu conservato dal nipote Antonio Celli e fu quindi donato alla biblioteca storica locale.

Queste carte mi sono capitate in mano e sono state la mia compagnia per qualche mese di care letture (1). A volte sono biglietti da visita brevissimi, con lo stemma di famiglia. Accompagnano magari una coppia di bottiglie di vino o sono semplici ringraziamenti (2). Altre sono cartoline illustrate (3), ma più spesso sono lettere brevi e che entrano subito in argomento. Antonietta si occupò di mille cose e in qualche caso usava come carta da lettere addirittura il retro di avvisi intestati che arrivavano per gli uomini di casa Colpisce il suo modo diretto di interloquire, spesso si scusava per la fretta: "la prego abbruci subito questa mia lettera scritta orrendamente, ma ho premura." E tale missiva sollecitava in

poche righe al Vecellio una biografia del Segusini!

Proprio questa preghiera, di bruciare suoi scritti, le dava forse la libertà e la confidenza di parlare schietto. Ma Vecellio conscio del valore del documento non l'ascoltò mai.

La mattina che mi sono capitate in mano queste righe, su fogli sottili e ingialliti, Antonietta mi è sembrata presente con la sua fretta di donna, che ben conosco, la sua voglia di fare mille cose, la sua forte personalità, la sua intelligenza pratica, il suo correre contro il tempo (e lei che aveva perso il marito sapeva che la vita è un soffio!), la sua pazienza nel sopportare le critiche (4) e l'impazienza che la spingeva a rivolgersi continuamente a don Vecellio con il quale spesso si scusava. Come nella lettera del 10 aprile 1898 dove scriveva: "mi compatisca se le riesco noiosa con mille disturbi, e troppa confidenza mi prendo ma l'affetto grande per il mio Feltre mi fa abusare di chiederle mille favori e seccature infinite, grazie, grazie di tutto."

Non riusciva a star zitta neppure quando aveva una critica da fare. Per esempio a proposito di un manifesto per la commemorazione dell'architetto Giuseppe Segusini, consigliava di essere più sintetico perché: "Lo scritto quando è breve è meglio inteso." Sempre per lo stesso manifesto: "...emerge più il

Feltrino che l'artista, e poi dovendo propagarsi in tutto il Bellunese è necessario una parola di ricordo anche di quella città che tanto ha lavorato con affetto -altrimenti il Bellunese e Cadore non faranno offerte questo dico io- ...la chiusa è bella così, ma se crede anche questa restringerla. Insomma procuri una cosa d'accontentare più quelli che possiedono lavori e ricordi di Segusini che noi Feltrini."

Quello che riuscì a realizzare fu molto più di quel che aveva perché si preoccupò sempre di raccogliere fondi in ogni modo per le sue iniziative.

Più e più volte si occupò di faccende umilissime come la raccolta di "francobolli usati, specialmente antichi se fosse possibile ancora sulla busta... da molti anni faccio spedizione a Venezia a S. Francesco della Vigna... assicurando di fare un'opera pia -e poi se potessi ricevere degli antichi denari, li metterei al libro alla Banca per la casa di Ricovero- provi a ricercare anche in qualche famiglia antica di Pedavena se avessero lettere o giornali vecchi."; "ho venduto la carta che mi mandò ...e ebbe L. 6 intanto faremo cassa per questo centenario"; "Vorrei ad ogni costo vincere il premio della Domenica del Corriere (giornale illustrato allegato al "Corriere della Sera") una gara per viaggio a Costantinopoli. L'epigrafe alfabetica composta di 20 parole...(lo

pensa in grado di vincere e poi) cedere il premio a vantaggio delle nostre feste Segusiniane."; "la ringrazio di carta giornali vecchi che vendo per far cassa"; "le unisco lire 12 che mi avanzò dalle circolari pagate con la cassa della cartaccia venduta. Queste poche lire vorrei che bastassero per eseguire il clichés del ritratto a Segusini...cominciano ad arrivare le offerte, fino ad ora neppur uno di quelli che hanno le sue opere"; "procuri che non vada lacerata (la carta) perché si ricava meno, i negozianti sono delicati"; "Aspetto sempre i giornali e cartaccia" (?).

Possiamo considerare come inizio della sua avventura un'esposizione di ricami nel giorno anniversario del Beato Bernardino "...quest'anno vorrei fare un'esposizione di fotografie, quadri, stampe, libri, opuscoli tutto quello che si potrebbe avere riguardo il Tomitano. Io farò del mio meglio qui a Feltre nel ricercare tutto quello che sarà possibile, ma lei ottimo e bravo don Antonio, bisogna che scriva a Pavia (dove il Tomitano morì) pregando, supplicando qualche cosa specialmente fotografie, stampe antiche e nuove; desideriamo avere anche noi nella sagrestia del Duomo l'effigie del nostro grande concittadino, il pulpito dove predicava -veduto anche dai miei indimenticabili genitori- e tutto ciò che si potesse avere di bello e di buono. E poi

un'altra cosa vorrei pregarla di far in modo di poter aver qui l'abito e la lettiera che mi assicura d'essere a San Vittore (La basilica minore dedicata ai Santi Vittore e Corona). Ora che non ci sono più i frati non è giusto che quelle cose preziose restino colà abbandonate". E continuava con una esposizione di intenti encomiabile: "Coraggio, scuotiamoci, volere è potere, ma bisogna che lavoriamo in silenzio, perché le cose annunciate valgono la metà, e non hanno più pregio... Provi egregio don Antonio mio, e speriamo nell'esito felice...mi aiuti perché dall'unione viene la forza".

Da dove ricavasse tanta energia e dedizione possiamo solo congetturare. Forse dal fatto di avere una solida famiglia che poteva sostenerla nei suoi "sogni culturali", dalla rete di relazioni importanti e utili che il nome poteva procurarle, dalla innata autonomia di carattere insolita in una donna di fine ottocento, dall'educazione ricevuta in casa che doveva essere un misto di tradizione nobiliare proveniente dalla madre e di dinamismo imprenditoriale proveniente dal padre. Difficile oggi intuirlo e forse indiscreto, possiamo però affermare che Antonietta fu per la sua città la persona giusta al momento giusto.

Il suo appoggio più vero fu la fiducia in Dio. In una brevissima lettera, scritta e firmata nell'empito di una forte emozione, leggiamo:

"Sia lode, onore e gloria al nostro Bernardino! Le mando il telegramma, ma subito non lo faccia pubblico (don Antonio era anche giornalista), Sono fuori di me dalla consolazione. Ringrazio Iddio di cuore."

Nel 1995 l'associazione culturale "Il Fondaco per Feltre" ha ristampato una guida di Feltre del Vecellio che si intitola: "Un giorno a Feltre e due nel suo territorio". Essa fu stampata nella prima edizione nel 1895 e il testo della prefazione, dedicato ad Antonietta, è il seguente: "Egregia signora, da un mese Ella mi esprimeva il desiderio che anche Feltre avesse un po' di guida per i forestieri, i quali accorrono di anno in anno più numerosi tra noi, attratti da questo sorriso di cielo, da questa delizia di convalli e colline, e da queste aure vivificanti. Le povere pagine, che ho messo insieme in fretta ed in furia, ed intitolato "Un giorno a Feltre e due nel suo territorio", non hanno e non possono avere la pretesa di adempiere al patrio desiderio di lei: non ne sono che un tentativo... E con ogni osservanza mi raffermo di lei, egregia signora devotissimo servitore Antonio Vecellio." Della gestazione dell'opera oggi possiamo conoscere meglio la storia: "Vorrei, ottimo don Antonio -scrive Antonietta nel giugno del 1895- manifestarle una mia idea, però ne faccia quel uso che crede. Ora siamo in estate, per conseguenza questi mon-

ti ridenti vengono visitati da forestieri che per fortuna qui ogni anno s'accrescono di numero, ma si deplora da molti che non vi sia una guida del paese, né presso gli albergatori per invogliare la gente a fermarsi. Qualcuno domanda cosa c'è di bello da vedere a Feltre, e quali gite si potrebbero fare, e molte volte non si sa rispondere, o si risponde male. Ci vorrebbe un altro professor Ronzon per decantare ogni anno le bellezze del suo Cadore. Se anche ella ...facesse una guida tascabile intitolata per esempio otto giorni a Feltre facendo osservare quel poco di bello e di buono che vi è in città e poi un giorno lo dedicasse ad esaminare le pitture pregevoli di Lentiai, Caupo, Villabruna, e poi altri giorni a S. Vittore, Pedavena, ammirare la scala di Primolano, descrivere le bellezze del viaggio, quante ore vi si impiegano, il mezzo di trasporto ecc. ecc. Quanto bene farebbe al paese, e con quanto giubilo verrebbe accolta. Al giorno d'oggi non si vive che di reclame e chi resta indietro muore d'inedia". Via via, Antonietta tornò sul tema. "Nella guida non lasci fuori la nuova filanda Berton, perché merita di essere encomiata, e poi le statue Zugni"; "non dimentichi i bagni Pozzobon." Finché potè scrivere: "Ho ricevuto oggi la guida di Feltre e ne sono rimasta contentissima la lessi tutta d'un fiato, con amore e diletto tro-

vando così ben ricordato ogni cosa, con bravura unica e rara. Tutti noi abbiamo esclamato in coro quanto bravo e quale memoria ha don Antonio!" Tuttavia da donna pratica qual'era aggiunse: "peccato che la copertina non corrisponda degnamente; cartoncino bianco in una guida è la negazione assoluta." E infatti la copertina bianca fu cambiata in grigia, colore adatto a essere spesso toccato da viaggiatori curiosi e colti ma spesso in difficoltà nel lavarsi prima le mani. "Ho ricevuto parecchie guide di Feltre ed il cartoncino è conforme al mio desiderio, non mancherò di smerciarle." Certificò il 12 settembre del 1895.

Bisogna dire che, nelle sue imprese, Antonietta dai dotti e sapienti ebbe più critiche che aiuti ma trovò comprensione a volte in persone semplici che la stimarono. Vale la pena ricordare qui Rosina Barbante, che aveva sposato Andrea Zerbotti e abitava in contrada del Paradiso. Di lei Antonietta scrisse: "...non sono sola ad occuparmi, ho una donna feltrina che sebbene d'umile condizione, pure ha sentimenti elevati, amantissima del suo paese e mi aiuta nelle ricerche, come lo fece l'anno scorso con i ricami."

Per la mostra dedicata al Beato Bernardino Tomitano chiese al Vecellio (suggerendo di mettersi in contatto con un discendente ad Oderzo) l'albero genealogico della

famiglia e proponeva di farlo compilare dalle suore Canossiane “mi si dice tanto brave calligrafe e disegnatrici”. Lo invitava poi a “cercare oggetti e libri antichi, perché le cose recenti non hanno tanto pregio...e procuriamo più di tutto che riesca una cosa ben ordinata e decorosa, altrimenti ritiriamoci, però facciamo in segreto fino agli ultimi giorni” gli chiedeva di trovare: “due copie di tutti i libri, stampe, opuscoli, compresi il dramma di Segato ed altri che non conosco, ma che lei ...deve scovar fuori da quelle librerie antiche di Feltre.” Tante fatiche furono accolte con una certa sufficienza. Leggiamo infatti: “Sabato ho messo in ordine un po’ la mostra. Ho ricevuto i suoi libri preziosissimi (...). Monsignor Rossi è rimasto contento dell’esposizione, ma dice che c’è poco, e gli altri sacerdoti poi, se devo dirlo furono indifferenti anzi qualcuno sprezzante - questo stia tra noi.” Ma tale reazione non valse a scoraggiarla, anzi nella stessa lettera aggiungeva: “Mi pare che forse potrebbe ottenere qualche oggetto per il Museo. Per esempio le iscrizioni e l’effigie in pietra proprietà del cavalier Manzini...non manchi di venir giù (Vecellio abitava a Pedavena). Presto per carità non abbandoni la cosa! Altrimenti perduto il momento, gabato lo Santo” (9). Nel frattempo non restava senza seguito il sogno del Museo. “...Ho veduto ieri con i

miei propri occhi i due quadri del Morto da Feltre che trovasi nella sagrestia del Duomo di Cologna Veneta, sono due santi guerrieri a cavallo: S. Felice e S. Fortunato” (9).

Si profilava intanto all’orizzonte un’altra ideazione. Chi oggi presenta agli Enti un progetto sa quante pagine ed elaborati vanno compilati, ma poiché l’Ente era il borsellino di Antonietta e la buona volontà del Vecellio, bastava scrivere: “Ora bisogna che pensiamo a muoversi per il nostro Segusini” e nella stessa missiva proponeva un comitato con la presidenza del sindaco di Feltre: “...intanto il sindaco essendo quasi certa (l’attuazione della commemorazione) l’accetterà volentieri. 2 Sanguinazzi 3 Conte Bettino Bellati 4 Giovanni Guarnieri 5 conte Manfredo professor Bellati perché oltre avere molte cariche è presidente della reale Scuola d’Applicazione degli ingegneri architetti di Padova 6 Besarel 7 Mosè Tonelli 8 il pittore Eugenio Maddalozzo ora a Belluno” (10).

Come si vede Antonietta metteva a frutto la propria rete di conoscenze, spesso nate da lunghe amicizie legate al suo rango. Se vi compare il sindaco di Feltre e il presidente della reale scuola di Padova, non mancano gli artisti quali il Besarel (11).

Per una sottoscrizione in onore del Segusini invitava Vecellio a stilare una lettera circolare suggerendo di far scolpire un marmo al Besarel, che dal Segusini aveva

ricevuto molti aiuti all'inizio della carriera. A tal proposito abbiamo una lettera di don Vecellio (12) che dice: "...da due settimane è venuto da me (a Pedavena) lo scultore Valentino Besarel, e si può immaginare se gli ho parlato di ciò che dobbiamo all'illustre architetto (Segusini). Egli sarebbe anche disposto di fare la copia del busto che ha fatto da 34 anni per la compianta signora Marietta Tissi, e si trova a Belluno, ma a pagamento... sicché v'è da pensare."

Già il giorno successivo Antonietta lo consigliava di rivolgersi a Canal, Tacchi e a Luigia Lazzaro vedova Costantini e su di lei scriveva: "Questa ricca signora molto vecchia vive ritiratissima in casa con l'unica figlia maritata in prime nozze con il conte Morosini, e poi Sormani Moretti indi da questo divisa. So che Segusini era intimo del senatore Costantini e lavorò a Perarolo per esso dunque rammenti a questa signora l'intima amicizia, le dica i nostri progetti con colte parole e vedrà che non vorrà rifiutarsi. So che non riceve che sacerdoti persone religiose insomma." Nella stessa lettera lo invitava a rivolgersi anche a Antonietta Pardin Compostella "amicissima del Segusini" e concludeva: "Pazienza se i Bellunesi sono freddi un Feltrino non può riscaldarli anche se lavorò e morì nella loro città..." In altra missiva suggeriva i nomi di Luciani

e Berton. Comunicando di aver letto un articolo del Vecellio su Segusini, chiedeva una lettera per il cognato sindaco. "La prego poi caldamente di aggiungere nella lettera una parola riguardo il patrio museo, perché se perdiamo questa bella circostanza poi non vedremo più nulla. Tutti desiderano questa raccolta di patrie memorie, ma nessuno si muove, dunque coraggio don Antonio facciamo qualcosa noi." Antonietta cercava di mettere a frutto le sue parentele e chiedendo l'elenco delle opere di Segusini diceva: "Perché lunedì, a dirglielo in confidenza, Checchi (Francesco dal Covolo) raduna la giunta e vuole parlare in proposito dunque non perdiamo la buona occasione di far conoscere con i fatti alla mano quanto ha lavorato e come il nostro Segusini, che molti ignorano..." Neanche l'oceano la fermava: "Vorrei pregarla che mi mandasse indirizzi di qualche capo della colonia feltrina che si trova all'estero d'Urusanga ed altri siti, ma subito, subito".

E ancora "C'è Goffredo Sommovilla -figlio di Beppi- quello che lavorò molti anni in casa nostra intimo di Segusini... (in quel momento era in America), è pittore che guadagna molto... le dica che gli amici di Segusini sono quasi tutti scomparsi e per questo siamo pochi, ma di gran animo..." La lettera si concludeva con "Sto atten-

dando gli 8 quintali di carta che mi ha promesso” per venderla e far cassa per le feste segusiniane. Le cose procedevano tanto che nel novembre del 1900 leggiamo: “ieri fu qui Besarel, mi portò il ritratto del busto e rimasi soddisfattissima.” “Sono felice beata per il bellissimo articolo che mi fece leggere (sulla “Difesa”, uno dei giornali ove Vecellio pubblicava) ...poi qui c'è spesso questioni perché la gioventù dice che non ha fatto poi granché, e che noi due esageriamo..” Lo invitava a pubblicare articoli sui lavori di Segusini “in Santa Maria Formosa, Morgan, Serravalle, Cadore, Auronzo e poi Udine, Rovereto, allora questi paesi si sentiranno obbligati a fare qualcosa... È stato scelto il professor Gino Batocchio come segretario ...un giovane che giri qua e là per consegnare manifesti ed altro.”

“Domandi apertamente appoggio materiale non solo a Feltre ma all'intera provincia specialmente il Cadore dove abbondano i suoi monumentali lavori... se non ci spieghiamo chiaramente e non domandiamo sfacciatamente non incassiamo nulla allora il busto (che doveva essere scolpito dal Besarel) resterà un pio desiderio.” Altrove troviamo: “mio cognato Francesco si è occupato ad invitare il fiore della cittadinanza Feltrese e con le belle con le buone è riuscito molto bene come vedrà nel manifesto accluso”.

Si trattava di formare il comitato scientifico per le commemorazioni Segusiniane. Vi figuravano Mosè Tonelli, Eugenio Maddalozzo “chiederà (Francesco Dal Covolo) a Besarel e Camillo Boito la presidenza onoraria... ha coinvolto il Seminario chiedendo al Vescovo (il Seminario di Feltre è opera di Giuseppe Segusini)”. Ma la commemorazione di Giuseppe Segusini trovava parecchi ostacoli e per questo chiedeva di metterne in luce le opere: “...cominciando dai teatri di Belluno e Innsbruck ed altri capolavori. Qui non si crede da qualcuno che abbia eseguito opere sublimi, e dicono che per aver fatto tante chiese e tanti altari non bastano il numero ad esaltare un uomo! Non vogliono neppur credere che il municipio di Belluno sia opera del Segusini! L'assicuro che mi tocca questionare parecchio perché dicono ch'io sono troppo entusiasta.” Non le mancavano doti adatte alla comunicazione di massa: “noi tutti la preghiamo di inserire nei giornali di Venezia (la Difesa) articoli di Segusini... e forse non leggono neppure il manifesto è necessario quindi servirsi dei giornali.” Le cose procedevano, tanto che presto chiedeva il testo dell'epigrafe su marmo di Carrara per il busto di Segusini e con l'occasione aggiungeva: “...se Vittorino (Vittorino da Feltre) era calcolato qualchecosa in quell'epoca.”

Poco dopo poteva scrivere: “Il

busto è arrivato e Besarel si è fatto pagare due fotografie L. 20 e altre L. 23 di porto ferrovia cassa del busto. Credo dovrà venire un'artista di Venezia al momento di collocarlo così la spesa aumenta alle nostre previsioni. Basta, speriamo che la somma raccolta possa far fronte a molte spese accessorie. Ora credo bene avvertirla che io per assecondare il suo e mio desiderio accarezzato da vari anni sono dietro ad apparecchiare qualche cosa per il Museo di storie patrie memorie... so che tiene diverse fotografie dei lavori del Morto da Feltre, io sono priva così pensi lei a fornirci.”

Infine Antonietta poteva invitare Vecellio “a tener compagnia a Besarel e mangiare la minestra qui da noi (a casa del cognato Francesco Dal Covolo ove abitava)” dopo l'inaugurazione del busto di Segusini che completava le feste in suo onore.

E Vecellio ringraziava: “... per la riuscita felicissima delle onoranze al nostro Giuseppe Segusini -Se fosse presente il nostro Segusini!- mi diceva di tratto in tratto Besarel. Vi era presente dal cielo e dal cielo ricambierà lei e la sua famiglia.”

Abbiamo anche un bilancio di Vecellio: “Io credo che la causa delle spese superiori alla previsione sia stata anzitutto Valentino Besarel. Volle un accrescimento di L. 500 con la scusa che il busto si doveva fare più grande di quello che venne

pattuito; e poi si contenne nei limiti prima fissati. Inoltre si fece profumatamente pagare la fotografia, imballaggio e la spedizione, tutte cose che spettavano a lui, come ha fatto per le statue che gli commissionai per la valle di Seren. Non mi pare che questo sia stato il modo di mostrare la gratitudine che egli dice sempre di sentire pel nostro Segusini e per la cortese ospitalità della famiglia Dal Covolo. Mi immagino facilmente le varie e rilevanti spese che ha sostenuto pel centenario Segusiniano, poiché io, che non ho fatto nulla o quasi, ne ho spese parecchie delle lire, che cosa sarà stato di Lei che ha fatto tutto?” (13).

Ma Antonietta aveva una scala di valori nella quale il denaro non occupava il primo posto e già pochi giorni dopo confessava: “Adesso tutti i nostri sforzi sieno diretti per l'incremento del Museo; io vivo con la speranza di vedere a suo posto gli oggetti trovati di recente in Arten... scriva, scriva, preghi raccomandandi al parroco del luogo e vedrà che non sarà negata questa grazia . Se non domandiamo subito, non otteniamo nulla, vengono portati via ...per arricchire altri musei.”

Riprendeva il tema chiedendo di interpellare “quella tale persona che ha ritrovato la scodella di oggetti antichi in Arten. ...purtroppo è tutto andato perduto, e tardi ci poniamo all'opera non abbiamo avuto che parole, progetti, speranze,

intanto le nostre memorie patrie hanno arricchito gli altri musei... anche pre Pietro Tizian ha provato grande soddisfazione nell'espone e regalare molti oggetti trovati a San Dona". Il 9 dicembre 1902, allo spirare dell'anno, rivedeva nella mente i dipinti del Morto da Feltre: "...il capolavoro di Ognissanti, la pala di Villabruna, quella di Caupo e non so altre qui, ma tutte le mie aspirazioni sono per quelle all'estero (la pala che era nella chiesa di Santo Stefano a Feltre, trafugata dai francesi) e non so dove dirigermi per averle... in questo settembre inaugureremo le nostre MEMORIE ANTICHE FELTRESI." A questa lettera don Antonio rispose il 15 dicembre del 1902 dicendo fra l'altro: "Ella fa veramente bene a procurare la copia delle pitture del Morto che si trovano nel Feltrino... non ho nessun dubbio che Ella riesca nel patriottico intento, se Ella non vi riesce, non vi riesca nessuno."

Nel frattempo venivano alla luce altri reperti: "...faccia di tutto per poter avere in nostra mano gli oggetti dissotterrati negli scavi di Pedavena. Abbia la pazienza e la bontà di sorvegliare il lavoro (la soprintendenza archeologica era di là da venire!) e prometta una mancia ai ragazzi che le faranno vedere gli oggetti -poi mi renderà conto di ciò che sborserà- io spero che si animeranno di più a ricercare. Per

carità procuri che non vada disperso neppure uno degli oggetti, anzi mi lusingo che il proprietario incoraggiato esamini tutto all'intorno se trovi monete od altro. Che bella cosa sarebbe riunire qui da noi antichità storiche, forse vi potrebbero essere anche lapidi iscrizioni ecc. non perda momento a sorvegliare, la prego la scongiuro."

Scorrendo una prima lista di doni fatti al Museo, troviamo tra l'altro: "Ricamo antico in seta ed oro - raso bianco San Vittore e Santa Corona- lavoro delle monache orsoline, avanzo di pizzo antico lavoro ad ago delle stesse, stemma in pietra del convento di Santa Maria del Prato, testa in pietra antica che apparteneva ad una facciata in un convento nella riva del borgo, sette monete bronzo Imperatori Romani dissotterrate in un orto -da Ghert- nelle mura di Portoria." Nel settembre 1903 scriveva. "Siamo qui alla vigilia dell'apertura del nostro sospirato Museo ma io non posso andare innanzi perché non ho alcun appoggio. Questi professori sono giovani e non conoscono bene la nostra storia patria...il sindaco spera per il 13 oppure il 15, ma io non so a chi domandare consigli per scrivere i cartelli sugli oggetti. La prego don Antonio se proprio non può venire dirmi a che persona devo rivolgermi. Le vetrine sono a posto e splendide. Ora siamo addietro a recuperare monete od altro.

Don Filippo Poletti mi portò una antica, trovata a Lamen. L'arciprete di Arsietà mi diede un altro piccolo oggetto, quello di Arten mi ha promesso qualcosa. vedremo..."

Anche a queste parole don Antonio rispose il 9 settembre del 1903: "Non le dico che abbia coraggio; è sola o quasi ma ha spirito e operosità per un sodalizio intero, e basta da sola" e più oltre il 19 settembre: "apparecchierò un pò di discorso di circostanza ...oggi telegrafo al senatore Lampertico -Udine- presidente della Deputazione di Storia Patria che domani si inaugura il Museo Feltrino."

In ottobre Antonietta tornava alla carica: "... cosa devo scrivere sotto la fotografia dell'affresco del Morto da Feltre la Madonna con Bambino che si trovava nella casa ex Muffoni, ora studio avvocato Bovio. Quest'affresco al presente si trova a Venezia ebbi la fotografia col mezzo del cancelliere Bruna -27 Lire- ma sono soddisfattissima il possederla" Aggiungeva di ringraziare "...monsignor Cherubini e Crico della generosa ossia gentile adesione nel concederci le monete ...io spero mi darà anche le più pregiate oro, argento." E concludeva chiedendo se la medaglia antica di Vittorino da Feltre con pellicano fosse a Brebra o al museo Correr perché era intenzionata a muovere mari e monti pur di averla. (Fig. 1)

Una lettera spedita da Arsietà il

15 dicembre 1903 apre uno squarcio sulle mille attività delle quali si occupava Antonietta che aveva vinto una medaglia d'argento all'esposizione di Udine e "una di rame conferitami dall'Associazione Agraria Friulana per le piccole industrie campestri Feltresi ...mandai diversi modelli, come lavori in legno fatti dai coloni, e poi una piccola slitta -ossia cesta- lozera, fendi-neve, scarpe con i ferri, lana appena tosata



Fig. 1. Medaglia con l'immagine di Vittorino da Feltre.

fino alle mezze lane in stoffa, guanti ecc. cozzi (tessuti rustici che servivano per raccogliere il fieno, in bellunese "varot") ho unito frutta essiccate, noci e fagioli in varietà, insomma due casse ben piene di oggetti".

Tornando al tema del museo, dette notizia di aver ricevuto da Mantova sei fotografie, tra le quali due lettere autografe di Vittorino da Feltre conservate nell'Archivio Storico di quella città.

Sul retro di una comunicazione a stampa dell'avvocato Giuseppe Banchieri a Francesco dal Covolo annotava la lista delle acquisizioni: "Gruppo di pietra allusivo al Beato Bernardino di casa d'Antona donato da Giuditta d'Antona. Stemma Vellaio in pietra- dono del cavalier Giovanni Guarnieri. Stemma in pietra della famiglia Rambaldoni 1434. Frammento capitello antico a San Vittore dono parroco Canal. Sigillo Zambaldi dono Anna Zambaldi. Quadretto di pizzo antico pregevolissimo - dono di N.N. Piccolo sigillo in pietra dono della domestica d'Antona. Sigillo con iniziali E.G.F. del canonico Giuseppe Fabris dono parroco Barp. Chiave e cucchiaio che servì alla prigione di Castelnuovo anno 1511 a Gerolamo Miani patrizio Veneto Provveditore della Repubblica Veneta contro i collegati della lega di Cambrai. Chiave della ribalta della prigione di Gerolamo Miani a Castelnuovo- proprie-

tà riservata di Giovanni Franco oste a Castelnuovo".

Il 7 marzo 1904 chiedeva spiegazioni di uno stemma che si trovava nell'atrio, ossia sopra il portone "giù al Pontet" (11). Era uno stemma con il simbolo delle due braccia sovrapposte tipico dell'ordine francescano, sovrastato dalla data 1789, dalle lettere P e G separate da una croce e con le lettere FC in basso.

Il 12 giugno 1904 chiese a Vecellio di inviare una cartolina con l'effigie di Vittorino da Feltre stampata su sua sollecitazione- al Papa che era stato vescovo di Mantova, alle principessine Jolanda e Mafalda e "...ne invii una anche alla Regina Madre vedrà che farà bene e riuscirà gradita" (15).

Il 21 settembre 1904 troviamo un altro elenco: "libro regola di S. Agostino da osservarsi dalle madri di S. Maria di Loreto - dono Mosè Tonelli. Sigillo con stemma Zambaldi - dono nobildonna Anna Zambaldi vedova Calvi. Frammento in bronzo con solo due lettere visibili r. e. - Feltre doveva significare scoperto diversi anni fa nelle adiacenze del castello di Feltre- dono Antonio Dall'Armi, due monete rame dono dello stesso. Monete argento Publius Cadies Marci filius. Moneta della famiglia Liboni dono dottor Vittore Valduga. Stile con fregi trovato nel cortile Colò - davanti a Porta Pusterla- del convento di S. Pietro. Misura in ottone del Cap-

pellaiolo Zorello Giuseppe... Stampo in legno con Madonna e stemma Borgovalsugana... Piccolo sigillo... Pettine da signora in tartaruga. Corpetti damascati, stilli, spade... ho ricevuto sei piccole fotografie da Pavia del Beato Bernardino l'urna, il corpo, bassorilievo del Beato, Facsimile di lettera autografa, fotografia della medaglia".

Il 16 novembre 1904 chiedeva la fotografia del quadro "del Morto a Berlino" (16).

Il 14 gennaio 1905 elencava: "Frammenti scodelle, lume eterno con treppiede relativo, cucchiaino forchetta chiave antica dissotterrata al giardinetto presso le Canossiane dono Coldò Giovanni (casa davanti a Porta Pusterla)... fotografia del Beato Bernardino contornato dai miracoli... presso l'ospitale dove ora trovasi la farmacia che convento era? Dimesse o San Giuseppe?" (17).

Il giorno 11 settembre si diceva contenta per la foto della pala del Morto ma aggiungeva: "Sono altrettanto scoraggiata di vedermi sola, senza appoggio, morale e materiale, aveva pregato le signorine di qui di comprendere nella pesca anche il Museo, ma ora sono incerte, fredde, dicono che non è cosa necessaria indifferente - suggerita da qualcuno - insomma spero poco."

L'8 novembre 1905 pregava di "dirmi con precisione l'indirizzo del Museo dove si trova l'autoritratto del Morto da Feltre - quello scoper-

to pochi anni fa - e poi l'indirizzo preciso del signore che fece eseguire una fotografia per la sua collezione non ricordo se a Vienna o dove." Vale la pena di trascrivere qui una delle poche gioie che da tale ricerca ebbe Antonietta: "In questo momento mi vedo comparire per la posta le tanto attese fotografie splendidissime ossia il ritratto di Pietro da Feltre, ed il Luzzo pacco raccomandato esente da ogni spesa, tutto per gentile mezzo del dottor Frimmel di Vienna. Tosto ringrazierai infinitamente ...cosa devo scrivere sotto? -Autoritratto del Morto da Feltre rinvenuto dal dottor Frimmel in un Museo a Vienna-? E sotto la fotografia del Luzzo.

P.S. Le pare che questo ritratto sia somigliante a quello che si conserva nella galleria Pitti a che Bruna (il pittore Lot Bruna) fece la copia? Io quasi troverei una piccola somiglianza fra i due - lei deve avere l'illustrazione - esamini bene quale potrebbe essere il vero ritratto del Morto da Feltre" (18).

L'altalena delle emozioni continuava: infatti scriveva: "C'è stato un articolo del Popolo dove si parla di Feltrini freddi verso il Museo... (Ho ricevuto una lettera dal ministro Bianchi dove) avverte di mandare un ispettore regio dei Monumenti e Musei del Veneto a Feltre per vedere il bisogno...a monsignor Vescovo si sconsiglia a darmi le monete - così mi rispose per lette-

ra- Crico si ritira la croce bizantina, don Antonio non vuol dare le miniature delle ducali del Municipio e così via, bell'esempio e bell'aiuto insegnano!"

Il 24 dicembre 1905 voleva il testo di una lettera per "il Vescovo di Fiesole e la poesia per le monache Clarisse (che infatti Vecellio credè) ... bisogna battere e pregare che la patria del Beato vuole, domanda, supplica e spera il mantello e berretto del suo grande concittadino. Mi lusingo assai che il suo scritto tocchi il cuore del Vescovo e che preghi le clarisse a concederci la capettina e le Madri un pezzo di reliquia - tanto più che si dice abbandonato, dimenticato in patria avrebbe custodia, amore e fede e sarebbe conservato gelosamente." La poesia fu scritta e Antonietta ringraziò così: "Oh quanto bella, divina, affettuosa quella poesia alle reverende Madri Clarisse! Io non ho potuto trattenere una lagrima che mi cadeva dagli occhi per l'emozione. Vedrà che otterremo certamente il desiderato mantello. Ora la prego una commovente lettera al Vescovo di Fiesole, con il visto del nostro Vescovo Cherubini." Ci fu anche la visita al Museo dell'ispettore G. Ghirardini che caldeggiò un sussidio al Ministero ma aggiunse, in una lettera spedita da Padova il 22 novembre 1906, che il Museo: "dovrebbe essere sfollato di molte cose, che non hanno abba-

stanza importanza per far parte di una pubblica collezione storica. Bisogna esporre nella sala solo le cose migliori e collocare in altra stanza ...del municipio gli oggetti di minor conto." Ci fa sorridere l'accento ad una "pubblica collezione storica" che espropriava con sussiego il frutto di tante femminili fatiche!

Il Ministro dell'Istruzione C. Marinis si rivolse al deputato feltrino Guido Fusinato avvertendolo, il 31 gennaio 1906, che era stato concesso al Museo un sussidio di 150 lire. Il dato positivo era che il Museo con tale lettera ministeriale, protocollata al n. 22695, aveva un primo riconoscimento ufficiale dallo stato Italiano. In un'altra missiva Antonietta lasciava il Vecellio libero di dare il nome al museo ma accennava al nome dello storiografo e umanista "Daniello Tomitano".

Il 6 giugno 1905 Antonietta era felice "per aver finalmente recuperato -dietro un compenso- le pietre storiche della Villa Tomitano (a Vellai, attualmente parte dell'Istituto agrario della Provincia di Belluno), ma purtroppo le migliori furono vendute dalla signora Manzini (alla famiglia Tauro che le conservava nella villa delle Centenere) ...due lapidi con iscrizioni, antico stemma riquadro con tre monti e stella, due testine, un mascherone ed altra pietra antica con fregi ...due pilastri grandi". Nel post scriptum si racco-

mandava di “non far parola dell’acquisto che feci perché non so se don Bortolon abbia piacere”. Don Giuseppe Bortolon stava restaurando la villa di Daniello Tomitano a Vellai per trasformarla in orfanotrofio e scuola agricola, dopo averla comprata dalla famiglia Manzini.

Il 20 agosto invitava Vecellio a chiedere la chiave del Museo a “Bonatti che sta lì vicino e con quiete legga ciò che è scritto mi corregga e scriva dove manca la spiegazione... Sanguinazzi mandò un suo vecchio pianoforte -cembalo...il presidente la congregazione di carità mi diede il permesso di ritirare dall’orto della casa di Ricovero due pilastrini in pietra, uno con la Madonna di Loreto ⁽¹⁹⁾ e l’altro una iscrizione poi varie croci, medaglie religiose, monete...presso un contadino di Vellai uno stemma del Beato Bernardino... e Lei... non avrebbe trovato qualche ricordo dei Conventi Feltresi? Ebbi pure la sorte di avere da Geremia Guarnieri che le custodiva nella Chiesetta di San Giuseppe a Tomo le pianelle del B. Bernardino... come ho da scrivere pantofole o pianelle? Se desidera mando a prenderla con il cavallo... in castello dove lavorano per i padri Francescani trovarono delle palle in pietra e ...piccola lancia”.

Due giorni dopo aggiungeva alla lista un “piccolo trittico d’ottone bizantino...e adesso mi preme accrescere la raccolta delle memo-

rie dei Conventi come croci, medaglie religiose, reliquie, specialmente antichi ricami in quadretti con perle, pietre, oro ecc. che facevano le nostre monache. Ebbi qualche cosa, ma desidererei ricercare ancora presso famiglie o da sacrestani... guardi se a Pedavena avessero ritagli di stoffe antiche, di ricami o pizzi- mi basterebbero proprio i ritagli di rifiuto- domandi alle donne addette alla pulizia della Chiesa, chissà nei cassetti abbandonati trovassero qualcosa.”

In dicembre avvisava che: “Ebbero dalla duchessa di Feltre (Leonie de Combacereis de Goyon Duchesse de Feltre che viveva nel castello de La Roche Goyon Lamballe cotés du Nord in Francia) il ritratto del nostro primo duca (Clark) vestito da maresciallo... Sanguinazzi regalò oltre il pianoforte una lapide funeraria in memoria di una sua antenata morta nel monastero degli Angeli...uno (stemma) regalato da Junio Zugni Tauro che aveva alle Centenere, l’altro una contadina mia conoscente che lo trovò sotto la travatura di una vecchia casa in Arsiè... ho potuto raccogliere molti oggetti ossia memorie dei conventi e l’assicuro che sono contenta... reliquie, medaglie, crocifissi, corone, lavori ricamati in oro, argento tanti che le tre vetrine sono incapaci di contenerli” E a proposito del mantello del Beato Bernardino “le suore hanno acconsentito di permet-

tere di fotografarlo al primo fotografo di Firenze - e mi costò salato L. 70".

Nel marzo 1907 scriveva un elenco che comprendeva: "Sigillo rinvenuto presso la casa dei Castaldi - dono Giovanni Guarnieri- di Cornelio Castaldi... molti stemmi in pietra... uno attribuito alla famiglia Castaldi, un altro famiglia Vellaio - trovato in Altin- due bellissimi di pietra leonata - dono fratelli Cumano- un altro donato dalla famiglia Sandi, due le sorelle Bianchi, uno la defunta Moro, uno mi sembra d'un Vescovo - dono Junio Zugni Tauro. I Zugni hanno portato al Museo. ma non so se soltanto in deposito, la cattedra del Vescovo Villalta (attualmente nell'abside del Duomo di Feltre)... la pietra poi più importante è quella trovata presso le Canossiane - dono monsignor De Biasi- altra importante scoperta in una vecchia casa Nilandi e poi quelle interessanti dissotterrate presso il cortile di casa Guarnieri in Piazza. Vi è da notarsi la vetrina di oggetti preistorici depositata da Monsignor Tizian di San Donà ⁽²⁰⁾ buon esempio fu la Matilde Muffoni mi mandò da Cesio oggetti vari ...due pistole lavorate, un sigillo antico in forma d'anello, un piatto provenienza del colonnello Giacomo Dei... la fascia bleu macchiata di sangue che aveva attorno il capitano Angelo Zanettelli il gennaio 1861 quando fu massacrato dai bri-

ganti e un ritratto a colori dell'età di 21 anni ⁽²¹⁾ ...delle fibule famiglia Bonsembiante, una bellissima d'argento del re Geilamiro trovata con i piatti d'argento regalata dal vecchio Buzzatti al mio povero papà..due clichè dei piatti regalati dal colonnello Buzzatti."

Il 29 marzo leggiamo: "Cornice di marmo lavorata con grappoli d'uva- proprietà del municipio..."

Altare in legno, mancante la pala ed il parapetto bene intarsiato senza lo sfondo che apparteneva al palazzo del Municipio (o meglio alla cappella dei rettori). Ferramenta mostre da cavallo dissotterrati a Santo Spirito nel lavorare il cimitero (-) ...se sapesse egregio don Antonio quanti mi dicono, cosa si mette in testa di fare, qui non c'è nulla di pregiato né di antico invece che Museo uscirà un Bazar..."

Addirittura giungeva a dire: "la prego la scongiuro non mi nomini più (negli articoli che il Vecellio pubblicava), non voglio essere in evidenza perché una donna può essere ridicola."

Quando però il giornale "Gazzettino" parlò del Museo "questi professori nuovi ne sono entusiasti, io non credeva tanto, anzi temeva d'aver depositato cose anche ridicole, ma invece mi incoraggiano ad andare avanti e io farò il possibile sempre col suo prezioso aiuto...cosa dovrò scrivere sullo stemma di Feltre della Presidenza" ⁽²³⁾.

Antonietta come si vede continuava a tessere la sua tela. Per lei gli elogi tardivi o le critiche acri erano meno importanti di una giusta dicitura su una lapide.

Credo che molte delle sue visite in società fossero finalizzate ad accrescere il patrimonio del Museo, Matilde Muffoni le regalò così un ritratto maschile di un certo Andrighetti "...ma questa tela era talmente rovinata dai fanciulli di casa che le avevano in fatto gettato dei sassi o palle da gioco, che non sapevano più che farne di questo quadro e lo donarono a meno - però dovetti regalarle L. 10 per la bella cornice ...il professor Andolfatto lo restaurò alla perfezione che non si conoscono più le spaccature che erano lungo la faccia lacerata da tutte le parti e per fare un piacere a me si assunse l'impegno però con esitanza temendola poco riuscita."

Ma anche le sue passeggiate avevano un frutto: "Sono andata assieme alla Maria vedova Piazza -ex domestica Muffoni- a vedere la Chiesa di Norcen e il sacrestano mi fece vedere la sacrestia nell'armadio si trovava un cassettoni ripieno di fagottini rifiutati ritagli di merletti inservibili. Mi farebbe il sommo favore di pregare il sacrestano di portarmi qui tutto tutto, la roba ormai logora inservibile e spero trovare qualcosa che mi vada bene ad accrescere la mia raccolta di ricami; ricordo anche di avere

veduto un pezzo di seta celeste ricamata con pive bianche. Io le darei un'offerta alla Chiesa conforme il merito degli oggetti".

Oppure: "Ieri all'Altin (dove si ergeva il mausoleo dei genitori) mi trovai con don Giacinto Bee, parroco di Pren, e parlando del Museo mi diceva che l'anno scorso a San Vittore scavarono delle lance ed altre piccole cose, credo in una tomba alla Rocchetta, e che raccomandò al parroco Canal che me la faccia avere per il Museo. Non capisco proprio la freddezza e la noncuranza di conservare oggetti preziosi per la storia feltrina, ma invece li disperdono o li cedono ad altri Musei...anche i Padri a Loreto hanno in murato una colonna ed altre pietre trovate negli scavi...ricevetti due antichi stemmi del 1538-1539 levati dalla Sala del Municipio per restauri."

E dopo una visita a Murle: "io intanto farò un'offerta alla chiesa (Murle) di L. 20 ma che mi porti tutto tutto quello che è inservibile cioè i vestitini della Madonna, Bambino, con relativi diademi, o corona e altri lavoretti in perle che vidi io nei fagotti della sacrestia. Quando riceverò ogni cosa con suo biglietto consegnerò come dissi alla persona un marengo nelle sue proprie mani a vantaggio della chiesa di Murle".

Non mancavano le donazioni: "Mio fratello Nanni (Giovanni Guar-

nieri) ha donato al Museo il quadro che rappresenta Vittorino da Feltre in atto da presentarsi alla famiglia Gonzaga fatto da de Lorenzi per commissione del mio povero papà... sono molto contenta di poter scrivere in ogni oggetto la spiegazione di getto come sa fare lei... e così chi visita il Museo gode sapere subito di cosa si tratta senza la noia dei cataloghi”.

“Nani Bovio (donò) una fiocina antichissima trovata nel lavorare per l'officina della Società Veses presso la Sonna”.

“...la società dell'Altanon con a capo Bovio e Mezzan (Giorgio de' Mezzan) mi mandò un capitello

o zoccolo in pietra, n. 6 palle di ferro, una forbice da pastori per la tosatura pecore, diversi pezzi di una bilancia, un manico di cucchiaino in bronzo ed una moneta in rame napoleonica. Tutte cose di poca importanza, ma sono contenta vederle depositate al Museo e spero trovino ancora oggetti alla Madonnetta a Santa Chiara - non so cosa fosse il sito e prato Doriguzzi presso la stazione (attualmente località Altanon e albergo Doriguzzi).”

Ho voluto dilungarmi su tanti oggetti perché la loro descrizione offre ancora oggi indicazioni per futuri scavi archeologici ma anche perché ognuno era costato fatica,



Fig. 2. "La cucina" del Museo.

lettere, mance, umiliazioni, blandizie, critiche. Nelle sue lettere Antonietta dimostra il gusto per l'arte ma anche il rispetto per i semplici oggetti dei contadini e degli artigiani come se prefigurasse lo spirito dei tanti musei etnografici che sono l'ossatura della cultura popolare nel nostro paese.

Non le mancava poi il giusto metro di giudizio per le scoperte archeologiche, per i mezzi di comunicazione e per le pubbliche relazioni.

Mi pareva giusto stendere queste righe che sono la sintesi della nascita di un Museo cittadino. La storia proseguì poi, anche dopo la morte del Vecellio (24), con l'acquisizione, dietro alla quale si celava una sostanziosa donazione in denaro di Antonietta, di un palazzo appartenuto alla famiglia Villabruna nei pressi di Port'oria (sede dell'attuale Museo) (25) e infine con il regalo di molti arredi antichi della sua casa. I suoi mobili diedero al Museo feltrino la suggestione di una casa nobile completa di cucina, con secchiaio in pietra e focolare dotato di enormi girarrosti, quasi che quegli ambienti familiari restassero in attesa del ritorno della padrona di casa da una passeggiata o da un incontro. (Fig. 2)

Chi ne percorre le stanze oggi può immaginare, seduta su un alto seggiolone in legno che permette di appoggiare i piedi vicino alle braci del camino, lei, Antonietta che nel-

la sua semplicità accoglie con un sorriso grato il visitatore.

Non credo le sia mai interessata la celebrità, il ricordo dei posteri, la carriera politica, la stima dei contemporanei ...di lei non resta nemmeno il nome di una strada o di una piazza feltrina. Voleva solo che le memorie della sua città non sparissero inghiottite nel nulla del disinteresse e dell'indifferenza.

Dunque possiamo dirle, ovunque ella si trovi, che il suo progetto è riuscito.



Ritratto fotografico di Maria Antonietta Guarnieri dal Covolo.

Note

(¹) "Leggenda Patria" libretto scritto da Giuseppe Segusini e Antonio Vecellio edito dalla tipografia Panfilo Castaldi nel 1871 e dedicato a Giovanni Guarnieri, padre dalla sposa, in occasione delle nozze Guarnieri Dal Covolo . 20 febbraio 1871. "una prova di questo amore operoso ed efficace lo avete dato nella Piazza Maggiore (di Feltre)cui voleste abbellire con spese ingenti e a rigore di arte. E nello stesso luogo ove ai tempi della grandezza di Feltre sorgeva lo splendido palazzo della nobilissima famiglia dè Lusa, voi, in tempi di gran lunga inferiori ne faceste un altro che lo eclissa in magnificenza. Così la splendida piazzavoi toglieste, con filiale riverenza a' proavi, a salvare dalle ruine; e l'opera caritatevole, s'ebbe il meritato guiderdone, accogliendo i monumenti di Panfilo e Vittorino, i quali sembra che dicano ai riguardanti : qui dovevamo venire; qui più secoli ci apparecchiarono onorata dimora..." A proposito poi del castello dal Covolo il Vecellio scriveva nella stessa pubblicazione una poesia:

*Arduo è il castel, che la selvaggia e angusta
Gola del Brenta, custodisce e nome
Di Covolo sorti, perché di belve
Forse un tempo era coro. Entro la rupe
Cupo s'interna e bee l'aere e la luce
Sol per la fronte, che merlata arcigna
Come la dea della minaccia, guata
Il passeggero. Non scalea, ne scabro
Sentier v'adduce; e chi salir desta
Uopo è che l'anche ad una fune affidi*

(²) Biblioteca Civica di Feltre sezione storica A IX 309 n. 67. Nella lettera a don Antonio Vecellio, datata Arsìè 12 ottobre 1906, Antonietta chiedeva a lui un motto per una epigrafe da apporre nel piccolo giardino pensile della villa Dal Covolo ad Arsìè. La scritta che lei aveva pensato e che è appunto quella citata nel testo "i familiari non (l'hanno gradita" scriveva. E fu cambiata.

(³) Le lettere che si son conservate di Antonietta Guarnieri sono catalogate nei faldoni n. 308 e 309 della Biblioteca Civica di Feltre sezione storica.

(⁴) "...la prego di accettare queste due bottiglie come piccolo segno di riconoscenza" Ibidem AIX 308 n. 94; "...Checchi (il cognato Francesco Dal Covolo. Nella sua casa in largo Castaldi Antonietta visse la vedovanza assieme alla sorella Maria Guarnieri) non vuole assolutamente ritirare i denari" Ibidem AIX 308 n. 4, forse si trattava di un'offerta fatta per alcuni libri.

(⁵) Ibidem AIX 308. Cartolina illustrata da Roma per l'anno santo 1900.

(⁶) Ibidem. AIX 308 n. 19 Datata Feltre settembre 1895. "...sono avvilita perché qui non trovo entusiasmo nelle cose patrie memorie, venga presto lei (Vecellio) a riscaldarci un po'." Ibidem AIX 308 datata Feltre 27 settembre 1895. "io sono proprio mortificata nel vedere l'indifferenza e lo sprezzo di molti che dicono oh cosa c'è di bello e di pregio da vedere?"

(⁷) AIX 308 n. 12. AIX 308 datata 16 aprile 1899. AIX 308 n. 66 Datata 18 luglio 1899. AIX 308 14 gennaio 1900. AIX 308; n. 86. AIX 308 n. 90 AIX 309 n. 3 datata Feltre 12 febbraio 1901.

(⁸) AIX 308; n. 19, datata Feltre settembre 1895.

(⁹) AIX 308 n. 68 datata 20 agosto 1899.

(¹⁰) AIX 308 n. 70; datata 25 ottobre 1899.

(¹¹) Scultore notissimo. Il vero nome era Valentino Panciera.

(¹²) Biblioteca Civica di Feltre sezione storica. Faldone n. AV 131.

(¹³) AIX 308 La prima lettera di Antonietta è datata 26 giugno 1899. L'ultima del Vecellio è in AV 131 ed è datata 24 settembre 1901.

(¹⁴) Località che doveva essere vicina alla riva del Borgo o a via Nassa ma della quale non ho cognizione. Probabilmente si trattava di una pietra appartenente all'antichissimo ospedale di Santa Maria del Prato.

(¹⁵) Proponeva così implicitamente come spunto di riflessione Vittorino da Feltre alla regina madre e lo suggeriva quale modello di maestro per le principessine Jolanda e Mafalda. Il tutto per stimolare l'attenzione della famiglia reale verso Feltre.

(¹⁶) Il dipinto, già nella chiesa di Santo Stefano a Feltre, era stato trafugato dai Francesi durante il loro breve e funesto governo napoleonico di Feltre. A tal proposito ricordiamo che Antonietta ottenne la foto del quadro dal Museo di Bonn ove si trovava.

(¹⁷) Il convento era quello delle Dimesse che aveva una chiesa dedicata a San Giuseppe. La casa di Colò Giovanni si trovava di fronte a Porta Pusterla. La farmacia attualmente è di proprietà della famiglia Pez. Remo Pez l'acquistò dall'Ospedale Civile di Feltre Santa Maria del Prato che si trovava per la parte vecchia ad Ognissanti e per quella nuova nell'edificio inaugurato nel 1938.

(¹⁸) Antonietta si mise in contatto con Theodoro Frimmel dal quale ricevette una cartolina postale (Biblioteca storica feltrina AX n. 358), la foto del quadro e un lungo articolo dello stesso tratto da "Zeitschrift für bildende Kunst" n.f. XII n. 12 pag. 302-304 anno 1902 E.Q. Seeman Leipzig.

Frimmel valutando un quadretto del conte Francesco von Falkenhyn trovato nel castello di Walpersdorf e interpretando alcune lettere sul retro P.D.F. e la data MCCCCCVIII lo diceva opera di Pietro da Feltre, che identificava con Pietro Luzzi detto dal Vasari Morto da Feltre. A quel tempo l'opera era appena stata acquistata dai fratelli Frigidor.

(¹⁹) La scultura della Madonna di Loreto attualmente è esposta nel cortile del Museo Civico di Feltre. La casa di ricovero di Feltre in via Belluno era il convento delle Mantellate, che con un arco che valicava la strada, potevano accedere per le loro devozioni alla chiesa della Madonna di Loreto.

(²⁰) Monsignor Pietro Tizian raccolse in una suo manoscritto tutti i reperti archeologici che la sua famiglia recuperava in un suo campo ai "Piasentoti" di San Donato di Lamona. Si tratta di parecchi oggetti e monete e di un vero cimitero romano. Il quaderno è catalogato nella Biblioteca Civica di Feltre sezione storica al faldone AIV n. 89 ed è stato da me trascritto e pubblicato in "Dolomiti" Anno XXVII n.1 febbraio 2004. Il titolo dell'articolo è "Memorie e indagini storiche lamonesi di Tizian mons. Pietro".

(¹) Angelo Zanettelli si era arruolato nell'esercito piemontese nel 1859 e l'11 gennaio 1861, per proteggere la ritirata dei suoi uomini a Mozzano durante una spedizione attuata per stanare i briganti del luogo, fu colpito a morte e il suo corpo straziato. A lui e a Nicolò de' Mezzan, morto a Gaeta il 21 gennaio 1861, fu dedicata la caserma di Feltre. Attualmente sede dell'Università IULM. Sulla figura di Nicolò de' Mezzan è stato pubblicato l'articolo: "Nicolò de' Mezzan, un Italiano" su "Dolomiti" anno XXIII n. 4 Agosto 2000.

(²) Il convento francescano di Santo Spirito è l'unico di quelli feltrini completamente distrutto, al suo posto fu edificato il cimitero urbano.

(³) La casa detta della Presidenza ad Anzù ospitava i due presidenti della fiera di San Vittore, nominati dalla Comunità feltrina.

(⁴) In una lettera del 23 novembre 1911 Antonio Vecellio scriveva alla "illustrissima signora Antonietta" : "Alla mia morte, ed anni sono, ne ho fatta parola anche all'illustrissimo signor sindaco il conte Bortolo Bellati, la mia raccolta di cose feltrine passerà al Museo Patrio, e se nel Museo stesso vi fosse una stanza in cui potessi usare liberamente, incomincerei a fare anche in vita, almeno in parte, quello che altri faranno per me pienamente quando io sarò passato." AV 152 Cart. 23 n. 3. Effettivamente nel Museo Civico feltrino esiste una lapide che identifica alcuni locali ove era raccolta la sua biblioteca e la sua donazione. La biblioteca è stata trasferita nei locali della Civica quando il Museo Civico è stato ristrutturato.

Il Museo fu ristrutturato dall'architetto Alberto Alpago Novello. Egli curò nel 1922 anche un'incisione che lo rappresenta, alla quale fu apposta la seguente dicitura: "Alla nobildonna Maria Antonietta Dal Covolo delle patrie memorie amantissima, fondatrice del Museo, munificentissima benefattrice".

Giovanni Battista Maffioletti Veneto

Maestro di Cappella a Feltre

(Parte seconda) (1)

Alberto Opalio
Gianantonio Alberton

Tralasciando di descrivere le composizioni profane, scritte nel tradizionale stile barocco italiano ed esigue numericamente, affronteremo ora la sua produzione di musica sacra.

Essa comprende messe (circa una dozzina più altre di incerta attribuzione), salmi, inni, antifone, responsorii oltre a brani vari sempre ad uso liturgico. In queste composizioni si può notare una graduale evoluzione stilistica; partendo dalle

opere giovanili (2), che si presentano con una scrittura semplice se non talora addirittura scarna, possiamo individuare una linea che conduce a composizioni musicalmente più mature; questo passaggio avviene senza però che abbandoni completamente quel carattere tipico della Venezia del sec. XVIII (e, naturalmente, segnatamente della fine secolo) che si affaccia a quello che si potrebbe definire 'tardo barocco'.

The image shows a musical score for three voices: Soprano, Tenore, and Basso. The music is written in a 3/4 time signature with a key signature of one sharp (F#). The lyrics are: "Re-gi-na cae-li, lae-ta-re, lae-ta-re, al-le-lu-". The Soprano and Tenore parts are in treble clef, while the Basso part is in bass clef. The Soprano and Tenore parts are in a higher register than the Basso part.

Esempio tratto dal Regina caeli I [I-FELD, ACFM 106]; l'andamento prevalentemente accordale e due voci superiori 'cantanti' rispetto al basso che ricordano la 'vecchia' sonata a 3 barocca.

La musica corale, sia quando è accompagnata dal basso continuo (organo e violone) sia quando partecipa nella formazione orchestrale, si presenta in una veste semplice con pochi momenti melodici di rilievo ma con esiti molto efficaci. L'andamento del coro è perlopiù omoritmico (1) anche se brevi frasi più ariose si sviluppano nei punti di massima tensione scambiandosi frammenti melodici tra le voci per poi confluire nuovamente nell'andamento omoritmico che permet-

te di mettere in risalto l'orchestra.

Anche se questo tipo di scrittura appare assai semplice, dovuto sicuramente alle modeste capacità del coro che aveva a disposizione, si può notare l'eleganza della scrittura che, anche nei momenti di massima intensità, non esplose in sonorità violente ma rimane sempre lineare e delicata creando soluzioni personali e sonorità interessanti negli impasti con l'orchestra, con cui il coro molto spesso dialoga assieme alle voci soliste.



Batt. 17-27 dal *De torrente* (3/4 *Si bem. magg. Allegro moderato*) nel *Dixit Dominus* in *Fa magg.* [I-FELd, ACFM 12]; lungo pedale di *fa*.

Non mancano in molte opere dei veri passaggi imitativi tra voci e strumenti creando sonorità molto suggestive anche grazie all'impiego piuttosto dettagliato delle dinamiche 'piano' e 'forte' e da quelli che tecnicamente vengono chiamati 'segnî di espressione' (note legate, staccate, ecc.) oltre che, naturalmente, l'impiego dell'or-

chestra che poteva essere anche assai varia quanto a organico: oltre ai consueti oboi e corni – oltre agli archi naturalmente – impiegava anche flauti, soprattutto nelle arie centrali orchestrate per un complesso più piccolo o corni inglesi, strumenti questi ultimi dotati di una sonorità assai più scura di quella degli oboi.

Quasi certamente il miglior Maffioletti si può trovare nelle arie per solo (o soli) e strumenti. Sono costruite con molta eleganza e con una concezione sonora di bellissimo effetto. La linea melodica è immediata e allo stesso tempo tecnicamente articolata. Solitamente, all'esposizione del tema fa seguito una parte più virtuosistica, ricca di passaggi veloci spesso in competizione con gli strumenti. Ogni aria ha la sua particolarità compositiva ed espressiva, da quelle scritte nello stile più semplice e lineare a quelle più ricche ed impegnative. Alcune arie presentano una parte centrale notevole per tensione espressiva grazie a passaggi armonici costruiti con perizia.

Da segnalare ancora l'uso assai frequente di strumenti concertanti, che cioè dialogano nel corso della composizione con la voce. Ad esempio un'aria con il corno inglese ha un andamento vivace ma al contempo dolce, mentre quella accompagnata con due corni risulta essere più calda ed espressiva ma meno

delicata di quella orchestrata con flauti e archi. Quindi una notevole attenzione al colore e all'effetto complessivo.

Strutturalmente Maffioletti non usava per le composizioni sacre o religiose l'aria col "da capo" che oramai ai suoi tempi (siamo nella seconda metà del sec. XVIII) cominciava effettivamente a non rispondere più ai gusti della critica (più che del pubblico) e che forse considerava appartenente al mondo della musica profana. Usava altre forme che andavano dal rondò alla "vecchia" aria A-A' (due sezioni di cui la seconda è la ripetizione variata della prima) ecc., naturalmente reinterpretate dal nostro compositore con alcune particolarità, fra cui quella di iniziare la ripresa mai nella tonalità principale, ma in una vicina. L'uso di abbellimenti scritti dettagliatamente, poi, evidenzia come l'idea di lasciare libertà di scelta nell'esecuzione ai solisti fosse quanto di più lontano dalla mente del Maffioletti.



Parte del tenore solista (Gloria Patri, Sol magg. X) dal Domine ad adjuvandum [I-FELd, ACFM 10].

Per concludere questo breve excursus sull'opera del Maffioletti, possiamo dire che nella sua musica si ritrova una scrittura fluida, vivace e molto affettuosa ma che sa

entusiasmare con i suoi passaggi di tensione e distensione armonico-timbrica costruiti e sviluppati con la mano sapiente di un bravo artigiano.

Note

(¹) Per i cenni biografici sul compositore si rimanda al numero precedente.

(²) L'ipotesi di sistemazione cronologica, lungi dall'essere definitiva, è basata sull'analisi dell'unica composizione datata del Maffioletti, un *Domine ad adjuvandum* che reca la data 1746.

(³) Tutte le voci procedono con lo stesso ritmo.

La bàlia

Emma Gaio Maillard



*La e partìa dopo èr partorì,
par dirla ben, just dopo òto di.
L sior parón l era vegnù da Milàn,
ela la saèa solche che l'era lontàn.
Més prima l era vegnù a sièlder, a domandar,
la èa da esser sana e la èa solche da latàr.
Le straze pareciàe entro nte n antimèla,
còtole, cotolìn, cameçe e na fanèla.
L parón l èa comanda de no mandar nóve brute,
se la perdéa l lat le saròe state barufe.
L so òm e so madona i mandèa nent la fameja,
na vaca, coatro fiói e n logh do n te la Staléna.
L ultim partorì l era n fiulét,
l'aròe beù lat de vaca tanfa n vedelét.
I la èa menàa a star nte na vila co l jardín denént,
ghe n'era de tut, e la paróna no la fèa mae gnént.
Da vestir i ghe èa tòlt tut nòo,
siàl, còtole a fior, gramài bianc e bareta sul cao.
La fea politico l so laóro,
passà n pèr de mes la a ciapù anca le bùcole de oro.
La ghe oléa ben anca l boccia che la latéa,
ma ela al sóo din e nòt la penséa.*

*Da leđer e scriver no la era bona,
 “a casa i sta tuti ben” la ghe diséa la so paróna.
 “To fiól al jén grand”, l scomenzia a caminàr,
 co te va n su l sarà bon nca da ciacolàr.
 Più de do ani la e restàa do par Milàn,
 i la a menàa a casa n sabo de domàn.
 N te l pèto n fagotèl co i schèi che la èa ciapà,
 i era n mucio, par an an i aròe magnà.
 La aròe fat far dàmie ai so tosàt, n gramal a so madona,
 al so òm na caméça col croçetìn ja par sóra.
 Tuta savatàa no la vedea l ora da ruàr,
 l so òm le ndat ncóntreghe, ma nol saèa come parlàr.
 Vela la la so casa, malandàa, nfirmigàa, i pit nte l cortìo,
 ma ela dèa la ea i schèi, l era tanfa l ben de Dio.
 I so fiói i era cresù,
 la li vardèa, la li brazèa, no la li cognoséa più.
 Manchèa l più pizinòt, ”al sarà su che l dròm”,
 la coréa su par la scala dedrìoghe l so òm.
 “Onde elo l me tosàt,
 no ved l ora da tórmelo sul braz!”
 So madona la la s-cietéa co le man consèrte su nte l tap, ”fate corajo,
 l ón sapolì co te si partìa, just al dóe de majo!”*

La ròda del molìn

Rosanna Fontanive

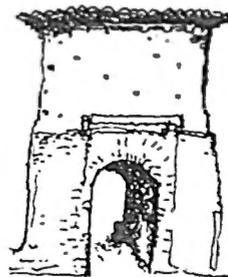
*L era el vintinóve
An de crisi a ogni livèl.
D invèrn el frét se l tajéa col cortèl.
Me nono el féa el boschèr,
el segàt e anca el munèr.
L abitéa n te na val basa
Incaçada, ingiazàda,
Co me nona e tuti i so tosàt: Na gran coàda!
Na not urla el vént de tramontana,
La luna piena s-ciara la val montana.
Ogni roba l é muta, la par de cristàl,
se ferma anca la roda n te la val.
Me nono el cór de fora
E a colpi de picón e manarìn
El desgiàza la roda del molìn.
Dopo tre dì na polmonite fulminante
La se lo porta via...lu ch el paréa en gigante.
Tè n istante la ròda del molìn
La ghe a cambià a tuti el so destìn.
I pi grandi i va via par l esenpón
Co na valiça ligada co l spac e fata de cartón.*

*El pi dóven el va do par la Romagna
Coi careghéte, vižìn a la marina,
El lasa so mare a tameçàr farina.
Póre tosat! Ghe tóca ndar a sbatociàr
De portón in portón
Par procurarghe laóro al so parón.
La sera el se ndorménza n te na stìa
Co n tòc de pan conzà de nostalgia.
Ne l insònio el viço de so mama se para inanzi
E d incanto el cata la forza de ndàr avanti.*



Omaggio a Gigi Corazzol*

**Valter Deon, Reinhold Mueller,
Ferruccio Vendramini,
Pietro De Marchi, Matteo Melchiorre.**



Pensieri da un motorino

Valter Deon

Il titolo del libro dà subito una idea di leggerezza; ed è fortemente iconico. Ma il sottotitolo richiama agli oggetti di tali pensieri. Sono 17 variazioni di storia popolare, pensieri sul vivere e del vivere, suggeriti certo dallo studio e dalla professione di Gigi Corazzol, ma legati alla vita, agli interessi quotidiani, alle vicende civili e culturali. Del libro parleranno con libertà gli amici che generosamente sono intervenuti. Raccoglie scritti vari dal 1983 al 2006. E' illustrato da Rosario Morra. È un libro nel quale Gigi è entrato stando sulla porta. I 17 saggi – ma so che questo non è il loro giusto nome – sono apparsi in luoghi e riviste non sempre facilmente accessibili, ieri e oggi: ma – si sa – non è il luogo ciò che illustra un testo. Lo illustra chi quel luogo frequenta: e quindi il destinatario, che

è certo più importante della destinazione. Ho riletto questi pensieri e, per il mestiere che faccio, mi hanno incuriosito particolarmente i primi tre scritti, apparsi tra gli anni '80/90 su "I protagonisti", la rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Belluno. Sono tre saggi sull'insegnamento della storia. Mi hanno colpito perché mi sono sembrati più che mai attuali, scritti ieri mattina. E mi sono detto che, in questo ambito, o il pensiero si è fermato, o Gigi ha la capacità di vedere da molto lontano.

Note introduttive

Reinhold Mueller

L'amicizia che mi lega a Gigi Corazzol è più o meno trentennale. Nel dubbio sulla data ho controllato la busta C-2 dei miei estratti, prima serie, e ho trovato la sua dedica datata 1979 del suo saggio sul gra-

do di chiusura del consiglio di Fel-
tre tra metà Quattrocento e metà
Cinquecento, una ricerca d'archivio
che riprende per il caso locale una
problematica messa in rilievo per il
dominio veneto tre lustri prima da
Angelo Ventura (1). Vi segnalerò
solo altri due articoli, uno sull'utilità
e sulle delizie degli archivi notari-
li del Seicento, apparso nella Sto-
ria di Venezia della Treccani (2), e
un altro che ho visto nascere e svi-
lupparsi nella didattica quando era-
vamo "condomini", Gigi ed io, in
uno studio al 2° piano del bel
palazzo quattrocentesco sede del
Dipartimento di studi storici a S.
Maria del Giglio: si tratta dell'attributione di uno scritto anonimo
all'umanista fiorentino Donato Gian-
notti. Attraverso l'analisi di testi,
alla Sherlock Holmes, attraverso il
confronto filologico tra loro e l'uti-
lizzo del solito trucco delle due
colonne in parallelo, Gigi portava i
suoi studenti del seminario a capire
chi aveva preso in prestito che cosa
da chi, tra due amici, l'umanista e
segretario fiorentino Giannotti, inte-
ressato alla costituzione di Venezia,
e il nobile veneziano Marco Fosca-
ri, umanista anch'egli, ambasciatore
a Firenze nel 1527 e molto interes-
sato alla forma della società della
città sull'Arno (3). Sono saggi suc-
cinti che hanno trovato subito la
loro collocazione nella storiografia
"scientifica" sul Veneto.

Ancora un commento a margine del
libro che oggi si presenta, se per-
mettete, ora sul tema "allergie".
Non credo di aver capito prima del
1979 che Gigi avesse un'allergia al
modo tradizionale di confezionare la
storia. L'ho capito quando una rivi-
sta mi ha chiesto di recensire il suo
primo libro, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500* (5). Come si vede, il
libro ha un titolo e un sottotitolo; ci
sono le abbreviazioni, i ringrazia-
menti, perfino l'appendice ha un
titolo – ma i capitoli, no! Nell'indi-
ce generale troviamo solo i numeri
romani – I, II, III, IV, V – con i
rispettivi numeri di pagina; niente
titoli, a mo' di romanzo. Per poterlo
discutere, ho dovuto inventarmi io
dei titoli; ma è mai possibile, si
domandò l'americano appena appro-
dato a Ca' Foscari? Sacramentando
un poco, ho capito quel che voleva
il Nostro: confezione minimalista e
enfasi sulla narrazione, senza però
togliere mai niente alla scientificità.
E' una scelta, vedrete, che segna
l'iter successivo di Corazzol. Posso
solo immaginarmi quanto avrà bron-
tolato il suo maestro Marino Beren-
go, nella cui collana storica il volu-
me è apparso.

Ed è del saggio di Gigi su
Berengo nella raccolta che vorrei
parlare più estesamente. Esso è
molto filologico e altamente didatti-
co, un avvio al godimento della let-

tura de *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna* (Einaudi, Torino 1999), un manualetto per giovani e meno giovani di come si può fare storia, “mestiere bellissimo” lo chiama Berengo nel suo lungo viaggio attraverso le biblioteche d'Europa. Dal motorino Gigi ci indica la strada, segnala le viste più belle, avverte su come leggere la segnaletica stradale. Berengo leggeva, compilava infinite schede (mette in bibliografia almeno 2000 opere citate), e la spremuta, un concentrato, richiedeva un recipiente di mille pagine, non solo per l'ampiezza degli argomenti trattati (lasciava ad altri solo l'urbanistica e la storia strettamente economica) ma anche per i dubbi, le contestualizzazioni. Perché, scrive Gigi (p. 128), Berengo cerca i “modi condivisi”, “lo stile prevalente”, ma poi riconosce quanto è tutto complicato, quanto difficile generalizzare dalle testimonianze e dai comportamenti dei contemporanei – le genti del medioevo e della prima epoca moderna – e lascia spazio per le distinzioni. Berengo fa al momento la critica delle sue fonti e ti spiega dove bisogna stare attenti nel credere ai contemporanei.

Gigi ci consiglia caldamente di rileggere la prefazione – cosa che si fa con grande profitto – che dà il taglio dell'autore: non gli interessa-

no tanto le città ma la gente della città. Alla pari, si può suggerire al lettore di ritornare a leggere il contesto berenghiano delle frasi che Gigi indentifica come cruciali nella comprensione del metodo del procedere storico del Berengo. Un paio di esempi. A p. 121 Gigi scrive su come lo storico e il lettore devono prendere le testimonianze con un grano di sale e rispettare anche i silenzi: “Dove i contemporanei si sono sottratti ‘non converrà forse neppure a noi forzare troppo i caratteri e il contorno’”. Il contesto riguarda il potere delle città sulle campagne; scrive Berengo: “I contemporanei hanno sovente avvertito quanto ambiguo, e variamente interpretabile, fosse l'ordinamento dei loro paesi; [e qui ci si attacca alla frase riportata:] e non converrà forse neppure a noi forzare troppo i caratteri e il contorno.” Ancora un esempio, quando Gigi mette in rilievo la soddisfazione, anzi il “solievo” come scrive Berengo, che dà allo storico l'avvicinarsi “al nocciolo”, ad una generalizzazione che tiene. Ecco il contesto: ci si permette nella storiografia di distinguere tra regimi politici basati sulle arti o corporazioni di mestiere, dove le arti sono poche, e quelli costituiti indipendentemente dal mondo corporativo, dove le arti possono anche essere tante. L'esempio clou, riportato sempre nella storiografia

ma che trova conferma altrove nell'Europa, è quello di Firenze con 7 arti maggiori e 21 totali, versus Venezia che ne ha anche 100 – ecco la generalizzazione che tiene e che procura “solievo” allo storico. In mezzo, anche nella narrazione della narrazione che fa Gigi, sentiamo il Berengo che dà parecchio spazio alle testimonianze di quel grande osservatore del '400, il domenicano Schmitt, ossia Felix Faber, di cui abbiamo due racconti di viaggio in Terrasanta e un trattato sulla sua città d'origine, Ulma, in Germania.

Solo due ultime osservazioni “dal motorino” per concludere. Gigi sottolinea come Marino Berengo ci ricorda di avere un gran rispetto per i miti della storia, che così spesso possono contenere frammenti anche grandi di realtà. Il secondo riguarda la vita umana, ma devo leggervi il passo: “Per Berengo la misura del valore di un documento è determinato da quanta vita è riuscita a trattenere (e a restituire) al suo postumo interlocutore. La sua gerarchia delle fonti aveva come criterio principale la vita”. È una gran bella osservazione che poi – c'era d'aspettarsi – Gigi qualifica. Questa lettura, o introduzione alla lettura dell'ultimo Berengo, che ci fa Gigi contiene un apparato direi completo di tutte le discussioni pubblicate su L'Europa delle città,

per cui il saggio risulta essere anche una specie di recensione delle recensioni, molte delle quali scritte da ex-allievi. Cercavo recensioni di storici non italiani: ne risulta una, ma è apparsa nella “Rivista storica italiana”! Non soddisfatto, vado alla nuova biblioteca d'area umanistica della mia facoltà e faccio lo spoglio delle maggiori riviste storiche francesi, tedesche, inglesi – niente! Qualcosa non va; torno a casa e mi attacco a internet, specie alla banca dati “Jstor”: “American historical review”, “Journal of Modern History”, “Speculum” – niente! Essendo uno “low tech” penso di fare qualche errore nell'uso dei vari motori di ricerca e mi presta aiuto un amico storico “high tech”; risultato: niente! Il magnum opus del nostro compianto collega, membro dell'Accademia dei Lincei, non sembra esser stato recepito al di fuori dei confini nazionali. Peccato, davvero.

Sull'opera storica invece di Gigi Corazzol, di cui avete una oculata scelta minimalista nel volume che oggi si presenta, va detto in conclusione che si constata ad ogni lettura l'avversione dell'autore alle costrizioni dell'accademia. Mi è venuto in mente come un lampo la bella canzone di Bing Crosby, “Don't fence me in” – se avessi il coraggio ve la canterei – in cui sentiamo quella richiesta di libertà che forse dà il

motorino: “fate di me quello che volete, ma non costringetemi all’interno di un recinto...” Con l’augurio a Gigi di procedere nella ricerca e nella stesura di tanti saggi storici ancora, d’occasione e non.

Ritratto di uno storico

Ferruccio Vendramini

Ci conoscevamo per alcuni lavori che avevo pubblicato sul Belluno in età moderna. Corazzol mi indicò alcune letture di storia socio-politica: Witolt Kula, *Le Roy Ladurie*, Edgar Morin; per la scrittura e lo stile mi rimandava a Berengo, Cozzi, Guarnieri, Meneghello. Erano consigli determinanti che tuttavia egli non faceva pesare, quasi fossero un’opzione personale, e comunque nient’affatto prescrittivi; essi però portavano sulla strada giusta che un appassionato di storia doveva percorrere per non chiudersi nel localismo. Non è un episodio irrilevante. In quegli stessi anni, infatti, risuonavano all’orecchio le evocazioni di chi ad ogni pie’ sospinto parlava di radici, anzi delle “radis”, nuove reliquie da porre sull’altare degli dei della separatezza, quando invece bisognava allontanarsi dal proprio orticello per trovare gli studi più appropriati e nuovi sulle comunità rurali.

Uno dei primi saggi di Corazzol l’ho letto nella “Rivista bellunese”. Era il 1974. Gigi diceva di sentire anche “sua” la rivista, nel senso che era l’unica in provincia ad unire insieme studiosi di varia provenienza geografica e portatori di interessi intellettuali diversi fra loro. Il confronto, dunque, la capacità di ripensare criticamente le proprie cose, di mettere in crisi certezze malamente acquisite, di interagire con studi di varia origine, senza per questo perdere la bussola.

Il saper maneggiare bene la storia significa molto di più che pubblicare qualcosa da qualche parte. Mi riferisco a quanto hanno scritto Marco Folin e Andrea Zannini promuovendo un incontro in onore di Gaetano Cozzi intitolato *La storia come esperienza umana*. Così mi sembra d’interpretare questo titolo: lo storico deve essere coinvolto emotivamente nella ricerca, se non altro perché essa concerne vicende umane e non fenomeni fisici o matematici. E ciò a maggior ragione se l’oggetto della ricerca non sono le grandi istituzioni o l’intreccio delle politiche degli Stati nazionali, ma la condizione dell’uomo e delle piccole comunità in cui è inserito. In quest’ultimo caso, mi sembrano debbano essere due i piani di approccio. Per un verso, la propria esperienza umana con cui aderire ai fatti cogliendoli come dall’interno.

e, per l'altro verso, il distacco dell'intelligenza critica e l'uso onesto delle risorse tecniche acquisite nel tempo. Ciò senza trascurare una buona dose di "pietas", anche perché le cose degli uomini sono assai complicate e, nella maggioranza dei casi, più che giudicare è preferibile osservare, distinguere, differenziare, sospendendo il verdetto definitivo.

Credo che l'abitudine ad un lavoro del genere, mai completo, sempre perfettibile, produca un certo abito mentale, lasci tracce persino nel comportamento quotidiano. In effetti, coloro che da anni si cimentano con la lettura storica, come è costume di Corazzol, hanno spesso tratti comuni di riferimento, oltre che preferenze elettive verso autori di cui ho detto sopra. Queste persone sono solitamente caratterizzate da un naturale riserbo, da una sostanziale modestia, eppure non si tirano indietro se occorre scontrarsi con tabù, opporsi a censure, dare voce a complici silenzi collettivi.

Modestia non significa arrendevolezza e buonismo a tutti i costi. Anzi, quando occorre, quando il dissenso e l'indignazione raggiungono i gradi giusti di ebollizione, queste persone sanno formulare giudizi taglienti e colpire con efficacia. Uno degli atteggiamenti da contrastare è ad esempio quello di chi s'imbellezza sfruttando le fatiche altrui, magari trascurando persino

una doverosa citazione. Un altro fatto indigesto è tipico di chi, per evitare che gli si faccia ombra, cerca di emarginare gli stessi giovani che ha attorno, i quali dovrebbero invece essere aiutati a crescere. Bene l'intelligenza; ma essa ha bisogno di coniugarsi con il rispetto altrui e la generosità solidale.

Corazzol, lo so per certo, ha rifiutato infioccamenti pubblici e non si è assoggettato a riti ai quali non crede; nello stesso tempo non ama quanti sgomitano per salire sul piedistallo e tenerselo stretto a qualsiasi costo.

Devo confessare che mentre Corazzol già aveva buon fiuto in queste cose, io ho dovuto fare i capelli bianchi per arrivare alla stessa conclusione: non se ne può più degli inquinamenti comportamentali, della maleducazione e delle impuntature bizzose che qualcuno raccomanda di tollerare per il quieto vivere. Mantenere un minimo di correttezza fra le persone che lavorano sullo stesso campo non produrrà miracoli, ma qualche influenza positiva dovrebbe ancora averla.

Dico queste cose senza piaggeria, lo sa bene Corazzol. Lo sa anche perché, quando non eravamo d'accordo su alcune cose ce lo siamo detto fuori dai denti. Mi riferisco in particolare all'Associazione veneta per la storia locale. Io ero

favorevole a che ci fosse un minimo di coordinamento tra gli interessati, Gigi preferiva una maggiore libertà di movimento. Considerata la fine che l'Associazione ha fatto, mi chiedo se una buona parte di ragione non l'avesse proprio lui.

Questa associazione di storici che allora si definivano "scalzi", lontani dalle accademie, si era costituita proprio a seguito di un seminario che Gigi aveva tenuto all'Università di Venezia. Ci si era accorti della proliferazione dei libri di storie paesane nel Veneto e ci si interrogava sui perché, sulle motivazioni, sui sostegni anche finanziari che avevano l'effetto di moltiplicarli.

Da lì un gruppo di amici ha preso le mosse per dare qualche risposta. Nel libro che si presenta oggi ci sono le riflessioni che Corazzol ha elaborato sulla storia locale e bisogna ammettere che esse conservano una straordinaria attualità.

Corazzol ha usato anche la rivista che dirigevo per fare conoscere il suo pensiero. Mi riferisco ad un numero di "Protagonisti" del 1984. Corazzol faceva pulizia di tanti fraintendimenti lessicali e andava al nocciolo della questione. Ciò che stava allora cambiando era la stessa figura del compilatore delle storie municipali ed esso doveva fare i conti con i sommovimenti che il Veneto stava vivendo. Gli interventi di Corazzol sono certamente serviti

ad altri storici per non commettere troppi errori.

Sempre in "Protagonisti", tre anni dopo, Corazzol è intervenuto sul versante scolastico ed in particolare per quanto riguarda i programmi che il ministero prospettava allora per il biennio post medie. Ho riletto l'articolo in questi giorni ed ho ritrovato le caratteristiche dello storico e dell'uomo Corazzol che preferisco: demistificazione dei luoghi comuni, richiamo alla responsabilità personale, presa di distanza da ogni tipo di retorica, insistente e duro richiamo alla concretezza. Non ho qui il tempo d'intervenire sui contenuti; dirò solo che sarebbe consigliabile rileggere ogni tanto i saggi di Corazzol, molto godibili anche per lo stile personalissimo. Da atti notarili, raspe, elenchi ed aridi dati, Corazzol estrae miracolosamente brani di grande efficacia narrativa e di finissima umanità. Forse già durante la lettura dei documenti Corazzol immagina come inserire le notizie nella pagina bianca e quale rilievo ed intreccio dare alle une e alle altre.

In questi giorni ho letto di iniziative prese per valorizzare gli archivi storici di Montebelluna: sono promosse da un comune amico, Lucio De Bortoli. Egli, presentandole, ha posto in evidenza un binomio inscindibile: archivio e lentezza. Lentezza nello spoglio, nella

decifrazione di scritture talvolta difficili, di polvere da soffiare via, come sarà successo a Corazzol nell'archivio di Mel.

De Bortoli ha detto che la "lentezza" è diventata, nella semiglobale piattezza dei media, sinonimo di negativo. Eppure senza archivi, e senza coloro che li consultano mettendoci tutto il tempo necessario, non ci sarebbe né memoria né storia.

Prima di chiudere, butto là un interrogativo proprio per continuare a dialogare con Corazzol.

Anche Silvio Lanaro è convinto che il segreto di fare storia stia tutto nel modo di scriverla. Efficacia comunicativa, rapporto corretto con le fonti, eleganza stilistica, confronto con i lavori e le interpretazioni degli altri. Ma come evitare che la pagina sfugga di mano per sconfinare troppo dentro la letteratura? Se la storia ha un suo statuto, ha anche un suo lessico da preferire? E d'altro canto perché non accettare anche le contaminazioni se il risultato è convincente?

Alla mia tenera età vagheggio ogni tanto un luogo ideale, dove scambiare opinioni con amici e persone per bene. Ascoltare e interrogare. So che si tratta solo di senile immaginazione; eppure, ogni tanto, di questa città fittizia avverto dei segnali tangibili, e ciò mi rincuora. E' la città ad esempio che sa riconoscere le qualità dei propri concit-

tadini e che è in grado di farlo sapere, di renderlo pubblico, senza esagerazioni ma con affettuosa riconoscenza.

Corazzol, scrittore di storie

Pietro De Marchi

Non sono uno storico, né professionista né dilettante, e non mi sento quindi abilitato a parlare dei contenuti del libro di Corazzol, anche se l'ho letto due volte per intero, e credo di aver capito abbastanza bene quale sia il succo del discorso, e anche quali siano i succhi gastrici e biliari di chi l'ha scritto.

Ma dirò almeno due cose che mi hanno colpito, subito, fra le tante: innanzitutto l'uso della parola insegnante, che viene riscattata alla grande, fin dalla nota bio-bibliografica; e poi l'accoppiamento, giudizioso, dentro il libro, dell'infermiera Maria Giuseppina Vettorata, appassionata scrittrice di storie di paese, e dell'accademico linceo Marino Berengo, maestro universitario di Corazzol. Con il signore in motorino a fare da passa-testimone, nel capitolo dedicato al *reading* di poesia di Buzzatti-Cecchinell. Ecco, mi sembra che stia qui, nel riscatto della parola (e quindi del lavoro) degli insegnanti e nella rivendicazione

della dignità degli umili accanto all'ammirazione per la competenza scientifica dei grandi maestri, uno dei punti di forza del libro, e anche il suo significato civile.

Ma siccome oggi i più competenti di me non mancano, in fatto di contenuti, e di significati, resterò volentieri nel campo che mi è più familiare e mi limiterò a dire due o tre cose sulle forme.

La prenderò un po' alla larga e farò riferimento anche agli altri libri di Corazzol che conosco. Perché ogni libro di Corazzol è diverso dagli altri, ma c'è sempre lui che li cuce insieme con delle gugliate di parole che riaffiorano qua e là.

Le forme. Innanzitutto la forma dei *Pensieri* come libro. Corazzol è un autore di libri, più che di raccolte di studi. Questa volta abbiamo una sua raccolta. *L'avvertenza* di pagina 6 ci avverte che la scelta dei contributi è stata fatta dai curatori. Possiamo anche crederci. E però, se Corazzol l'ha approvata, la scelta, i filologi direbbero che è in tutto e per tutto una scelta autorizzata, quindi di responsabilità dell'autore.

Come sono fatti allora questi *Pensieri*? Sono diciassette scritti d'occasione, dice l'autore, anche se è noto che uno le occasioni spesso se le va a cercare, o almeno non vi rilutta. E poi sono in ordine cronologico, rispettano l'ordine della pri-

ma stampa (tra il 1983 e il 2006), tutti, tranne uno che è inedito, ma è comunque collocato al posto che gli spetta. Sembra dunque che non ci sia una evidente volontà di costruzione, al di là di quella che è data dalla cronologia, cioè dai segni del tempo che passa. È vero, ci sono dei testi tra loro affini, ad esempio quelli che si trovano all'inizio, sull'insegnamento della storia nelle scuole, oppure i *pensieri* dal motorino che danno il titolo al libro. E tuttavia credo che il discorso questa volta riguardi piuttosto la varietà che l'unità, o la varietà nell'unità.

Una volta, in libreria, proprio qui a Feltre, Gigi Corazzol mi confidò che per lui era incontornabile la questione della forma narrativa. Aveva appena comprato e aveva cominciato a studiare un poderoso manuale di economia aziendale, mille pagine o giù di lì. E questo perché, volendo raccontare la storia dei mercanti di legname di Fonzaso nel '600, non c'erano, per lui, che due alternative: o la si raccontava, quella storia, come *l'Iliade* (l'Iliade dei mercatanti!) oppure la si raccontava come si espongono i fatti in un manuale di economia aziendale. Il problema, diceva, era sempre quello: si trattava di trovare un modello narrativo che lo "esentasse dalla questione della forma" (mi pare di ricordare esattamente le

parole). Perché, aggiungeva, era venuto meno il “patto”. Quale “patto?”, chiesi. – “Sì, rispose, il patto della società nei confronti degli storici”. E dunque non rimaneva che cercare ogni volta di catturare l’attenzione dei singoli, dispersi lettori. Ecco allora la sua irrequietudine nell’adozione della forma narrativa: la distesa *Nota storica* negli *Esperimenti d’amore*, le *Annotazioni* nella *Francesca Canton*, il “cineografo di banditi su sfondo di monti”, i “fonogrammi da Mel”, l’inchiesta da “antropologo del presente” nella *Palla di Farra di Mel*, le *Kalendergeschichten* dell’“amico delle famiglie” nel *Pronostico spirituale*, i pensieri vagabondi (da un motorino Piaggio Free o Liberty!) nel libro che si presenta oggi.

Anche all’interno di questo ultimo libro, se andiamo a scorrere l’indice, notiamo la grande varietà di forme o generi rappresentati: interventi o chiacchierate, documenti di base, prefazioni, lettere al direttore, panegirici, cronache, riflessioni e divagazioni, pensieri da un motorino, battibecchi, note processuali, necrologi, siparietti, florilegi. Insomma, il sottotitolo parla chiaro: “Diciassette **variazioni** di storia popolare”. Non c’è solo una connotazione musicale nel termine di variazioni (come le diciassette variazioni su un tema di Haydn di Brahms, op. 56); credo ci sia anche

una buona dose di impazienza, e di sana allergia agli scritti fatti con lo stampino.

Si noterà poi che il prosatore Corazzol, appassionato di teatro e di opera lirica, che non ascolta solo dalle due alle tre, ma anche dalle tre alle due, ha una forte inclinazione per i recitativi (qui: battibecchi, siparietti), come del resto sa bene chi ha letto i teatrini seminariali del *Cineografo* e i monologhetti in versi dei “fonogrammi da Mel” (su questo aspetto rinvio a un bell’articolo di Rodolfo Zucco uscito su “Quaderni veneti”). Aggiungo che il personaggio che dice io nei libri di Corazzol, e anche in questo, non dimentica mai che sta **parlando** a qualcuno.

Questo per la forma che ha il libro in quanto libro. Ma ci sono almeno altri due aspetti che non vanno taciuti, la lingua in cui sono scritte le variazioni e l’intertestualità, o l’uso delle citazioni e delle autocitazioni.

Sulla mia copia della prima edizione della *Francesca Canton* (libro ristampato nel 2006) c’è scritta la data d’acquisto: 18. 8. 87. Di quella lontana lettura mi ricordo bene una delle mie prime reazioni. Non conoscevo ancora personalmente Gigi, e sono sicuro di avere pensato o di essermi detto: “Ma come scrive, costui?” Mi riferivo proprio a lessico e sintassi, ma sintassi

soprattutto: “Il col Miàs per chi non sia di Menìn, arrivati in piazza bisogna chiedere” (p. 59). Perché abbastanza familiari mi erano critici letterari dalla prosa “espressivistica”, non sapevo invece di storici che fossero storici con tutti i crismi, e però anche scrittori-scrittori, da inserire in una linea, diciamo “continiana”.

Non sapevo niente. Ora invece so che per uno come Gigi Corazzol, nato e cresciuto a Milano, da padre veneto di Pedavena, e da madre langarola di Roddi d’Alba (ci sono stato: c’è un bel castello), la questione della lingua (scritta) non poteva e non può che essere aperta, e non sepolta sotto i precetti dei bembismi e dei purismi e dei manzonismi.

Una lingua linda (come il *cielito* della *canción*) o, peggio, slavata non fa per lui. Se le storie e le vite sono complicate e ingarbugliate, e alzi la mano chi è convinto del contrario, qualche garbuglio dovrà sentirsi anche nella lingua di chi le racconta, le storie. Il suo antimodello è la lingua molliccia di tutte le burocrazie, con la melassa del dire e disdire (cito espressioni sue). I suoi modelli sono gli scrittori che possiedono una lingua sapida: da Gadda a Meneghello, da Porta a Belli, a tanti altri.

Corazzol è uno che si diverte a leggere e che si vuole divertire

anche quando scrive (e questo facilita il divertimento dei lettori).

Mi ricordo che al liceo lessi *Madame Bovary* e *La montagna incantata* perché ce li aveva raccomandati espressamente la professoressa, mi scuso, l’insegnante di storia, Chiara Robertazzi, nota studiosa di storia del colonialismo in Africa. Si vede che gli storici leggono la letteratura. Gigi Corazzol è uno storico che di letteratura ne legge molta, e fa bene a metterle a frutto, le sue letture “letterarie”, nelle pagine che scrive.

Nella *Palla di Farra di Mel*, ad esempio, si leggeva un paragrafo come questo (pp. 62-63):

Voi lo sapete ed io lo so, com’è questa storia della piazza che muta di stato. Va come coi tiri. Uno corre via basso e l’altro t’inciela l’occhio dentro l’azzurro tagliato dalle gronde. Giusto come con le bolle di sapone: che una sale, ha scritto uno, e l’altra no.

Nelle ultime due righe si allude, nell’ordine, a versi di Giorgio Orelli, di Montale (mi pare), e di Saba. Quel Saba che torna a far capolino in esergo anche nei Pensieri. È abbastanza evidente che Corazzol, soprattutto negli ultimi tempi, si appoggi molto ai poeti, e non più solo ai suoi Ariosto, Porta e Belli, ma anche ai moderni e ai contemporanei (anche della Svizzera italiana: che è al di là del confine politico, ma non è oltralpe, come pensano a Padova); e i poeti sentitamente

ringraziano per l'attenzione e ricambiano: penso allo *Scherzetto per Gigi Corazzol* di Fabio Pusterla, compreso nella raccolta, *Folla sommersa*, che è il titolo di un'altra poesia che deve qualcosa a Corazzol. Quanti storici di oggi, o di ieri, possono vantarsi di essere finiti nel titolo di una poesia di un bravissimo poeta?

Anche nei *Pensieri* c'è un fitto di citazioni, segrete o meno. Ne ricordo solo una, perché è tratta dalle pagine dell'altro Gigi, quello da Malo. Ecco qua, a cavallo tra pagina 55 e pagina 56:

[...] dentro ai tipi ci sono i casi di dettaglio. Sotto alla forma i contenuti. I contenuti devastano il giardino all'italiana allestito dalla statistica, polverizzano le regolarità. **battono giù** le simmetrie [...].

Quel *battono giù* arriva sulla pagina di Corazzol bel bello dal *Trittico dei murari*, vedasi *Jura* di Luigi Meneghelo, 1987.

Ma soprattutto Corazzol è uno che usa la lingua come fanno quelli che chiamiamo scrittori, cioè con originalità e idiotismi e idiosincrasie, e badando anche al suono delle parole, non solo al senso. Non si capirebbe altrimenti perché a pagina 120 dei *Pensieri* infili tre parole con una tripla allitterazione in erre: Per quel che è delle cose che studia lo storiografo non vede né sente. Legge. Per rendere vita a ciò che legge (**residui, raspi, rimasugli**), deve aiutarsi con quanto ha appreso dai suoi propri vedere e sentire.

Non sto a dirvi della gioia con cui ho letto questa frase. Si è trat-

tato per me di quella che in teatro si chiamava una anagnorisis, insomma un riconoscimento, come ritrovare un amico creduto smarrito.

Mi spiego, perché non mi prendiate per matto. Corazzol mi ha spiegato una volta che un suo trucco scaramantico è quello di mettere in un libro, da qualche parte, una parola o un sintagma o una frase che compare già in un suo libro o articolo precedente. Come una filigrana, o una firma nascosta.

Bene, nel *Congedo dei Trentanove fonogrammi da Mel* (pp. 66) si leggeva una sentenza che suggellava epigraficamente un capoverso:

E se mia mamma stava, come stava, da piccola a Roddi d'Alba, cosa vuoi che possa la memoria, senza il sostegno dei racconti di tutta una famiglia? **Il poco che si sa noi figli sono raspi nudi, rimasugli.**

Se badiamo ai contenuti, quest'ultima frase, replicata con variazione nei *Pensieri*, mette a nudo il dramma della memoria umana, personale e collettiva, e quindi della storia, l'una e l'altra inevitabilmente lacunose e frammentarie. Ma anche qui quello che mi colpisce di più è la forma, le assonanze e le consonanze, il legame musaico che si instaura tra i suoni delle parole. A uno come me, che crede e spera di avere imparato qualcosa dell'arte verbale frequentando le botteghe dei poeti, basta questa frase ("Il

poco che si sa noi figli sono raspi nudi, rimasugli”) per riconoscere in Corazzol uno scrittore di rango.

In questo senso, per me, i *Pensieri da un motorino* sono una cosa nuova, e insieme una conferma.

La peschetta di Gena

Matteo Melchiorre

I) Innanzitutto dovrei espletare una funzione sindacale, ed è questa: *raccontare, a nome degli iscritti all'anagrafe separata della gioventù, che gli insegnamenti di Gigi Corazzol come sono in queste* - Diciassette variazioni di storia popolare - costituiscono materia di pensiero anche per la gioventù. Ovviamente per quella frangia di gioventù che si interessa a faccende di questo tipo. Ovviamente. Ma è pur sempre, anche questa, gioventù.

II) Vorrei stare, come rumore di sottofondo, intorno alla variazione numero 15, quella che parla di Maria Giuseppina Vettorata. Cos'è la variazione numero 15? Un ricordo di Maria Giuseppina Vettorata, cultrice della storia di Tomo. Dalla lettura di questa variazione salta fuori, io penso, il comun denominatore remoto di tutti i pensieri dal motorino. È una roba semplice. Ma, per questo, è difficile arrivarci.

III) Provo a fare così. Devo raccontare una questione; non sembra, ma centra. Devo raccontarla perché altrimenti non saprei come arrivare a dire quello che voglio dire a proposito dei *Pensieri da un motorino*.

Nel 1996 mi ero deciso che su un colle a Rasai fosse sepolta una torre. Ne ero convinto per vari motivi. Allora guardo meglio, e trovo muri. Vengono gli archeologi della Soprintendenza dei beni architettonici, non so perché ma vennero quelli. Muri, un po' di ceramica, chiodi. Roba da nulla, forse del '400. Non se n'è fatto niente e, adesso, sopra ai muri, c'è un annesso rustico, una villetina per le braciocole, la domenica.

(Per contestualizzare quest'ultimo fenomeno basta leggere una delle variazioni, il *battibecco* tra Gigi Corazzol e il motorino in persona.)

IV) Ero convinto che quei muri di Rasai fossero di una torre. E ugualmente ero sicuro che ci fosse, in qualche archivio, il documento che lo dicesse: *quei muri di Rasai risalgono a una torre*. E se era vero, come diceva il Cambuzzi, che nel 1421 i veneziani avevano distrutto tutti i castelli feltrini (come avranno mai fatto?), allora, in questo documento del 1421, c'era anche la torre di Rasai. Ho chiesto in giro come fare.

ringraziano per l'attenzione e ricambiano: penso allo *Scherzetto per Gigi Corazzol* di Fabio Pusterla, compreso nella raccolta, *Folla sommersa*, che è il titolo di un'altra poesia che deve qualcosa a Corazzol. Quanti storici di oggi, o di ieri, possono vantarsi di essere finiti nel titolo di una poesia di un bravissimo poeta?

Anche nei *Pensieri* c'è un fitto di citazioni, segrete o meno. Ne ricordo solo una, perché è tratta dalle pagine dell'altro Gigi, quello da Malo. Ecco qua, a cavallo tra pagina 55 e pagina 56:

[...] dentro ai tipi ci sono i casi di dettaglio. Sotto alla forma i contenuti. I contenuti devastano il giardino all'italiana allestito dalla statistica, polverizzano le regolarità, **battono giù** le simmetrie [...].

Quel *battono giù* arriva sulla pagina di Corazzol bel bello dal *Trittico dei murari*, vedasi *Jura* di Luigi Meneghelo, 1987.

Ma soprattutto Corazzol è uno che usa la lingua come fanno quelli che chiamiamo scrittori, cioè con originalità e idiotismi e idiosincrasie, e badando anche al suono delle parole, non solo al senso. Non si capirebbe altrimenti perché a pagina 120 dei *Pensieri* infili tre parole con una tripla allitterazione in erre: Per quel che è delle cose che studia lo storiografo non vede né sente. Legge. Per rendere vita a ciò che legge (**residui, raspi, rimasugli**), deve aiutarsi con quanto ha appreso dai suoi propri vedere e sentire.

Non sto a dirvi della gioia con cui ho letto questa frase. Si è trat-

tato per me di quella che in teatro si chiamava una anagnorisis, insomma un riconoscimento, come ritrovare un amico creduto smarrito.

Mi spiego, perché non mi prendiate per matto. Corazzol mi ha spiegato una volta che un suo trucco scaramantico è quello di mettere in un libro, da qualche parte, una parola o un sintagma o una frase che compare già in un suo libro o articolo precedente. Come una filigrana, o una firma nascosta.

Bene, nel *Congedo dei Trentanove fonogrammi da Mel* (pp. 66) si leggeva una sentenza che suggellava epigraficamente un capoverso:

E se mia mamma stava, come stava, da piccola a Roddi d'Alba, cosa vuoi che possa la memoria, senza il sostegno dei racconti di tutta una famiglia? **Il poco che si sa noi figli sono raspi nudi, rimasugli.**

Se badiamo ai contenuti, quest'ultima frase, replicata con variazione nei *Pensieri*, mette a nudo il dramma della memoria umana, personale e collettiva, e quindi della storia, l'una e l'altra inevitabilmente lacunose e frammentarie. Ma anche qui quello che mi colpisce di più è la forma, le assonanze e le consonanze, il legame musaico che si instaura tra i suoni delle parole. A uno come me, che crede e spera di avere imparato qualcosa dell'arte verbale frequentando le botteghe dei poeti, basta questa frase ("Il

poco che si sa noi figli sono raspi nudi, rimasugli”) per riconoscere in Corazzol uno scrittore di rango.

In questo senso, per me, i *Pensieri da un motorino* sono una cosa nuova, e insieme una conferma.

La peschetta di Gena

Matteo Melchiorre

I) Innanzitutto dovrei espletare una funzione sindacale, ed è questa: *raccontare, a nome degli iscritti all'anagrafe separata della gioventù, che gli insegnamenti di Gigi Corazzol come sono in queste - Diciassette* variazioni di storia popolare - costituiscono materia di pensiero anche per la gioventù. Ovviamente per quella frangia di gioventù che si interessa a faccende di questo tipo. Ovviamente. Ma è pur sempre, anche questa, gioventù.

II) Vorrei stare, come rumore di sottofondo, intorno alla variazione numero 15, quella che parla di Maria Giuseppina Vettorata. Cos'è la variazione numero 15? Un ricordo di Maria Giuseppina Vettorata, cultrice della storia di Tomo. Dalla lettura di questa variazione salta fuori, io penso, il comun denominatore remoto di tutti i pensieri dal motorino. È una roba semplice. Ma, per questo, è difficile arrivarci.

III) Provo a fare così. Devo raccontare una questione; non sembra, ma centra. Devo raccontarla perché altrimenti non saprei come arrivare a dire quello che voglio dire a proposito dei *Pensieri da un motorino*.

Nel 1996 mi ero deciso che su un colle a Rasai fosse sepolta una torre. Ne ero convinto per vari motivi. Allora guardo meglio, e trovo muri. Vengono gli archeologi della Soprintendenza dei beni architettonici, non so perché ma vennero quelli. Muri, un po' di ceramica, chiodi. Roba da nulla, forse del '400. Non se n'è fatto niente e, adesso, sopra ai muri, c'è un annesso rustico, una villetta per le briciole, la domenica.

(Per contestualizzare quest'ultimo fenomeno basta leggere una delle variazioni, il *battibecco* tra Gigi Corazzol e il motorino in persona.)

IV) Ero convinto che quei muri di Rasai fossero di una torre. E ugualmente ero sicuro che ci fosse, in qualche archivio, il documento che lo dicesse: *quei muri di Rasai risalgono a una torre*. E se era vero, come diceva il Cambruzzi, che nel 1421 i veneziani avevano distrutto tutti i castelli feltrini (come avranno mai fatto?), allora, in questo documento del 1421, c'era anche la torre di Rasai. Ho chiesto in giro come fare.

V) Mi dicono: senti Gigi Corazzol. Chi? Insegna storia a Venezia, mi avevano spiegato.

Chi gli ha telefonato per mio conto aveva riferito a Gigi Corazzol che ero un giovane che aveva *passione per la storia*.

Gigi Corazzol mi telefona, lui a me. Racconto, un po' intimorito. Dice che la mia intenzione è ardua e con poche speranze di successo. Ma tenta lo stesso. Dopo pochi giorni, in un'altra telefonata, Gigi Corazzol mi riporta l'esito negativo dello spoglio che ha effettuato in archivio a Venezia (*passione per la storia, 1*). Ma in archivio, mi dice per telefono, ci vuol pazienza. E vedere con i propri occhi.

VI) La passione per la storia io la intendo come la si intende nei paesi. Chi ha passione per la storia è una persona in qualche modo differenziata, segnata da una tara in fin dei conti emotiva. Tendenzialmente, nei paesi, chi ha passione per la storia è uno strambo. Onesto lavoratore anche, ma strambo nel tempo libero. In qualche misura viene compatito, poiché è vittima di batticuori incomprensibili per le cose vecchie. Nei paesi, chi ha passione per la storia ha una passione indistinta per qualsiasi cosa vecchia, anche carabattole, purché riportino alle epoche passate. A qualsiasi

epoca passata: *i Vèci, i Romani, i Re, le Tombe, i Mur, le Carte vecie, le Storie*.

VII) Nello stesso periodo che avevo sedici anni e cercavo la torre di Rasai ero convinto di un'altra cosa: che, in virtù di chissà quale verità segreta, i lumi sulla mia torre di Rasai sarebbero arrivati dai castelli trentini. Mi sono messo a studiarli a tutta anda, tiravo matti tutti con i castelli trentini.

Un giorno suona il campanello di casa. Entra Maria Giuseppina Vettorata. Andava conducendo la sua ricerca sulle origini di Tomo. Aveva saputo da comuni amici che avevo passione per la storia. "Anch'io ho passione per la storia.", mi dice Maria Giuseppina Vettorata (*passione per la storia, 2*). E ci mettiamo a parlare. Mi chiede se sono a conoscenza del fatto che in Val di Non, c'è un castello che si chiamava castel Thun, in un paese che si chiama Ton. Eccome se lo so, ed è una bella stranezza. Partono all'istante le genealogie di Tomo; da cercare forse, anzi: senz'altro, a Thun, in Val di Non.

VIII) Maria Giuseppina Vettorata è morta nel 2003. Ha finito la sua ricerca su Tomo e ha fatto parte del gruppo che preparò gli Indici della *Storia di Feltre* del Cambruzzi. Chi

era il “primus inter pares” della brigata? Gigi Corazzol. Conosciuta la lena di Maria Giuseppina Vettorata, Gigi Corazzol ne avvertì, io penso, la passione per la storia. È tutto raccontato, per l'appunto, nella variazione numero 15 dei *Pensieri da un motorino*.

IX) La variazione numero 15 dice che per Maria Giuseppina Vettorata, la storia *era diventata una delle passioni della sua vita*. Poi dice anche che la passione per la storia di Maria Giuseppina Vettorata era uno *slancio*. Ma insomma, in breve. Per Maria Giuseppina Vettorata, *la passione per la storia soddisfaceva a un'esigenza più profonda, più strettamente personale*.

X) Ecco qua la passione storica, ossia il cosiddetto comun denominatore remoto dei *Pensieri dal motorino* che vi avevo promesso all'inizio (*passione per la storia, 3*). La passione, dico, innamoramento e *via crucis*. Il grillo che è poi lo stesso, immagino, di ogni ricerca. Ricerca si dice in greco, per l'appunto, *istoria*. Il gusto del cercare. Non è mica, io penso, la passione per la storia, un sentimento di cui lo storico debba vergognarsi. Il più delle volte va però in questa maniera. La passione per storia sta alla larga dal curriculum.

In fondo, però, queste *Diciassette variazioni* sono tutto un sol turbine di passione per la storia. Non ci credete?

Basta leggere *Cronaca di sei inverni più uno*, tanto per dire (variazione numero 9). E questa passione per la storia di Gigi Corazzol va in giro dappertutto. Conta. Va in archivio. Canta. Va in motorino. Rilegge libri. Sale a Gena. Scende nelle taverne. Rovista. Frugna. In specie, però, tipico di questa passione per la storia è quanto segue: *non parla per forza di soggetti storici, ma unifica i soggetti per mezzo di uno specifico atteggiamento nei loro confronti*.

XI) Io pensò che la passione per la storia che produce pensieri da un motorino, sia, come spirito e come intensità, quella di chi, in giro per i paesi, ha il batticuore per le cose vecchie.

XII) Altro che, però, queste variazioni sono scritte da un liutaio. Sisignori. Un liutaio.

Tatto

Tempo

Estro

(Lasciatemelo dire, tra parentesi, implicano una scienza superiore).

Ma sotto sotto, prima di tutto, c'è lo *slancio*, la *passione storica*.

XIII) Correggetemi voi, se sbaglio. Dico male se dico che, alla base dei *Pensieri da un motorino*, c'è la passione per la storia di Gigi Corazzol?

Sentite qua, cosa voglio dire. Sentite qua, la luce di un esempio.

Il pilota del motorino è andato in Val del Mis, ed è salito su a Gena.

Appesa a un albero già quasi spoglio mi è apparsa tutta gialla una pescheta. E io là, senza fiato, vuoi il blu perfetto del cielo freddo, vuoi la salita piccante, vuoi l'oro appeso al ramo. Cosa ho fatto? Buonissima. Profumata di moscatello.

Pensieri da un motorino, p. 82.

* Estratto dagli interventi di presentazione del libro "Pensieri da un motorino", pronunciati sabato 21 aprile 2007 presso la Sala degli Stemmi del comune di Feltre, coordinati da Walter Deon.

Note

(¹) *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in "Rivista Bellunese", 6 (1976), pp. 287-299.

(²) *Varieta notarile: scorci di vita economica e sociale*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1994, pp. 775-791.

(³) *Per l'attribuzione a Donato Giannotti della scrittura di N. segretario della Repubblica di Firenze*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, il Cardo, Venezia 1992, pp. 187-192.

(⁴) Franco Angeli Editore, Milano 1979.

Memoria



Giuseppe Corso

Gianmario Dal Molin

Quando si vuol fare un complimento ad un uomo, si dice “che è una brava persona”, laddove il termine “bravo” sottintende non solo la dimensione del fare, ma anche quella dell’essere, e cioè una dimensione morale, di onestà, coerenza, fiducia, bontà.

Eppure questa definizione sarebbe per Giuseppe Corso limitativa: andrebbe sostituita. Le possibili variazioni non mancano, ma sentirei dunque di sostituire il “bravo” con il “bello”, nel senso greco del termine: la bellezza come compimento dell’esistenza.

Sì! Il maestro Corso era una gran bella persona, che radunava in sé un numero enorme di doti: amore per il sapere, amore per la sua terra di cui la ricerca storica era uno dei tanti indicatori, impegno civico e sociale, comprensione delle uma-

ne debolezze, senso altruistico della vita, rara capacità di cogliere sempre il buono delle cose e delle persone, specchiata moralità nella vita pubblica e privata, impegno autentico per la comunità in cui viveva, secondo le circostanze dei tempi, modestia del tratto, espressa nel sorriso, nella parola, nell’ascolto.

Apparteneva a quella rara categoria di persone per le quali si benedice Dio che ce le abbia fatte conoscere, che avvertiamo necessarie come l’aria che respiriamo, dando magari per scontato che esistano, salvo poi avvertirne con sofferenza la mancanza, quando non ci sono più.

La biografia dell’uomo, dell’educatore, dell’amministratore, dello storico appassionato, diligente e curioso che si riteneva un umile ricercatore locale, resta scritta nelle sue azioni, nei suoi scritti, nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto, delle schiere di alunni da lui avviati al sapere, nell’affetto di

quanti gli hanno voluto bene.

Resta scolpita anche in quella sorta di "vita parallela" che egli ha scritto a quattro mani con Cesarina Perera, vero e proprio testamento spirituale di una coppia che in stile sobrio e modesto ha rappresentato un modo di essere, di concepire la vita e di viverla all'insegna di alcuni irrinunciabili valori.

La sua dimensione di credente, non esibita, ma intimamente vissuta, ha contribuito in modo evidente a segnare il carattere, le scelte, gli obiettivi. Essa non è stata una dimensione individuale e privata, ma comunitaria e pubblica, perché pubblica e comunitaria andava intesa, vincendo il rispetto umano, la manifestazione di una fede e di una testimonianza cristiana che aveva per agone non solo la famiglia, ma la scuola e la società.

Come uomo di cultura egli si era ritagliato l'umile spazio di raccogli-tore delle patrie memorie, ruolo che talora qualche "grande intellettuale" feltrino ha guardato con indifferenza e sopportazione, mettendone in luce i limiti, piuttosto che i pregi, eppure se arriviamo a conoscere il clima di un'epoca e di una paese, come Fonzaso, sua patria natale, dobbiamo leggerci "In via del Pozzo". È un libro che, accanto alla biografia di don Pietro Corso, suo zio, mirabile sacerdote che fu uno dei maggiori protagonisti di una ben precisa

stagione educativa e formativa nei primi anni del Novecento, fa scoprire le radici e le modalità della prima presenza canossiana a Fonzaso. Ma il grosso del suo impegno di storico lo ha dedicato a Pedavena, sua patria di adozione, con ben sei libri che spaziano su piccoli e grandi eventi di storia locale, sui suoi protagonisti, sulle radici religiose, fino a concludersi in quel laboriosissimo lavoro che è stato il "Libro cronistorico della parrocchia di Pedavena" cui ha intensamente dedicato le ultime energie.

"Famiglia Feltrina" gli è grata per la sua non estemporanea partecipazione alla "Rivista Feltrina El Campanón", con oltre venti contributi.

Ma varie furono le palestre in cui egli prodigò le sue conoscenze di storico locale: dai giornali e periodici provinciali fino al modesto bollettino parrocchiale nei quali profondeva le sue vaste cognizioni sul nostro piccolo mondo e sulle sue origini.

Il maestro Giuseppe ci resterà nel cuore come esempio di testimonianza globale, nel contempo umana, cristiana, civica, poiché il suo ruolo di studioso, di uomo di scuola, di amministratore, costituisce, senza alcuna retorica, e naturalmente calato nella temperie del suo tempo, un esempio pur locale, cui rendere pubblico encomio.

La dimensione familiare di Giuseppe costituisce infine, non il corollario, ma il coronamento ed il fondamento della sua personalità: con autorevolezza, dignità, discrezione, sicurezza, senza alcuna subalternità o complesso d'inferiorità, egli ha saputo per decenni essere il degno compagno di una donna di grande personalità, dalle impareggiabili qualità pubbliche e private: Cesarina Perera Corso.

Diego Modena

don Giulio Perotto

L'espressione che meglio possa mettere in luce la splendida personalità di Diego Modena, recentemente scomparso, penso sia quella che il nostro buon popolo usava per manifestare la sua ammirazione e stima: "È stato un signore!". Una signorilità, quella di Diego, che si è rivelata in molti modi e varie occasioni.

Sempre compito nell'elegante semplicità del suo vestire; gli era naturale un incedere sicuro e lesto; ultimamente, la "bagolina" che lo accompagnava nel camminare, richiamava quasi lo stile di un "gentiluomo" piemontese, vecchio stampo: e lui, di nascita, era piemontese. Amava le escursioni in

montagna, tanto da organizzare, una volta in pensione, delle gite settimanali per sentieri e valli, con gli anziani del "Circolo Romeo Centa", che da anni dirigeva. Pure il mare lo appassionava. Con gli amici armava, a Porto Santa Margherita, la barca a vela e, per giornate intere vogava e veleggiava di bolina nelle acque del nostro Adriatico.

Riconoscimento ufficiale della sua attività professionale è stata la nomina a "Cavaliere del lavoro".

Una onorificenza che viene conferita a quanti si sono particolarmente e costantemente impegnati nel mondo del lavoro, e vi si sono distinti. Diego, infatti, è stato per decenni direttore della "Metallurgica Feltrina" - così era chiamata ai suoi tempi - svolgendo la sua dirigenza con rigore amministrativo, capacità organizzativa, apertura alle opportune e ragionevoli novità. Ho sentito più volte, e da più voci, del suo particolare modo di fare osservare la disciplina, del suo equilibrio nel gestire le controversie degli operai o dei sindacati, la sua pacatezza nelle discussioni e nei dibattiti, che riusciva a concludere prima di arrivare a litigare o ad aprire dei contenziosi. Soprattutto aveva un grande rispetto per gli operai, che avvertiva più come collaboratori che dipendenti; e li faceva sentire tali attraverso l'attenzione, la valorizzazione delle loro doti e capacità, che

sapeva poi impiegare nell'andamento dello stabilimento.

Ma la grandezza della sua personalità, Diego l'ha manifestata con la sua presenza attiva nella vita sociale e culturale della nostra città, nella quale promosse e sviluppò iniziative, fondò associazioni e movimenti che, tuttora, ravvivano vari settori della comunità.

In particolare, due realizzazioni gli sono state suggerite dalla sua sensibilità civile, che avvertiva le istanze, le aspirazioni, i sogni del grande e silenzioso mondo degli anziani. L'Università degli anziani" e il "Ritrovo Romeo Centa" sono state opere che, almeno allora, hanno avuto una dimensione pionieristica.

Dell'"Università", oltre che essere stato il coraggioso promotore e l'impegnato responsabile per decenni e decenni, ne fece parte come ... studente! Lo ricordano per la sua assiduità ai vari corsi, la sua attenzione alle lezioni, seguite e memorizzate con ampi appunti. Conosceva personalmente tutti i singoli studenti; li orientava nella scelta dei corsi, li accompagnava durante gli anni accademici che si concludevano con degli esami, ai quali Diego assisteva, incoraggiando, con la sua presenza, quanti, in età avanzata, avevano frequentato con trepidazione quegli studi e quelle verifiche culturali.

A mio avviso, una volta ritirato in pensione, lui, uomo attivo e responsabile, deve aver colto, se non in se stesso, ma in molti pensionati, un senso di impoverimento se non inutilità, e di solitudine se non di abbandono, di malinconia se non di avvillimento. Da ciò, la costituzione e l'apertura di un luogo di aggregazione a misura dell'anziano e gestito da lui stesso, il "Ritrovo", che ricorda un altro feltrino impegnato, tra le altre cose, anche nel sociale, Romeo Centa. Il "Ritrovo" diventò, ed è ancora oggi il centro di un complesso di attività ricreative e culturali, religiose e sportive, sempre da lui promosse e organizzate.

La sua viva e incisiva presenza nella comunità civile gli meritò l'ambito riconoscimento dell'associazione cittadina "La Famiglia Feltrina", che gli assegnò l'annuale "Premio San Vittore", conferito a cittadini benemeriti.

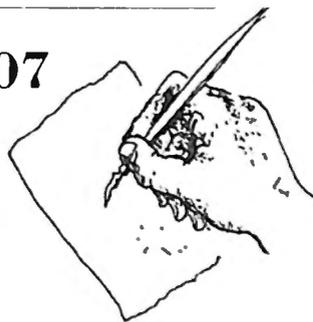
Di quest'uomo, però, la dimensione più ricca e preziosa è stata la sua profonda religiosità, sostenuta da una solida fede, alimentata da una quotidiana pietà e fortemente ancorata a realtà e valori di ispirazione cristiana. Da qui la sua bontà, la sua onestà, la sua serenità, il suo equilibrio, la sua mitezza, la sua riservatezza, la sua lealtà, la sua trasparenza.

Davvero Diego è stato - e rimane per noi - un grande "signore"!

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2007

a Liana Bortolon

e a Nicolino Pertile



Liana Bortolon

È per me un onore, ma soprattutto un grande piacere, presentare oggi alla Famiglia Feltrina e a tutta la città di Feltre Liana Bortolon.

Gli strani casi della vita mi hanno fatto incontrare questa splendida signora un paio di anni fa, quando, con un atto di straordinaria liberalità, decise di donare la sua collezione di arte contemporanea alla nostra Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda".

Dapprima intimidita dalla mole del suo *curriculum vitae*, ho poi imparato a conoscerla meglio, e ho scoperto una donna intelligente e generosa, capace di stemperare le situazioni difficili con un raro senso dell'ironia.

Alla mia ammirazione, diciamo così, "professionale", si è allora unita una calda simpatia per le sue doti umane e un profondo rispetto per chi, pur avendo tutti i titoli per farlo, non sale mai in cattedra per

spiegarti come funziona la vita, ma si pone con gli interlocutori sul piano dialettico, per giungere insieme a soluzioni ponderate e condivise.

La vicenda biografica di Liana Bortolon ha origine a Feltre: in un elegante edificio *liberty* del Quartiere Regina Margherita, ella ha trascorso gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza, ricevendo con le tre sorelle una educazione rigorosa e controllata, come si addiceva alle ragazze di buona famiglia.

Compiuti privatamente gli studi ginnasiali a Feltre, sotto la guida di insegnanti illustri, quali don Giulio Gaio e monsignor Santagiuliana, prosegue quindi la carriera scolastica al liceo Tiziano di Belluno. Tra i compagni di scuola, Giovanni Battista Pellegrini e Leonisio Doglioni, che dopo di me presenterà il secondo protagonista di questa giornata, Nicolino Pertile.

Come lei stessa ricorda negli *Appunti per un'autobiografia*, pubblicati quest'anno nel catalogo della

mostra dedicata alla sua collezione, il severo genitore, "preoccupato per la libertà di costumi di chi andava a Padova", la iscrive quindi all'Università Cattolica di Milano.

Ma la guerra scompagina i progetti. Nel 1943 l'Università viene bombardata e Liana ripara a Feltre fino alla conclusione del conflitto.

Sono gli anni dell'occupazione tedesca e della Resistenza; Liana si avvicina al movimento antifascista, con il quale collabora come "staffetta", portando informazioni, denaro e rifornimenti in sella alla bicicletta.



Le vicende di quegli anni sono raccontate in prima persona nel volume *Comunisti e cattolici nella Resistenza feltrina*, curato da Giovanni Perenzin.

Alla fine della guerra rientra a Milano e si laurea nel 1947 con una tesi sulla *Storiografia dell'età barocca*.

Inizia quindi a muovere i primi passi nel campo dell'editoria: guidata dal rettore e fondatore della Cattolica, padre Agostino Gemelli, compie le sue prime esperienze professionali presso la casa editrice *Vita e Pensiero*, con la quale collabora per un decennio.

La Milano del dopoguerra era l'ambiente più stimolante e affascinante che si potesse desiderare, per una giovane storica dell'arte, vivace, intelligente, curiosa e con una solidissima formazione culturale: era un punto di osservazione privilegiato per capire la straordinaria stagione dell'arte contemporanea che si viveva in quegli anni, così vitali ed entusiasmanti, ricchi di occasioni, di incontri, di scambi culturali internazionali.

E in questo ambiente cosmopolita, Liana dapprima diviene pubblicista, poi accetta di tenere una rubrica di critica d'arte sul settimanale *Gente*. Verso il 1960 entra alla casa editrice Mondadori e nella redazione di *Grazia*, dove rimarrà fino al 1992-93.

Gli incarichi si susseguono, sempre più prestigiosi; la portano a viaggiare, a conoscere gli artisti di cui scrive e con i quali, sovente, nascono rapporti di amicizia e di collaborazione.

Oltre ottocento articoli tra *réportages*, interviste, recensioni, ai quali affianca la pubblicazione di innumerevoli contributi storici e critici che spaziano in cinque secoli di storia dell'arte, rappresentano la testimonianza della sua appassionata attività di giornalista e di studiosa, un'attività che la fa presto conoscere al grande pubblico e ne fa un'autentica pioniera della difficile arte della divulgazione.

Guttuso, Morlotti, Cassinari, Campigli, Aligi Sassu e Marcello Dudovich, Giacomo Manzù e Francesco Messina, Marino Marini e Arnaldo Pomodoro... e poi ancora, De Chirico, Mafai e Man Ray, Chagall e Picasso e, oltre oceano, Andy Warhol e Roy Lichtenstein: l'elenco completo dei grandi protagonisti dell'arte contemporanea che Liana ha conosciuto, studiato, spiegato è davvero impressionante e ci dà la misura del lavoro svolto con tenacia, impegno e grande intelligenza. Le va riconosciuto, soprattutto, un merito non indifferente: quello di aver avviato, in un giornale femminile come *Grazia*, un dialogo colto con le lettrici, facendo credito, come scrive lei stessa, "alla loro

intelligenza, al gusto, all'inquietudine intellettuale delle donne che si stavano aprendo a un mondo diverso". E non è cosa da poco, se si considera che i rotocalchi femminili fino ad allora si erano occupati esclusivamente di economia domestica.

Come osserva Raffaele Degrada nella presentazione al catalogo della mostra, Liana "ha creato uno stile, quello di rendere piacevole seppur profondo l'incontro con l'artista, per farlo conoscere veramente, anche alla gente semplice e non soltanto agli addetti ai lavori".

Oggi, dopo una vita da autentica cosmopolita, Liana ha deciso di tornare a casa. E lo ha fatto in grande stile, come le si addice.

Quasi ripercorrendo le orme di un altro illustre feltrino che ha fatto fortuna a Milano, Carlo Rizzarda, ha scelto di donare la sua preziosa raccolta di opere d'arte alla nostra città: una raccolta costruita con amore negli anni, seguendo i gusti, le inclinazioni, le passioni, gli umori del proprio spirito eclettico e un po' ribelle.

Si tratta di una collezione prestigiosissima, che comprende opere dei più grandi artisti del Novecento e che rappresenta per la Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" un'occasione straordinaria di crescita e di rilancio.

Grazie alla donazione Bortolon,

infatti, sono già stati avviati contatti con molti artisti della raccolta, che preludono a futuri studi ed esposizioni in grado di dare a Feltre e ai suoi Musei un ruolo significativo nel panorama dell'arte contemporanea.

I ringraziamenti per quanto ha fatto come donna per le donne, come studiosa, e come mecenate

per la nostra città non saranno mai sufficientemente adeguati.

Feltre, la sua piccola città natale dai palazzi dipinti, le esprime incondizionatamente la propria riconoscenza e il proprio affetto, attraverso questo Premio dalla fortissima valenza simbolica, e le augura una vita ancora lunga e ricca di soddisfazioni.

Tiziana Conte



Nicolino Pertile

Presidente, autorità, amici di Famiglia Feltrina, concittadini, voglio anzitutto manifestare la gioia di essere presente al conferimento del premio Santi Vittore e Corona a due persone con cui ho condiviso gran parte della vita: una condiscipola liceale ed un collega dell'ospedale di Feltre, ambedue altamente benemerite di Feltre.

Ho il compito di tracciare una breve biografia di Nicolino Pertile arrivato a Feltre 50 anni fa da Asiago, capoluogo dei 7 Comuni, ventiseienne, fresco di laurea in medicina e chirurgia, già temprato dall'esperienza di vita di primogenito di famiglia rurale la cui adolescenza era trascorsa in tempo di guerra. Scuole elementari e medie le aveva frequentate ad Asiago, il ginnasio inferiore a Vicenza e poi a Bassano, il liceo a Padova, nel collegio vescovile San Gregorio Barbarigo, dove si era guadagnato da vivere come prefetto, cioè istruttore di una trentina di ragazzi delle scuole elementari.

Questo lavoro non ostacolò gli studi liceali di Pertile che seppe conquistare la maturità classica con votazione brillante e ciò gli valse un riconoscimento indimenticabile: l'otto dicembre 1950, giorno della festa dell'Immacolata il vescovo di Padova, mons. Girolamo Bortignon,

poneva sul capo di Nicolino Pertile il berretto goliardico di colore rosso caratteristico degli studenti di medicina.

Quel vescovo che noi ricordiamo con ammirazione per lo zelo pastorale ed il coraggio dimostrati durante l'occupazione nazista di Belluno e di Feltre, sanzionava con quell'atto simbolico, sia le mete raggiunte da un giovane montanaro volitivo, tenace, laborioso, sia il percorso di studi che quel giovane aveva intrapreso. Prevedeva il vescovo che quello studente di medicina sarebbe diventato il medico dei bambini della diocesi Feltrina di cui egli era stato Pastore fino a due anni prima? Pertile compì gli studi universitari dapprima continuando a lavorare nel collegio Barbarigo per due anni, poi come borsista nel collegio universitario don Mazza fino alla laurea. Il periodo trascorso al Barbarigo e al Mazza fu ricco di incontri e di amicizie e consentì a Pertile una gradevole vita sociale. Nicolino arrivò a Feltre nel 1956, neolaureato. Avrebbe desiderato diventare neurologo, ma allora nell'ospedale di Feltre non c'era nessun reparto di neurologia (si badi neurologia, non psichiatria), c'erano le divisioni medica e sanatoriale, chirurgica, pediatrica, a cui si aggiunse quella oculistica. Nicolino cominciò a lavorare nella divisione medica diretta dal prof. Dalla Pal-

ma, come assistente volontario, senza stipendio, come allora avveniva spesso, in attesa che si liberasse un posto di assistente stipendiato. Sapete qual'era allora lo stipendio mensile di un assistente ospedaliero? Il corrispettivo di 20 euro circa. La situazione economica degli assistenti nei decenni successivi migliorò. Pertile in quel periodo di volontariato fece qualche supplenza nei comuni Feltrini il cui medico era andato in ferie; sostituì anche me in laboratorio analisi. Nell'ospedale di Feltre pochi erano allora i primari e pochi di più gli assistenti.



Presidente era il comm. Enzo Guarneri, direttore sanitario il dott. Emilio Gaggia, primari Dalla Palma, Binotto, Tommaseo, Boschi, Rama. Nel marzo 1958 Pertile fu assunto come assistente stipendiato nel reparto pediatrico diretto dal prof. Gerolamo Tommaseo, acconsentendo al desiderio del primario di averlo come assistente per un periodo abbastanza lungo. Aveva inizio così la carriera ospedaliera pediatrica di Nicolino, durata fino al 1998, 40 anni di lavoro, nel corso dei quali percorse tutte le tappe di un medico ospedaliero di quei tempi: assistente, aiuto, primario e da primario ha avuto anche il ruolo di direttore sanitario dell'Unità Locale Socio Sanitaria Feltrina dal 1995 al 1998.

Egli è stato non solo spettatore ma anche, quale medico, partecipe della grande espansione dell'ospedale di Feltre, espansione di reparti unita all'espansione edilizia; infatti vennero istituiti i nuovi reparti: ostetricia-ginecologia, ortopedia, neurologia, otorinolaringoiatria, ecc. Sottolineo un fatto che ritengo determinante nella vita professionale di Nicolino: la fortuna di trovare a Feltre un bravo maestro di pediatria, Gerolamo Tommaseo. Il professor Tommaseo era stato allievo di Gino Frontali, luminaire della pediatria italiana, cattedratico prima a Padova, poi a Roma. Frontali aveva grande stima di

Tommaseo e lo ebbe assistente per qualche anno nella clinica padovana. Tommaseo aveva conseguito la libera docenza in clinica pediatrica affermandosi ai primi posti su scala nazionale ed avrebbe forse proseguito nella carriera universitaria se questa non fosse stata interrotta da un lungo periodo di servizio militare nei fronti di guerra, quale ufficiale medico di artiglieria alpina.

Tommaseo era non solo bravo pediatra, ma anche uomo generoso e coraggioso: lo prova tra l'altro l'episodio avvenuto a Padova intorno all'anno 1940, quando, avendo visto un bambino cadere in un canale da un ponte, si gettò vestito in acqua e gli salvò la vita; per questo atto ebbe un riconoscimento al valor civile.

Tommaseo accolse con benevolenza nel suo reparto l'assistente desideroso di imparare ciò che si impara con un bravo maestro al letto del malato e che non si può apprendere solo dai libri. Tra Tommaseo e Pertile la collaborazione fu piena; il maestro poteva contare su un collaboratore capace, laborioso, mentre l'allievo desiderava apprendere come si curano i piccoli pazienti che per tanti aspetti sono diversi dai pazienti adulti. Pertile aveva l'ingegno, la memoria tenace, la volontà di progredire nella professione; nel 1960 si specializza in Puericoltura, nel 1961 in Clinica pediatrica, nel 1967 in Malattia

infettive. Nel 1961 è nominato aiuto, nel 1976, dopo il pensionamento di Tommaseo, Pertile vince il concorso di primario pediatra e sostituisce degnamente il suo maestro.

È un percorso costellato di successi ma purtroppo, nel 1967, un evento doloroso colpisce la famiglia Pertile. La nascita di una figlia che dovrebbe essere fonte di gioia è invece diventata motivo di dolore e di angoscia, perché Silvia nasce invalida, bisognevole di cure continue. Da Nicolino Pertile e dalla sua famiglia viene un insegnamento esemplare, indimenticabile, quello di un amore e di un sostegno senza limiti verso una loro creatura indifesa, ma aiutata a vivere con gioia, malgrado le numerose limitazioni. Silvia tra l'altro ha alterazioni motorie ed ha bisogno di cure adeguate che a Feltre non sono disponibili; è perciò necessario farla curare altrove. Ma certamente nel Feltrino Silvia non è la sola ad avere questa necessità; ci sono altri bambini handicappati e se i loro genitori non hanno la possibilità di farli curare, questi bambini rimangono abbandonati a se stessi, senza cure, senza sostegno. Pertile sente da padre e da pediatra questo problema e nasce in lui l'impegno che si fa imperioso di istituire nell'ospedale di Feltre un centro per la cura dei bambini spastici. Ci vorranno

anni di lavoro, di impegno personale, anche economico, di ricerca di appoggi locali e regionali, le visite a centri similari in regione e fuori regione, ma Pertile *si batte con l'ardore e la tenacia di un crociato medievale*, scrive Adriano Rota nella sua *Storia dell'ospedale di Feltre*. Pertile istituisce un comitato a questo scopo, fa un censimento dei bambini spastici nel Feltrino e finalmente nel 1975 nell'ospedale di Feltre inizia la sua attività il centro per la cura dei bambini spastici che sarà diretto da Pertile finché il centro non sarà assorbito dal nuovo Servizio di recupero e rieducazione funzionale.

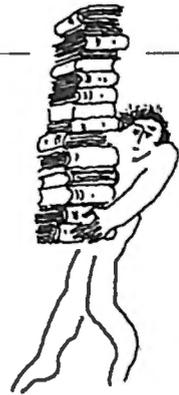
Nel 1975 Pertile organizza il reparto di neonatologia per neonati prematuri, affetti da insufficienza respiratoria e da altre patologie. Nel 1980 è nominato responsabile del settore materno-infantile dell'ULSS 4. Un cenno ancora all'attività ospedaliera: fin dal 1963 Pertile cura i malati infettivi ricoverati nel reparto Isolamento. A fine carriera a Pertile viene affidato un compito di grande responsabilità, quello di direttore sanitario dell'Unità Locale Socio Sanitaria Feltrina e lo espleta assai bene, facendo aggiungere al reparto Cardiologia già in funzione anche l'Unità Coronarica e facendo istituire le divisioni di Urologia e di Oncologia.

Un cenno fugace all'attività volontaristica.

Pertile affianca alla sua attività professionale una importante attività volontaristica: da anni lontani è membro del Lions Club di Feltre, il club che fa parte di una organizzazione internazionale di clubs che riuniscono persone desiderose di essere utili alla comunità a cui appartengono e Pertile riveste in questa organizzazione cariche importanti: da presidente del club feltrino a vice governatore dei clubs del territorio friulano-veneto nord orientale. Pertile è consigliere della fondazione Martino Arrigoni di Belluno; è consigliere della nostra associazione Famiglia Feltrina; è consigliere del Comitato pro ospedale che svolge una attenta attività di sostegno alla nostra istituzione ospedaliera. La riservatezza di Pertile mi trattiene dal parlare della sua generosità verso enti, istituzioni private locali, famiglie e persone bisognose.

Caro Nicolino, il premio Santi Vittore e Corona che ti viene oggi conferito ha il valore e il significato del grazie commosso e sentito dei feltrini per ciò che hai fatto, fai e farai per noi e la nostra comunità. Abbiamo partecipato con tristezza a eventi dolorosi per te e la tua famiglia, ma questo è un momento di gioia per te e famigliari e lo condividiamo con l'augurio più affettuoso di bene.

Leonisio Doglioni



**ARTISTI DEL '900.
LA COLLEZIONE D'ARTE
CONTEMPORANEA
LIANA BORTOLON.**

Comune di Feltre, 2007, pagg. 195

Ogni opera d'arte ha una storia sentimentale che inizia col guizzare dell'idea nella mente dell'artista, prosegue via - via con il processo creativo che porta alla sua compiuta realizzazione e con il passaggio ai fruitori, generando sensazioni e stati d'animo in chi la possiede e la ammira. Poter ripercorrere anche solo per tappe questa catena, sulla scia dei ricordi e delle emozioni, è un evento raro, soprattutto se si parla non di una singola opera, ma di un'intera raccolta. La principale caratteristica del catalogo *Artisti del '900. La collezione d'arte contemporanea Liana Bortolon* è quella di coniugare gli aspetti emotivi e mnemonici legati alla genesi e all'acquisizione dell'opera con una rigorosa impostazione scientifica. La giornalista e critico d'arte d'origine

feltrina Liana Bortolon, con tono lieve e uno stile accattivante che sa porgere con garbo anche i concetti più ostici facendola apprezzare da migliaia di lettori di "Grazia", accompagna alla scoperta di com'è nata la sua collezione d'arte contemporanea in oltre trent'anni di professione. A ciascuna delle 89 opere, eterogenee per stile e tecnica, di recente donate alla Galleria d'Arte Moderna Carlo Rizzarda, è dedicata una dettagliata scheda, completa di foto a colori, che abbinata la descrizione, un inquadramento storico - critico e aneddoti sullo sfondo di legami professionali e amicali con gli artisti, tra i quali alcuni dei grandi maestri del '900. Il fondo Bortolon documenta il succedersi incalzante di correnti, stili e gusti che ha caratterizzato il XX secolo. Si spazia dal Futurismo all'Art Déco, dall'Informale alla Pop Art, dal figurativo, variamente declinato dalla fantasia alimentata dai ricordi della terra natale di Marc Chagall o dall'intenso e

inquieto colorismo della Scuola Romana, ai diversi tipi di astrazione: l'eleganza calligrafica di Sironi, le ricerche spaziali e di orizzonti spirituali di Valentino Vago, le allusioni ai paesaggi brulli del Carso di Luigi Spáçal, fino alla commistione di Action Painting e grafismi orientali di Hsiao Chin. Massimo Campigli, artista legato a Liana Bortolon da una lunga amicizia, è presente con tre litografie e due oli caratterizzati da una particolare attenzione alla figura femminile e da una stilizzazione d'ispirazione etrusca e cicladica. Anche l'arte decorativa trova alta espressione con le piastrelle disegnate da Gio Ponti per Richard Ginori e nelle ceramiche di Pablo Picasso uscite dalla fabbrica Madoura di Vallauris. Si tratta per lo più di opere di piccolo formato: alcune sono state ricevute dalla Bortolon come pegno di riconoscenza per articoli o pubblicazioni, come *cadeaux* per festività e occasioni particolari o a suggello di un vincolo di amicizia e duratura frequentazione. Altre sono frutto di acquisti mirati e di fortunate opportunità. Tutte dimostrano un gusto raffinato e un occhio attento alle scelte. Il catalogo, con introduzione di Tiziana Conte, presentazione del critico Raffaele De Grada e saggio introduttivo della conservatrice dei Musei feltrini Tiziana Casagrande, contiene un'estesa autobiografia di Liana Bortolon. Essa indugia

soprattutto sulla prima parte della sua vita, gli anni della formazione a Feltre "città dove è nata e dove si è aperta al richiamo della bellezza" e gli esordi nel mondo del lavoro "per mettere in evidenza le origini e le vicissitudini di una ragazza di provincia alla conquista del successo nella grande e bella Milano di allora". Anche le cornici, alcune originalissime, sono oggetto di attenzione come autentici oggetti d'arte. Una sezione molto interessante propone una scelta della corrispondenza intercorsa tra i maestri della collezione e la giornalista o ancora tra quest'ultima e personalità a vario titolo coinvolte e richiamate nella pubblicazione, abbinando cartoline, biglietti personalizzati, vignette e un gran numero di foto. Il catalogo è completato dagli apparati bio – bibliografici che offrono, riunite in un'unica sede, notizie sui singoli artisti e una ristretta scelta bibliografica di riferimento.

PAOLO CONTE
PIETRO MARCHIORETTO
(1761-1828).
UN PAESAGGISTA
TRA VENETO E TIROLO.
Belluno 2007, pp. 269.

"Voi felice, caro Pietro [Marchioretto], che in mezzo a queste calamità della povera Italia vi siete

messo al sicuro fra i monti del Tirolo e ben riparato non sentite il gran freddo umido, che abbatte tutti noi ed in particolare i pittori mancanti affatto di lavoro (...) Vedrò volentieri le stampe che mi promettete. Subitoché saranno pubblicate, vi faranno nome e ve ne procureranno i paesaggi, che nel corrente inverno dipingerete, poiché con la magia del colorito incanterete i buoni Tirolesi. In questo proposito mettetevi in testa che in Stato Veneto, sino a che le cose non prendono nuova vita, le belle arti e gli artisti sono morti". Così scriveva il 26 novembre 1802 da Venezia il trentino Francesco De Corradini al "celebre pittore paesista" Pietro Marchioretto.

Il "celebre pittore" era nato a Lamon nel 1761; nel '74 è già a Bassano e poi a Loria dove i suoi disegni di paesaggio suscitano l'interesse del nobile veneziano Pietro Civran presso il quale, e per circa un lustro d'anni, è istruito dal bellunese Giovan Battista Lazzarini, figlio del più noto Antonio L. particolarmente attivo nel Bellunese, che dal 1740 circa era al servizio della famiglia Civran tra Venezia e la villeggiatura a Loria. L'insegnamento del Lazzarini non valse a migliorare la capacità del Marchioretto nel far figure come documentano i pochissimi dipinti di questo tipo noti che sono un *Santo Sepolcro* e l'incontro di *Abramo con Melchisedech* nel

Duomo di Bressanone del 1802 e la *Madonna di Caravaggio* a Lamon di poco posteriore; in entrambi l'impaccio figurativo è evidente come l'approssimazione anatomica, la rigidità del tratto e le sgrammaticature prospettiche.

"Fu questa l'epoca, che aprì la carriera al nostro paesista; poiché accorgendosi che nella figura non faceva i progressi desiderati, si applicò intieramente al paesaggio". Dopo la morte del Lazzarini nel 1791, dal quale ereditò consistenti sostanze, il Marchioretto abbandona l'attività artistica fino al 1797, quando incontra e conosce a Venezia il pittore Goriziano Francesco Caucig (1755-1828) che frequenterà per quasi cinque anni e l'incisore bassanese Gaetano Zancon con il quale stabilirà un rapporto d'arte: il Marchioretto dipingerà i paesaggi che l'incisore Zancon tradurrà nei fogli a stampa offerti sul mercato.

Nel 1802 il pittore lamonese lascia Venezia per stabilirsi presso Leopoldo Bisdomini imprenditore e collezionista a Bressanone col quale avvia una calcografia: Marchioretto disegna dipinti e vedute, Zancon predispone i rami incisi che il Bisdomini realizza a stampa; ma l'azienda dura poco ed il Marchioretto dà vita ad una scuola privata di disegno e pittura, dopo un "viaggio pitorico" in Lombardia. Si trasferisce a Borgo Valsugana e poi a Trento nel 1808 dove è registrato

come "paesaggista, molto buono, valente". Attorno al 1812 prende casa a Telve Valsugana dove si sposa e gli nasce il primo di dieci figli; compirà ancora un "viaggio pittorico" nel Tirolo da Verona ad Innsbruck ed eseguirà pale d'altare per chiese della valle. Muore nel 1828.

Nel Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck si conservano due album contenenti i disegni di Pietro Marchioretto; nel primo sono copie da soggetti neoclassici di Francesco Caucig, studi ed esercitazioni sulla raffigurazione di animali o vegetazione e, anteriori all'incontro con il Caucig nel 1792, paesaggi di fantasia, questi ultimi di buona qualità ed in evidente debito figurativo con Marco Ricci. Il secondo album contiene complessivamente 61 disegni eseguiti negli anni 1794/95: ferme restando le impaginazioni ricciane i fogli manifestano l'assimilazione dei modi del Caucig e, sovente, l'identico soggetto paesistico. Le vedute con soggetto identificabile si riferiscono ai dintorni di Asolo, Bassano, alcune località della bassa Valsugana, mentre in molti altri casi si tratta di vedute fantastiche. Altri disegni si trovano in collezioni private e propongono località site nella porzione settentrionale della Valsugana, del Tesino ecc.

A molti di questi disegni corrispondono puntualmente le trascri-

zioni pittoriche, generalmente di modeste dimensioni: vedute fantastiche raramente animate da figurette, al solito goffe, di cacciatori, viandanti, pastori, massaie oppure luoghi puntualmente riconoscibili nell'allora Tirolo, da Trento, Bolzano, Chiusa, Brunico a Innsbruck e Salisburgo, ma anche nella Valsugana come Borgo, Strigno, Telve ecc. conservate per la maggior parte in collezioni private ma anche nel Castello del Buonconsiglio a Trento. La gran parte di questi dipinti ad olio sono inediti e riconosciuti al Marchioretto per la prima volta da Paolo Conte.

Più numerose sono le incisioni a stampa, dovute prima a Gaetano Zancon, poi ad altri incisori tedeschi: spaziano dalla campagna romana alla Valsugana, dai colli attorno ad Asolo alla campagna vicentina e padovana, dalla valle dell'Adige al Tirolo settentrionale al quale è riservato il numero maggiore.

Nel 1803, il citato Corradini torna a scrivere più d'una volta da Venezia al Marchioretto, allora a Bressanone, per esprimere riserve e critiche alle raffigurazioni incise a stampa che l'artista gli aveva fatto pervenire, sia per la tecnica incisoria, imputabile allo Zancon dal quale più avanti gli raccomanderà di "fuggire", sia per l'invenzione della raffigurazione stessa: "...caro Pietro, rittenete che nella scelta dei

luoghi da disegnare scieglier dovette i più spettacolari, ove si incontrino accidenti marcati, i quali fermino l'occhio dello spettatore, tanto nel contemplare il luogo in natura, quanto nel rappresentarlo in pittura, o in stampa". "...un gruppo di figure, di bovi, di pecore, un cavallo, un cane, eccetera eccetera, un tronco ben eseguito e collocato con artificio a ciò rissalti, una casa o capanna, una fontana, o caduta d'acqua, un qualche scoglio, eccetera, puono tutti fermare l'intelligente al pari del semplice curioso e voi, Pietro carissimo, avete vastissimo campo per ciò fare nel rappresentare i luoghi più rimarcabili...". "Senza di ciò tutto diventa freddo ed indifferente. Per scansare questo sommo difetto è necessario d'introdurre delle figure isolate ed aggruppate colla mossa nazionale e corrispondente vestiario, che caratterizzano la natura della gente del paese medesimo".

Ma Pietro Marchioretto non metterà in pratica questi reiterati suggerimenti, perché nella sua opera mai si ritrovano gli "accidenti marcati...strani e mirabili", raramente le figure "isolate ed aggruppate" e la sua opera, specialmente quella in pittura, continuerà a risultare prevalentemente fredda ed indifferente.

Sergio Claut

PIA GAIO PALMIERI
**LAMON. NEL SILENZIO
DELLA COLLINA.**

2007, pp. 104.

Questo tipo di ricostruzioni storiche, a sfondo autobiografico, nelle quali si ripercorre il cammino della vita e lo si analizza con la lente dei propri ricordi e dei propri affetti, presenta sempre un duplice pericolo: quello di scadere nel santino edificante, nella memoria del buon tempo antico e nella sua "laudatio", e quello di esibire la propria vita e la propria opera, in una sorta di testamento spirituale a futura memoria. Questo libretto di Pia Gaio Palmieri, che si legge tutto d'un fiato, sembra essere scampato a questo pericolo, grazie alla forte dimensione laica dell'autrice (scevra pertanto da moralismi e ideologismi di facciata) e alla sua capacità, non frequente, né facile, di fondere le proprie esperienze personali e familiari nella pulsante temperie di un vivacissimo borgo qual era Lamon. L'esserci riuscita arricchisce la bibliografia lamonese di una gradevole galleria di personaggi e di eventi. Non è vero quanto spesso superficialmente si dice che il pubblico ed il privato, in un microcosmo locale, vadano naturalmente a braccetto, anzi succede spesso il contrario. E ciò per la rimozione della memoria e per la difficoltà di conciliare e amalgamare posizioni e

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Settembre 2007*

